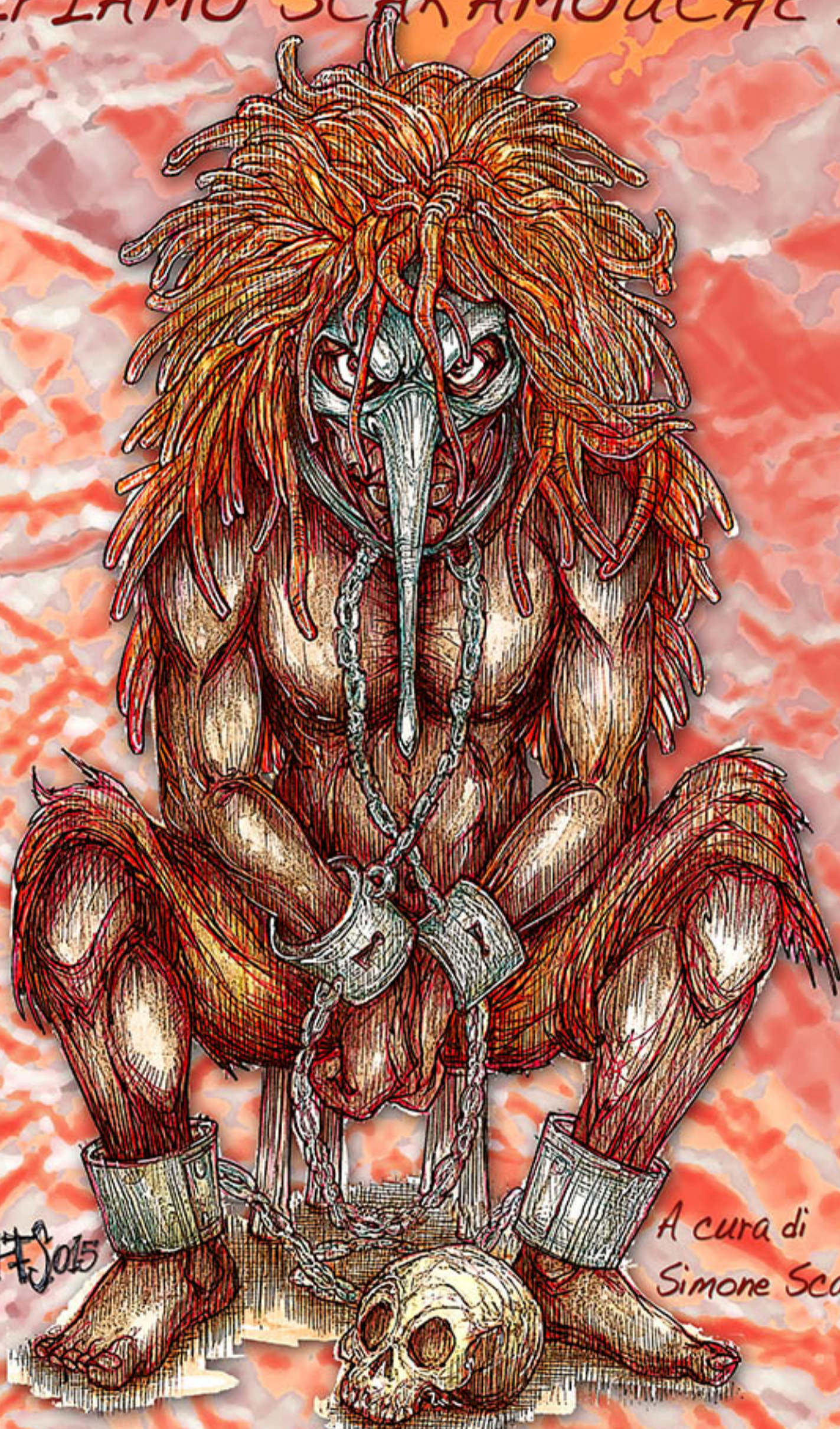


TIFIAMO SCARAMOUCHE II



Accardi 2015

A cura di
Simone Scaffidi L.

'700 CARNE BRUCIA



TIFIAMO SCARAMOUCHE

a cura di Simone Scaffidi L.

Da un'idea di: **Pietro Pace, Mauro Vanetti e Alessandro Villari (Avvocato Laser)**

Editing e revisione: **Simone Scaffidi L.**

Progetto grafico e impaginazione: **Franco Berteni (Mr Mill) e Simone Scaffidi L.**

Copertina e illustrazioni: **Alessandro Caligaris e Francesca Sibona**

Quest'opera è distribuita con licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale
Condividi allo stesso modo
4.0 Internazionale

hashtag [#TifiamoScaramouche](#)



Tifiamo Scaramouche

'700. Carne brucia

II

'700

CARNE BRUCIA



Indice

√	Nota del curandero	p. 6
1700-1704	SOPRA LA MUSICA di eitainain berlin Roma, 1700	p. 9
1705-1709	L'INVERNO DEI MORTI di Mr Mill Valle Camonica, 1709	p. 15
1710-1714	IL FUOCO NERO/1 di Paolo Patrizi New York, 1712	p. 20
1715-1719	IL CARNEVALE DI TRON di Diego Albano Schio, 1718	p. 27
1720-1724	L'ULTIMA STREGA di Chiara Bonfiglioli Scozia, 1722-1724	p. 34
1725-1729	L'INSIDIA DELL'ANGOLO ACUTO di Marcelo Zariski Pietroburgo e Pavia, 1725-1729	p. 41
1730-1734	GRAN BAZAR di Patocali Istanbul, 1730	p. 48
1735-1739	L'ORECCHIO INGLESE di Alessandro Ciotoli L'Avana, 1738	p. 51
1740-1744	IL FUOCO NERO/2 di Simone Caroni New York, 1741	p. 56
1745-1749	IL NASO DI SAN NICOLA di Marco Ambra Porto di Brest, 1745	p. 63
1750-1754	MADREDEUS/1: MISERICORDIA di Bartolomeu de Gusmao Lisbona, 1750	p. 68
1755-1759	MADREDEUS/2: ABBANDONO di Sylvie Freddi Lisbona, 1755	p. 72
1760-1764	PIETRO VERRI E IL DEI DELITTI di Scesi dal treno Milano, 1764	p. 82
1765-1769	IL PREDICATORE DI MICHELE BARBARO Londra, 1769	p. 89
1770-1774	PUGAČĚV/1: LA RIVOLUZIONE di Tony Highland Russia, 1774	p. 95
1775-1779	PUGAČĚV/2: LA DECAPITAZIONE di Marzia Kovalevskaja Mosca, 1775	p. 100



1780-1784	PIÙ LEGGERO DELL'ARIA di Giovanna Corradi Versailles, 1783	p. 103
1785-1789	ALPINISME SAVATE di Alpinismo Molotov Monte Bianco, 1786-1789	p. 105
1790-1794	L'INFAME MOTIER di Bastien Rousseau Parigi, 1791	p. 109
1795-1799	NASCITA DI UNA NAZIONE di Lorenzo Filipaz Repubblica Cisalpina, 1797	p. 111



Nota del curandero

Non c'è due senza tre. *Tifiamo Scaramouche* è il terzo esperimento di tifo narrativo forgiato dalla fucina di *Giap!* il blog del collettivo di scrittori Wu Ming e foraggiato dalla comunità di lettori che frequentano e animano questo fertile spazio sociale. Sorella delle esperienze che l'hanno preceduta [*Tifiamo Asteroide*](#) e [*Tifiamo 4*](#) anch'essa si connota come un'antologia di racconti multiautore, rivendicando fin dal principio il suo ruolo di spudorata fan-fiction e irriverente spin-off. L'opera che segue è infatti il frutto di un furto premeditato quello di una maschera ai danni di uno dei personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, l'ultimo romanzo storico di Wu Ming (Einaudi, 2014). La maschera in questione è quella di Scaramuzza, Scaramuccia o Scaramouche, portata in auge in Francia dall'attore teatrale Tiberio Fiorilli intorno agli anni '40 del '600.

Il piano sovversivo. L'idea di dare vita a una raccolta mascherata e imbrattamuri, comprensiva di costrizioni a cui sottoporre gli autori e le autrici dei racconti, è venuta a una sparuta cellula di sovversivi pavesi, che rispondono ai nomi di Pietro Pace, Mauro Vanetti e Alessandro Villari, già noti alle autorità per le loro azioni di guerriglia culturale. Questi agitatori di professione, presentatisi su *Giap!*, hanno lanciato la proposta di far rivivere nei secoli la maschera di Scaramouche, ben consapevoli del clima di fermento che stava infiammando la comunità: centinaia e centinaia di commenti intorno all'atto V e ai personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, agenti letterari mascherati da Scaramouche che vagavano per la penisola, spoilerate selvagge e artigli di Marie Nozière che fendevano l'aria da ogni parte.

La proposta dei tre, come ci si aspettava, è stata accolta senza esitazioni e con entusiasmo. Non si è perso tempo e ci si è messi subito all'opera per studiare le mappe e tracciare le rotte del viaggio. Intanto, ai pavesi si sono aggiunti altri agitatori, capannelli si sono formati su *Giap!* e su reti sociali più ostili, e finalmente si è giunti all'elaborazione di un documento nel quale sono state indicate alcune rotte da seguire durante il viaggio, e molte altre ancora da scoprire.

Un viaggio spazio-temporale. La storia collettiva che interessa la maschera di Scaramouche e che leggerete nelle prossime pagine, si sviluppa dal 1640 al 2014. Gli estremi di questa saga coincidono con il periodo di affermazione popolare della maschera e il tempo presente. Per creare una continuità di natura temporale tra i racconti si è deciso di dividere la storia collettiva in lustri (1640-1644, 1645-1649, 1650-1654 e così via), invitare autori e autrici ad accaparrarsene uno dei 75 a disposizione e ambientare il loro racconto nell'arco di quei cinque anni. Per l'assegnazione dei lustri si è indetto un



contest non competitivo, è stata stabilita una data e un orario di apertura delle candidature da inviare via mail e si è seguita la regola del “chi prima arriva prima se lo prende”. In questo modo si è riusciti, nonostante alcune defezioni e latitanze, a coprire tutti e 75 i lustri.

Prima dell'assegnazione, alle autrici e agli autori sono stati forniti alcuni strumenti imprescindibili per portare a termine il viaggio, costrizioni letterarie che hanno plasmato le avventure di Scaramouche nei secoli. I racconti infatti avrebbero dovuto avere in comune quattro elementi:

- Scaramouche protagonista;
- Scaramouche coinvolto in un qualche evento storico realmente accaduto;
- Una scritta sul muro;
- Il limite di 20.000 battute spazi inclusi.

I partecipanti alla spedizione sono stati poi coordinati attraverso una mailing list che ha permesso agli autori e alle autrici, qualora lo avessero voluto, di comunicare fra di loro e creare connessioni fra i racconti. Qualcuno ha costruito personaggi che hanno attraversato lustri da una penna all'altra, altri hanno ricercato continuità narrative tra i racconti, altri ancora senza saperlo hanno scritto storie le cui assonanze storico-geografiche risuonavano importanti tra un lustro e l'altro. Il mio ruolo di *curandero* è consistito nel coordinare i lavori organizzativi, provare a valorizzare le corrispondenze tra i racconti e dedicarmi alla fase di editing e impaginazione. Un contributo essenziale per il lavoro di impaginazione è stato dato da Franco Berteni aka Mr Mill.

4 volumi per 4 secoli. Una volta reperiti tutti i materiali e essermi confrontato con autori e autrici, si è dotati i racconti di un titolo comprensivo di un riferimento geografico e uno temporale. E si è deciso di dividere l'opera in quattro volumi corrispondenti al secolo in cui sono stati ambientati i racconti: '600, '700, '800 e '900. Per ogni libro poi, al titolo dell'opera *Tifiamo Scaramouche*, è stato affiancato un sottotitolo. *Terra canta* per il primo volume riguardante il '600, *Carne brucia* per il '700, *Rivolta viene* per l'800 e *Notte fugge* per il '900. I sottotitoli dei quattro volumi non pretendono di rispecchiare le singole storie raccontate dagli autori e dalle autrici, ma vogliono evocare una sorta di *zeitgeist* narrativo del secolo in questione, che prende forma attraverso la concatenazione dei significati espressi nei differenti racconti.

Le copertine relative ai quattro volumi e i disegni presenti al loro interno sono stati realizzati grazie al prezioso contributo di Alessandro Caligaris e Francesca Sibona. Il primo ha messo a disposizione le sue importanti doti di disegnatore mentre la seconda ha curato la digitalizzazione delle illustrazioni.

Trasversalità e transmedialità. Il lavoro culturale del collettivo Wu Ming, ormai da più di un decennio, è caratterizzato da una forte propulsione trasformativa, che affonda le sue radici nella trasversalità e transmedialità delle proposte che porta avanti. Non è un caso dunque che attorno alle storie del collettivo si sviluppino progetti che definire paralleli appare riduttivo. Questi infatti non corrono su binari separati ma intrecciano e sfilacciano forme e contenuti rielaborando storie autonome ma concatenate. In altre



parole non ricercano un presunto multiculturalismo delle arti ma ambiscono a forme più radicali di meticcio culturale.

È così che dalla costruzione de *L'Armata dei Sonnambuli*, per citare solo il caso che più da vicino ci interessa, nascono laboratori di magnetismo rivoluzionario tesi a decostruire gli stereotipi di genere nel mondo della magia (Mariano Tomatis), canzoni post-punk che inneggiano alla *Cura Robespierre* (Wu Ming Contingent), tavole illustrate dei personaggi che animano il romanzo (Alessandro Caligaris e altri ancora), reading, racconti ispirati, sequenze di origami, cartoline e chi più ne ha più ne metta.

Tifiamo Scaramouche è un tassello di questo universo trasversale, per nulla parallelo o etereo, un universo magmatico dove le storie si con-fondono l'una con l'altra dando vita a una narrazione corale.



Sopra la musica Roma 1700

di eitainain berlin

1.

«Il fatto che io ero lì a voi non vi dovrebbe neanche interessare».

«...».

«Certo che non devo dire io cosa vi interessa o no. Ma uno non può neanche farsi un giro di sera che diventa maledetto».

«...».

«Beh, comunque sospetto, uno che s'intrufola, che sbadiglia di sottocchi, insomma che fischia per fiaschi. Ma invece io ci vado sempre in giro da solo! Sissignore, la notte me ne spasso per qualche strimpello».

«...».

«No! Non scherzate, io ci campo con quella. Se me la portano via gesù-giuseppe-maria!».

«...».

«Perché?».

«...».

«Ah, no, quello è un modo di dire: se me la portano via gesù-giuseppe-maria... fa la rima. Però io in un certo senso ci credo, cioè io sono devoto al Signore che ci protegge tutti...».

«...».

«...e alla sacra potenza del Papato romano! Lo volevo dire, sì, ma voi non mi lasciate finire! Io, guardate, non ho paura di dire quello che penso. E anche quello che non penso ogni tanto vorrei dire, così per fare sconquinfere, un po' di balenìo».

«...».

«Guardate... io... quella che vedete impallata lì è tutto quello che ho. Dormo dove capita, ho addosso quello che trovo e zampetto per far due note. Ma lo sapete voi che mi conoscono tutti qui in città? Cioè se chiedete chi è la chitarra più veloce di Roma tutti vi diranno: “*A chitarri*”!

«...».



«No... io giro, qui mi faccio chiamare così... ma poi quando cambio città... tipo che a Milano sono *El chitara*! A Napoli *A chitarrella*. A Firenze un altro nome, così, come mi gira gira».

«...».

«Ma ve l'ho detto! Cercavo un posto per dormire. Era tardi, non c'era neanche tanto caldo, cioè, altrochenò se mi gira davvero svolo da questa massa di puzza che a dormire fuori ti devi imbatuffolare mica poco. E c'è sempre un vuoto intorno, che gli stracci se li tengono per le bestie e a noi che rimane? Eh? Me lo dite voi Egregissimo che ci rimane a noi? Ci vogliono immagini dietro gli occhi, ve lo dico io! Anzi, magari c'avete qualche idea voi per sfangarla liscia, sì, dico... voi che c'avete tanta fantasia da immischiarmi in queste storie».

«...».

«Nooo, non faccio lo spirito. Io ci devo durare là fuori. Voi mi scherzate, mi credete che baro. No, nossignore. Io sono uno di riguardo perché voglio averci la coscienza pulita... con quello lassù».

«...».

«E beh? È quello che conta, no?! Io solo con lui devo fare due più due. Non credete? Alla fine tutti uguali siamo solo davanti al cielo».

«...».

«Nossignore! Non voglio mancar di rispetto a nessuno. Solo che uno è uno solo lì davanti. Il resto siamo tutti una pasta umana che ci sbattiamo come uova».

«...».

«Eh?»

«...».

«In che senso? »

«...».

«Beh... dico... non è che star qui mi fa 'sto piacere. Ma io ci sto ritto e guardo in alto a voi, come un fiore affacciato alla finestra. Potete immaginare, no? Su questo ci so fare!».

«...».

«Quale?»

«...».

«Quella... dite quella...»

«...».

«Nooo, io non faccio scritte. A me paion brutte, su bei palazzi come quelli poi son come pisciate».

«...».

«Cioè che uno le guarda e o dice "sì, son d'accordo" o dice "no, manco se mi preghi". Son pei ragazzini colla testa molla».

«...».

«Ma... Illustrissimo... io queste cose le sapessi! Vorrei tanto dire a voi e a tutti sotto il cielo quel che vi spinge avanti».

«...».

«Con tutto il rispetto, io esco e son nessuno come son entrato. A voi vi capisco che mi volete sullo spiedo, ma io pendolo sul fuoco già adesso. E... con tutto l'attenzione, Vostra autorità, è come se ho l'impressione che avete fiamme meno calde. Cioè, non che non



siete bravi con la catena, ma c'è un che di gocce infiammanti là fuori se si sa che scanto tutto quel che avete in cuore».

«...».

«Non sto facendo uno dei miei firuli! Ve lo giuro. Qui non c'è coperta per nessuno! E quando mi tremano le penne, la lingua se ne va per conto suo e c'è solo una sbarra dietro gli occhi che mi fa star ferme certe note, ma il resto mi vibra che sembran foglie... ma lo so, lo so, son solo macchie sul muro».

«...»

«Beh va bene, se la mettete così, quella... quasi l'ho detto, no? Anzi sì, lo dico proprio, l'ho scritta io:

ABBASSO LA MUSICA GRAVE!

E allora? Non si può aver gusto musicale? E poi mi è venuta così, sarò io fatto quello strano, ma per me la cosa sacra s'accompagna al miagolare, ai ciocchi lanciati dalle finestre, agli urli delle vecchie e agli occhi delle rose. Questo sacro è bello e unisce tutti a tutto, l'amore al cielo, la strada ai terrazzi, e il brin della chitarra agli urli dei gatti».

«...».

«Quale?»

«...».

«È beh?»

«...».

«È ovvio, quella voce mi ha dato il grippo. È che poi non sono stato a indagare. So solo che un maestro di cappella, amico mio, per quelle parole sulla musica di sua Santissima Santità l'han fumato! Anche se chiede scusa mille volte lo lasciano per strada con le pezze al buco peggio di me».

«...».

«E sembra a voi peccato colorar di giallo i suoni? Non son le case dell'Immenso dipinte a brilluccicar di stelle? E allora com'è pervertimento se il Maestro arieggiava polvere di gioia? Ma il Santissimo Innocenzo XII ha messo la scure sui gravi! Che le devo dire... le par bello?».

«...».

«Io non manco di omaggio a nullo per più in basso dello schitarrante qui presente. Le parole volevan solo ringraziare il mio maestro. Là sul muro, davanti a tutti! Perché a dir di 'A chitarri' è un bell'imbroglio se a spirar un sorriso ti cacciano a criminale!».

«...».

«Aggravar la situazione mia?! Ma vostra suprema potenza! Perché non guardate al sugo sul pane invece che ai tizzoni abbrustati? In una scritta ci può esser canzone anche se è piscio di cane».

«...».

«No, no, no! Su quello no!».

«...».

«Niente come nulla!».

«...».

«Anche *mi...*».



«...».

«Io non...».

«...».

«Gioco e scanticchio, naso e croce, maschera e buio, rivolta e gioia son tutte queste le mie parole. Ora voi impuntatemi a braccia pendule, soffiatemi alle spade della città. Ma avrete sempre un posto, laggiù nel fondo del vostro profondo, che non vede nulla di morte nella giostra di un bambino. Ma è limpido che se qualcun sbroda marionetta con lo sguardo dell'inverno, dietro c'è una porta che marcisce il prato. E io non parlo più».

«...».

«Ho detto che non parlo più».

2.

«...».

«Lo stiamo cercando, Vostra Grazia. Nessuno sa che fine abbia fatto».

«...».

«Era un ragazzo pieno di energia, pieno di voglia di vivere. Simpatico, anche...».

«...».

«L'ho interrogato per due ore, ma poi... insomma... sì, con la scritta è stato facile, ha confessato, ma il resto... ha fatto un lungo sproloquio e ha smesso di parlare».

«...».

«Non so... era... era strano per come si comportava, mezzo sbruffone e mezzo codardo, come chi non ha paura di nulla e chi ha terrore di qualunque cosa. Aveva un modo di... era come se parlasse con delle poesie...».

«...».

«All'inizio dell'interrogatorio si esprimeva semplicemente. Ma proseguendo... via via che arrivavamo... ha cominciato a complicare le risposte. Proprio come un buffone, che dice una cosa per non dirne un'altra. Che tipo!».

«...».

«Era... metteva insieme parole inventate, modi di strada... come se volesse mescolare le carte. Però c'era... era come se tra le parole, come... come se volesse farmi capire qualcosa, qua e là».

«...».

«Sì, Padre, che sia stato lui non c'è dubbio. Lo hanno visto fare quella scritta, lo hanno visto fare tutto quello che ha fatto. L'hanno pedinato da quando ha preso sangue di vacca e pennello fino a che è uscito dalla camera mortuaria».

«...».

«Al solito, sa come vanno queste cose, Padre».

«...».

«Senza... Insomma la solita spifferata. Ci è arrivato un biglietto con scritto che qualcuno avrebbe infangato il Papato: con le parole e con i fatti. Luogo, ora... e eravamo là!».

«...».



«Siamo in un bel pasticcio. S'è sollevato uno scandalo generale: se l'incorruttibile Innocenzo XII spinge all'umiliazione della sua stessa salma... le voci son queste, Padre... cos'altro nascondeva dietro la sua battaglia contro i favoritismi familiari?».

«...».

«Il nostro interesse è dissipare la nebbia, Padre. Ma ci siamo immersi fino agli occhi».

«...».

«Il giorno dopo, la notizia era già nelle caricature di piazza Navona. E in una settimana è cominciata a girare pure un'acquaforte, una satira, grezza ma efficace».

«...».

«Non l'avete vista? Un elfo con la chitarra poggia volando la maschera dello Scaramuccia sul volto cadavere di Innocenzo XII. Fa il suo effetto, ve lo assicuro».

«...».

«Sì, tutto passa, ma rimane il fatto che un suonatore qualunque è riuscito a lordare la figura del Santo Padre. Di parola in parola il suo gesto è sceso nelle strade, e poi stampato nelle immagini e così una ragazzata è diventata una grande storia: il nulla che tocca il cielo».

«...».

«Eh, appunto! Noi siamo in terra, Padre, e lo sappiamo che il cielo non si tocca che con l'anima».

«...».

«Se son qui da voi... è perché non abbiamo alcuna prova».

«...».

«Sì, siamo pochi e maltrattati, soprattutto... da sopra».

«...».

«Perché so che mi potete capire».

«...».

«A Roma le parole escono dalle finestre... lo sapete. E sappiamo che quel gioco non è stato solo un gioco! Dietro al ragazzino con la chitarra si sono mosse trame molto più misteriose; ma... i misteri, lo sapete anche voi, quando son misteri veri è perché la nebbia attorno a loro non è solo densa, ma è forte come le torri di una città».

«...».

«Magari, Padre».

«...».

«Sapere si sa tutto. Ma quel che si è potuto provare è che non si sa la vera verità».

«...».

«No. Noi no. È certo che il ragazzo ha obbedito a ordini superiori, anzi, ha... credendo di cogliere un'occasione per i suoi scopi, ha realizzato piani che nemmeno conosceva».

«...».

«Già. Dietro al divertimento contro l'*Editto sopra la musica* del Santissimo Padre... ci sono gli interessi veri. In apparato, da noi, Padre, sappiamo per certo che l'intenzione era di castigar la memoria di sua Santità il fu Innocenzo XII».

«...».

«Eh! Che ci rimane... Ora stiamo cercando il ragazzino, che è forse l'unico che ha visto in faccia le persone che gli hanno permesso di entrare nella camera mortuaria. L'unico



che ci può aiutare. Ma quelli... quando tira brutta aria infilano la chitarra al collo e salgono su un carro. Son liberi loro, mica come noi».

«...».

«Eh! Ogni tanto, piacerebbe anche a me, Padre, andarmene... Ma, sapete come si dice: “le catene che usiamo contro il mondo legano i nostri stessi piedi”».

«...».

«No, dico per dire... non lo farei mai. Ma è che ci penso, sapete. Perché mi pesa, mi pesa tanto la nostra condizione».

«...».

«Lo so, lo so. La conoscete bene, da quanto vengo qui in campagna a confessarmi da voi? Il punto è sempre quello: chi ci paga la gamella? La giustizia e la pulizia son date dalle stesse due mani... E non sempre han la ragione di tenersi strette!».

«...».

«Fosse per me, Padre, anche questa volta saprei la via, la casa e la finestra che nasconde gli uomini che hanno permesso tutto questo. Ma... non ho le prove».

«...».

«Già! Tutto si può dire, ma non che il ragazzino abbia organizzato in solitudine l'affronto proprio a chi ha scritto la *Romanorum decet Pontificem*. Questo è, Padre! Il nasone dello Scaramuccia sul corpo morto del Santro Padre non è un canto di liberazione per la musica, ma un assalto a Sua Santità che ha bollato i privilegi per i suoi stessi parenti!».

«...».

«Non voglio mancare di rispetto a nessuno Padre, lo sapete. Oggi son qui come uomo e a voi... solo a voi confido ciò che sappiamo! Ma se son qui è anche per dire che i sospetti talvolta hanno la loro verità: ad armare la mano del cantastorie... sono stati certo uomini della famiglia stessa di Innocenzo XII, furiosi per la lotta di Sua Santità contro il nepotismo e la vendita di dignità ecclesiastiche».

«...».

«So che mi comprendete, Padre. Ma lo voglio ripetere: questa non è che la confessione di un uomo».

«...».

«Forse non arriveremo mai a dissolvere le nebbie che copre questa storia, forse quella finestra rimarrà per sempre chiusa e forse tutto finirà con queste mie parole. Ma che possiamo farci? Mio amato Padre, son sempre tempi cupi. Oltre al grande c'è sempre un superiore, o qualcuno che si muove dietro di lui, o sotto, o in una via di mezzo che collega le stelle alle stalle, i tombini scuri ai pennacchi soleggiati. È difficile mostrare cosa si vede in questo mondo, ma sono qui tutte le domande che dovremmo porci. Guardare i segnali, Padre, i segnali son quelli da tener conto. Altrimenti non ci salverà né la chiesa né la spada e cadremmo tutti nello sprofondo».



L'inverno dei morti Valle Camonica 1709

di Mr Mill

Mancava un canto del gallo, prima che comparisse sul muro a ridosso del sagrato in selciato della chiesa la bianca scritta in calce; poche ore dopo che, come in preda a pazzia, pane e farina furono distribuiti fra le famiglie del paese direttamente dalle mani del fornaio, con gli occhi allucinati e le mani tremanti di chi ha visto la morte in volto.

Nel villaggio e nella campagna attorno tutto era segnato dallo strato di ghiaccio che aveva ricoperto case e vicoli, piante e prati; per giorni nei rivi e nel torrente l'acqua aveva fermato la sua corsa, nessuno ricordava che il torrente si fosse mai ghiacciato. Il vino era gelato nelle botti, ma questa era una preoccupazione per pochi. La farina non era gelata, ma oramai le scorte nelle case di quei contadini di montagna erano prossime alla fine. Dopo i giorni di bufera ogni cosa familiare aveva mutato aspetto, come annunciando la venuta ormai prossima dell'Apocalisse. A raccontarla tutta, in quel villaggio, dal grande freddo a quel canto del gallo, mai erano successi fatti così sconvolgenti, misteriosi e di grazia portatori di una *mìgola* di giustizia.

Le mie gambe da tempo non si affrettavano nei passi, al pari mi conducevano attraverso pianure e colli, ora di valle in valle, di paese in villaggio; se era una fuga, la mia era una fuga stanca. Un lento incedere verso nord, senza una carta a guidare il cammino, solamente la vista della sempre più prossima barriera di roccia delle Alpi. Svernare ai suoi piedi, ripararsi in qualche ricovero per viandanti nei mesi più freddi, spingersi fin là dove l'inverno avrebbe permesso, per trovarsi il più vicino possibile a dove i miei occhi avrebbero potuto mirare la vastità delle terre che si stendono oltre i monti, a primavera. Il freddo quell'anno stentava ad arrivare, così il mio cammino anziché fermarsi ai piedi delle montagne mi aveva di giorno in giorno portato fino alle ginocchia di quel gigante di roccia, attraversando via via villaggi sempre più distanti tra loro e incrociandovi pochi volti che scansavano lo sguardo e affrettavano il passo nell'incontro di un forestiero.

Il gelo mi colse così in una stretta valle, nel cui fondo scorrevano le acque rumorose di un torrente: al primo soffio gelido che mi venne incontro portai i lembi del pastrano a coprirmi la testa, alzai lo sguardo e vidi il cielo farsi bianco mentre alcuni uccelli lo attraversavano veloci in volo. Affrettai il cammino, voltandomi appena con lo sguardo a cercare la vista del castello, poggiato sulla balza rocciosa, che sigillava la valletta che stavo percorrendo, là dove come la biforcazione di una pianta, il ramo si stacca dal tronco, ma



non mi fermai e non invertii il cammino. Il presagio di un evento fuori dall'ordinario mi attraversava con un brivido le membra, come se quel primo gelido soffio annunciasse, come un colpo alla porta l'inverno, che fino ai primi giorni dell'Anno Domini 1709 aveva tardato ad arrivare e ora voleva d'impeto abbattere quella porta.

Passate alcune ore sentivo il volto come ferito dalle gelide sferzate del vento, il biancore mi circondava e la testa era colma del fragore della bufera. Più che soffice neve, il mio corpo, nel procedere, infrangeva una barriera di minuscoli frammenti di ghiaccio, a fatica riuscivo oramai a seguire il viottolo ridotto a esile traccia sbiadita. Il sacco che portavo a spalla, contenente le mie poche robe, irrigidito; le mani, strette a pugno, doloranti. Non un riparo, nemmeno una casa. In poche ore mi vedevo perso. Poi, oramai arreso allo sconforto e al freddo, la vista di un ammasso scuro fra il biancore, che assumeva, avvicinandosi, i tratti di case addossate l'una all'altra. A quella vista mi rianimai e, anche se i piedi scivolavano con difficoltà ogni volta che toccavano il terreno, mossi passi più svelti quando, ad un tratto, mi ghiacciai all'udire alcuni sordi tonfi. La bufera non produce tonfi: i corvi che cadono a peso morto dal cielo sì. Una visione spettrale, le penne nere ricoperte di un sottile strato di ghiaccio, la loro rigidità muta in piccole fosse nello strato di neve.

Un urlo mi si trattenne in gola, ora correvo verso le case.

D'infilata in un pertugio fra le case, oramai buio attorno, con la mano mi poggiai per sostenermi ad un muro, sentendo sotto alle dita il ghiaccio che aveva ricoperto i sassi come un velo. Avanzai quindi piano, fino a un androne dove intravidi in fondo un baluginio. Mi accostai così a una porta di pesanti assi di legno, picchiai forte e attesi una risposta. Dopo pochi attimi la porta s'aprì a sufficienza per vedere la sagoma di un uomo che forte disse: «Chi èlo?». A un viandante nel bel mezzo di una notte di bufera la porta si apre, seppur forestiero. Mi affrettai a entrare dove, perlopiù nell'oscurità, intravidi altre sagome umane: alcuni uomini, altrettante donne e quattro o cinque fanciulli. L'uomo che aveva dischiuso l'uscio, senza aggiungere altre parole una volta riconosciuto nel forestiero un viandante, mi indicò un paglione e li sedetti, a pochi passi da una vacca magra che occupava gran parte della piccola stalla. Non proferii parola, negli occhi ancora impressa l'immagine dei corvi caduti morti dal cielo, i muscoli che piano si distendono, una mano che mi porge una tazza d'acqua. Dopo pochi minuti mi assopii, la testa che mi doleva, come una eco lontana sentii la voce di una vecchia riprendere un racconto che il mio arrivo doveva avere interrotto, ma solo dopo essersi rivolta a uno degli uomini dicendogli: «Hèra bé chèla pórtà, che mé pìca i déch e pò i dénoch dal frètt».

Fiammelle azzurrine fra le tombe del camposanto, contadini che rientrando dai campi sul far della sera le vedono muoversi al livello del terreno, sentendo nel mentre il rumore dello sferragliar di catene. Un corteo notturno di uomini e donne, movimenti lenti e incespicati, piano scendono dai margini del villaggio lungo la stradella, imbracciando torce. Il villaggio deserto, ogni uscio è sbarrato, tutti dormono. Da una sola porta un chiarore, solo il fornaio ancora sveglia, proprio lì dove la stradella fa ingresso nel paese. Prima il rumore, ancora di catene; poi un chiarore, infine le ombre che si allungano fin dentro al forno. «Chi siete? Cosa volete?» l'uomo bianco come la farina del suo pane, affacciato alla porta, fermi davanti a lui uomini e donne gli rivolgono sguardi spenti. Di nuovo: «Chi siete? Cosa volete?». Dalla massa immobile che gli sta davanti si



stacca una figura, fa alcuni passi verso di lui. Un naso enorme, deformato e lungo una spanna. Due occhi bui, sprofondati dentro orbite tonde. La pelle dai segni profondi. «Siam venuti perché abbiamo fame!» la voce come uscisse da un buco, a un braccio di distanza dal fornaio. Sempre più bianco in volto, bloccato dalla paura, poi la sua mano si muove da sola e corre ad afferrare la torcia dell'uomo che gli sta di fronte e che gli ha parlato. Ora i suoi occhi guardano la propria mano e son pieni di terrore: non una torcia ma un braccio umano è quello che tiene stretto in pugno. «Dacci pane...», mentre alla spalle dell'uomo con un braccio solo si alza piano e via più forte una risata che ghiaccia l'anima.

«Buuuh!! Pò a i morch i gà fàm!» concluse la vecchia. Mi ridestai di soprassalto dal dormiveglia, prima l'urlo di paura dei fanciulli e a seguire le risate di tutti che rimbombano nella piccola stalla. Mi sentivo febbricitante, con un gesto chiesi un altro po' d'acqua e dopo un lungo sorso, fra brividi e tremori, mi addormentai profondamente in un sonno privo di sogni e di voci.

I capi famiglia si erano radunati, appena passato il freddo più brutto, impauriti e confusi per quell'inverno cane come non s'era mai visto. Tutto era finito in una sfuriata in cui ci si incolpava a vicenda, giacché a comandare era oramai la fame e non poteva che andar peggio nei giorni e nei mesi a seguire.

«L'unica cosa che si è deciso di fare è di chiedere che non ci vengano anche a riscuotere la decima, ma anche se i signori capiranno che da niente non si può tirar fuori una parte, non so cosa mangeremo... farina non ce n'è più, le galline non fanno uova neanche a far novena, la terra è dura che non ci crescerà nulla questa stagione che viene. Tu sei forestiero, come sei arrivato te ne andrai e magari in altri posti qualcosa da mangiare lo recupererai, *piutost che nient l'è mei piutost*, ma noi da qui non ci si muove e come vedi *l'è finit anc 'l piutost...*».

Il forestiero ascoltava in silenzio, dopo essere scampato a quella bufera che lo aveva colto sul suo cammino questa gente lo aveva ospitato e curato dalla tremenda febbre che lo aveva lasciato incosciente più giorni consecutivi. Poi disse, quasi tra sé: «Qualcuno la farina ancora la tiene, il pane però lo sforna solo per i signori...».

Giòan lo guardò storto, rimuginò le sue parole, poi mantenendo lo stesso tono basso disse: «Mica possiamo metterci a rubare, o tagliar le teste col *pòdet* che se no non arriviamo in tempo a morir di fame qui. Succedesse che il pane ce lo danno senza chiederlo, *ma te pàr pùhibil?*».

A quel punto il forestiero si fermò di scatto, allungò la mano e afferrò per il braccio Giòan: «Possiamo provarci, senza far male a nessuno. Convinci gli altri a fidarsi, nessuno offenderà nessuno. Se ce la fai a farti dar spago, dì che ci incontreremo domani sera sotto al camposanto, prima che suoni il vespro...». Giòan lo fermò con un gesto della mano, gli puntò gli occhi negli occhi: «*Mé me fide, ma hé te me ciàpet per ol nah, te taglie vià ol cò*».

Si trovarono che era scuro, Giòan non aveva convinto tutti i capifamiglia ma tra quelli che si erano fidati e i loro figli erano un bel gruppetto. Disse che si sarebbero visti dopo due giorni, allo stesso posto e alla stessa ora, chiedendo ad ognuno di portare da casa una manciata di tizzoni spenti ma ben bruciati, un bastone e un pezzo di straccio. I convenuti



lo guardavano con occhi accesi, lui si ricordò la promessa fattagli da Giòan: «*hé te me ciàpet per ol nah, te taglie vià ol cò*».

Non infilava le braccia fino al fondo del suo sacco da molto tempo, da qualche anno. Ricordava chiaramente quando l'aveva riempita l'ultima volta, in fuga da un assedio, da una guerra in cui i signori, mentre mettevano al lavoro le proprie diplomazie, condannavano la carne del popolo, al macello o allo strazio. Vi infilò la mano e tastò quel che cercava, insieme a un altro paio di cose che sarebbero tornate utili, era sempre stato lì, ora era tempo di servirsene nuovamente.

C'erano tutti. Era pronto a dirigere la grande messa in scena. Ignari di quel che sarebbe successo i quattordici uomini seguirono le istruzioni impartite dal forestiero: strofinarsi viso, mani e braccia con i tizzoni spenti che aveva chiesto ognuno portasse. Dopo alcuni minuti i quattordici si guardavano con le facce annerite, sempre più confusi per quel che stavano per andare a compiere. Ora, che ognuno prendesse il bastone che aveva con sé, gli avvolgesse lo straccio che aveva portato. Il forestiero passò in rassegna i quattordici, Giòan aveva come gli altri seguito le sue indicazioni, fu il primo a fare un passo avanti. «*E adéss?*» disse impaziente.

«Ora cammineremo, lenti e come se avessimo bevuto molto vino da qui all'ingresso del villaggio, prima con questo olio bagnerò lo straccio sui vostri bastoni e gli daremo fuoco. Davanti a voi camminerò io, trascinerò legato al piede questo pezzo di catena, voi cercate di camminare e muovermi come farò io. Tenete le braccia larghe o alte davanti al corpo. Non dovrete mai parlare, non dovrete emettere suono dalla bocca se non mettervi a ridere forte quando lo farò io, qualcuno si prenderà un grande spavento. Finito di ridere ognuno si dilegui nel bosco, si faccia un giro, si pulisca la faccia nella neve e torni a casa senza farsi vedere».

«Perché tu non ti sporchi la faccia?» chiese Giòan.

A quel punto il forestiero infilò l'intero braccio nel sacco che aveva con sé, lentamente estrasse qualcosa che nessuno capì cosa fosse, fino a quando lui sollevò la mano davanti alla faccia e con un gesto deciso si infilò una maschera: un naso lungo e ricurvo, delle rughe profonde segnate nel cuoio. Mentre tutti lo guardavano in silenzio lui portò a termine la sua vestizione, sollevandosi sopra la testa il lembo del pastrano e, così facendo, coprendosi ad egual modo il collo e il mento. Nella mente pensava: «Bentornato Scaramouche!».

Non attese oltre per mettersi alla testa di quel piccolo esercito armato solamente di torce, si avviò così barcollante lungo la stradella, trascinando con il piede la catena che segnava la cadenza delle trenta gambe. Si voltò un attimo e sì, facevano spavento. Giunti a poca distanza dall'ingresso del villaggio se non tutti i quattordici, buona parte di loro aveva capito verso cosa, verso chi, stavano marciando. Il forno, di proprietà dei signori del paese, era proprio lì, a lavorarci il fornaio e un paio di garzoni. All'udire lo sferragliare della catena uno dei garzoni si portò alla porta, vide giungere questa congrega e subito gli tornarono alla mente alcuni dei racconti che tante volte si era sentito raccontare, senza pensarci oltre si dileguò. Il secondo garzone lo vide sfilarsi dalla porta, sentì i suoi zoccoli battere sul selciato, quindi andò alla porta e si trovò oramai di fronte le facce scure del corteo, con occhi bianchi che gli sembravano grandi come nespole. Dalla sua



gola uscì solo uno stridulo verso, abbastanza forte perché venisse udito dal fornaio. Questo si voltò, vide il garzone fermo sulla porta e all'esterno un bagliore di fiamma. Non fece in tempo a dire *Ché sucedél?* Che si trovò a una spanna dal muso un naso lungo tre volte il suo, al centro di una faccia con la pelle che pareva cuoio: «Succede che anche i morti hanno fame, pensa te i vivi». Il fornaio rimase fermo sul posto, sembrava non respirare. «Domani mattina il pane e la farina la distribuisci per il paese, prima che i tuoi signori abbiano da ridire, altrimenti torneremo a cercarti qui, o se non qui verremo ogni notte a tirarti le gambe nel letto». Come salisse dal fondo di una caverna si udì allora una risata, a cui si unirono le risate di tutto quel corteo, salire salire per poi tacciarsi di secco e lasciare quel povero uomo impalato lì dove aveva pronunciato l'ultima sua parola.

Non cambiò le sorti di questa gente quel tetro corteo, rimarrà un popolo affamato ma per quel giorno il loro mondo *ol hé rebaltàd* e, al canto del gallo, pane e farina furono distribuiti a tutti. Fra loro nessuno sapeva né scrivere né leggere, ma un messaggio ai signori di quelle terre era sacrosanto lasciarlo, a suggello, prima di riprendere la strada verso nord:

HÈ I MÓRCH I GÀ FÀM, PENSÉ CHI CHE IÈ MÌA MÓRCH

Dedicato a Gina e Cucco,
con gratitudine.



Il fuoco nero/1 **New York** **1710-1712**

di Paolo Patrizi

1.

«Non me ne importa un accidente di quello che ne pensate, Henry. Salpo all'alba» disse Maximilian ordinando un'altra birra.

«Fate come credete, secondo me andate incontro a grossi rischi ma in fondo la vita è la vostra. Fatene pure quello che volete».

«Caro Henry, lasciamo perdere gli editti e brindiamo alla mia partenza».

«Mio giovane amico, moderatevi nel bere, che nei mesi che passerete con quella gentaglia sarete costretto a dissetarvi con l'alcool».

Maximilian era un giovane un po' inusuale, aveva fatto della ricerca un principio di vita. Ancora non sapeva cosa cercare, ma intanto aveva deciso di imbarcarsi con una ciurma piratesca per documentare le loro avventure nei Caraibi in un libro di cronache piratesche.

Come suo nonno e forse suo padre amava i locali un po' sordidi come quello, anche se era il discendente più o meno legittimo di una cortigiana francese che si dice si fosse installata nella corte di Scozia al seguito della regina Mary, in circostanze ancora da chiarire. Insomma questo per dire che Maximilian era il frutto di un turbine, il prodotto di una serie di correnti centrifughe che non avevano una direzione precisa, non certo un progetto concepito intorno a un tavolo. «Ma chi di voi può dire di essere stato concepito a tavola!» esclamava quando gli chiedevano del suo passato.

2.

Maximilian come previsto si imbarcò il giorno seguente su una goletta, il Gully, in direzione dei Caraibi. Superata la prima settimana di traversata in cui vide solo la fiancata della nave dall'alto, visto che non era abituato al mare, si rinvigorì e riuscì a documentare con minuzia di particolari le giornate seguenti.

Non arrivò mai ai Caraibi, perché i suoi pirati furono a loro volta attaccati da altri pirati, quelli veri, il Gully colato a picco e l'equipaggio in parte annegato, in parte fatto



prigioniero e venduto come schiavo. Per fortuna Maximilian sopravvisse e finì in un gruppo di schiavi che furono offerti in regalo alla comitiva dei discendenti di Maurice di Nassau. Poi fu venduto in cambio di un taglio di bosco ad un certo Lou Cambietti, proveniente da una ricca famiglia di proprietari terrieri cui facevano capo la maggior parte dei produttori di cotone dell'area.

Il vecchio Lou aveva passato da tempo l'età goliardica in cui si passa più tempo fuori casa che dentro, e aveva subito preso a ben volere quel giovanotto dai modi delicati che gli era stato proposto come *footman*, il grado più basso nella rigidissima gerarchia della servitù bianca. Lou si era anche procurato una moglie, Guendalina o Wendy, molto più giovane di lui e si diceva che non fosse più in grado di soddisfarne le pulsioni, ancora vigorose, della trentenne che era. Di questa carenza seppe approfittare Maximilian e dopo qualche sfuriata finì per accettare l'idea che Maximilian facesse le sue veci in quel settore di attività, in fondo preferiva giocarsela in casa che rischiare di vedersela soffiare dalla concorrenza spietata dei suoi amici più giovani.

Lou si era anche dotato di tre eredi, frutto di un ultimo sforzo creativo e di un parto plurimo. Si chiamavano Joe, Jack e Bill, e adoravano Maximilian, che gli raccontava formidabili storie di pirati, prima di andare a dormire. Come conoscesse tutte queste storie non era dato saperlo visto che per lui la sua unica e breve avventura piratesca si era conclusa anticipatamente prima di giungere ai Caraibi. Il quarto figlio della coppia arrivò in maniera inattesa, nacque il 23 gennaio dell'anno del Signore 1714 e data la straordinaria differenza rispetto a gli altri tre, gli fu dato il nome di Pete.

3.

Maximilian si era guadagnato la simpatia di casa Cambietti e la famiglia ricambiava il suo affetto lasciandogli una certa libertà al di fuori dell'orario di lavoro. La sera, insieme ad una comitiva non proprio raffinata, andava a Wall Street dove c'era il mercato degli schiavi, e a volte riusciva a rimediare qualche spicciolo facendo da interprete alle richieste degli acquirenti, che non sempre riuscivano a comunicare facilmente con i mercanti, che parlavano più spesso portoghese, spagnolo o italiano invece che inglese. Lou Cambietti, in quello stesso periodo, aveva iniziato presso le autorità locali una pratica per cambiare il suo cognome in Camble per scrollarsi di dosso una provenienza non del tutto stimabile in quel di New York.

Una sera di ottobre, durante una delle sue uscite serali Maximilian si trovò coinvolto in una baraonda che comprendeva quasi tutto il carico umano di una goletta olandese. Il capitano sperava di vendere tutto il suo prezioso carico ad un ricco commerciante olandese parente di Peter Stuyvesant, uno dei notabili della città, ma tra domanda e offerta non si trovava un accordo. Gli inviati di Stuyvesant fecero più volte la spola tra la casa del padrone e il luogo delle trattative e la contrattazione durò fino a notte fonda e si concluse con un nulla di fatto. Lì per lì il fatto non ebbe conseguenze di rilievo ma bastò a scaldare notevolmente gli animi dell'accozzaglia umana che si riuniva a Wall Street in quel periodo.

A mezzanotte in punto, come previsto, arrivò Scaramouche, come veniva soprannominato un mercante di schiavi creolo, così chiamato per via di un coltellaccio



arrugginito eternamente a penzoloni sul suo malandato fianco. Scaramouche era un poco di buono, amico dei peggiori tra i delinquenti che frequentavano le zone del mercato di Wall Street. Si muoveva nel ventre molle delle colonie e approfittava senza scrupoli dei suoi contatti che pare venissero dallo smercio delle foglie di marijuana tra i consumatori che potevano permettersela. Si racconta che un giorno avesse ucciso con un colpo del suo coltellaccio un mercante di schiavi che non voleva sottostare ai suoi termini di pagamento.

In quel periodo gli animi della comunità nera si stavano agitando oltre misura, per via delle crescenti misure restrittive loro imposte dalla legge, che in Virginia, nel Maryland e nella Carolina del Sud fin dal 1665 imponeva che qualunque non cristiano fosse definito schiavo dalla nascita. Oltretutto una legge o meglio un “codice degli schiavi” promulgato nel 1712 sulla base del codice usato dagli inglesi nelle Barbados, stabiliva che agli schiavi non veniva più concesso di uscire dalle piantagioni senza il permesso scritto del loro padrone. Che spesso non sapeva neanche scrivere.

Scaramouche nell'agitazione generale ci inzuppava il biscotto o meglio il coltello e non si lasciava sfuggire nessuna occasione per aumentare lo scompiglio, anche quando questo andava contro alla sua attività di mercante polivalente, che per sua stessa ammissione era ben più redditizia quando tutto era calmo. Scaramouche e Maximilian si conoscevano appena, per essersi incontrati un paio di volte sul piazzale di Wall Street. A Maximilian Scaramouche non piaceva, gli ricordava troppo certi malandrini di Plymouth che aveva dovuto frequentare nel periodo che precedette la sua partenza, forzandosi contro voglia ad andare a bere con loro per trovare un imbarco.

Quella sera Scaramouche era particolarmente eccitato e aveva grandi progetti per la notte. L'obiettivo della spedizione era un gruppo di schiavi della piantagione di Mister Walnut, che sfidando la legge usciva regolarmente la sera e lasciava la piantagione senza l'autorizzazione scritta del vecchio per andare ad ubriacarsi dalle parti del porto.

Quando Scaramouche e i suoi arrivarono sulle banchine, erano in tre e stavano scolandosi alcool di canna. Scaramouche balzò su di loro sguainando la sua lama. Non ebbero difficoltà a evitarlo, anche perché lui, indebolito dal rum e non seguito dai suoi degni accolti non si accorse che la banchina finiva e cadde rovinosamente nell'acqua del porto in un gran fragore. Si sentì anche qualche risatina soffocata nel gruppo dei suoi.

I neri raccolsero le loro bottiglie ancora mezze piene e fuggirono in fretta verso la città. Si erano resi conto di essere in netta minoranza e una rissa in quelle condizioni avrebbe attirato l'attenzione delle milizie bianche.

Scaramouche intanto si agitava nell'acqua, si lamentava di aver perso il coltellaccio nella caduta, e chiamava aiuto in un misero tentativo di non apparire ridicolo. Max, vista la riluttanza degli altri suoi comparì, si sentì obbligato a scendere i gradini della banchina al pelo dell'acqua e tendere un braccio a Scaramouche in un misero, ma indispensabile salvataggio. Scaramouche era furibondo, non diede a Maximilian alcun segno di gratitudine, si scivolò di dosso l'acqua come un cane, e impose ad un ragazzino di tuffarsi a recuperare il suo coltello. Il bagno gelato ne aveva risvegliato i torpori e si sentiva di nuovo aggressivo e pronto a vendicare l'affronto subito dai ragazzi neri.

Raccolse subito intorno a sé il consenso dei suoi accompagnatori ed organizzò un'ennesima spedizione alle calcagna del gruppetto di malcapitati che si era



evidentemente rifugiato dalle parti di Broadway. Al gruppo iniziale dei comparì di Scaramouche, si aggregarono altri gruppi di ragazzacci del porto, e qualche sbandato della milizia bianca, attirato dalla baraonda. L'accozzaglia così formata si lanciò all'inseguimento, ad una velocità rallentata dagli acciacchi e dall'età non più giovanissima.

Lungo la strada si aggiunse ai fuggiaschi un altro gruppo di ribelli, quelli che erano riusciti ad avere la meglio nella colluttazione che aveva avuto luogo nella notte al mercato di Wall Street. Il gruppo contava ormai una decina di persone, dieci anime smarrite in una città molto più grande di loro, che cercavano rifugio. I neri avrebbero potuto anche avere la meglio sugli inseguitori, fiacchi e fondamentalmente poco determinati, ma la loro condizione di schiavi li rendeva mentalmente deboli e spaventati.

NEGROES GO HOME

Inneggiana una scritta sul muro del capannone di legno che veniva utilizzato dal personale di un'officina e il gruppone lo scelse per passarci quel che rimaneva della serata. Il paradosso era che i *negroes* ci sarebbe andati ben volentieri a casa, se ce li avessero portati.

Scaramouche insieme ai suoi li scovò dopo una breve ricerca, ancora amareggiato dall'umiliazione subita. Ordinò di circondare la costruzione, fosse nato un secolo dopo si sarebbe sentito Napoleone, quando qualcuno dal gruppo urlò: «Diamogli fuoco!». Al *ché* Scaramouche prese una delle bottiglie lasciate cadere dai fuggitivi ancora piena d'alcool, strappò un pezzo del vestito di uno dei suoi, perché il suo era ancora fradicio, lo infilò nella bottiglia a mo' di miccia che accese, e la lanciò contro la finestra del primo piano che andò in frantumi. Il precursore della bottiglia Molotov esplose con fragore e il piccolo locale si trasformò rapidamente in un forno, crepitante di fiamme.

Maximilian osservava inebetito, complice involontario di quello che gli sembrò un omicidio bello e buono, ai danni di persone che in fin dei conti erano più simili a lui che a Scaramouche, malcapitati con cui condivideva la condizione di schiavo.

I dieci neri perirono carbonizzati, mentre la banda improvvisata innalzò agli dei un canto di trionfo barbaro. Alcuni di loro, in particolare Maximilian, non se la sentivano di cantare vittoria e si distaccarono dal gruppo con il timore di averla fatta grossa. La mattina dopo, la notizia aveva fatto il giro di New York ed era il principale tema di conversazione.

4.

«Hai visto Max, cos'è successo stanotte? No, vero? Eri troppo occupato ad ubriacarti... insomma stanotte un gruppo di negri scappati dal mercato ha dato fuoco ad un capannone di Broadway. Li hanno presi tutti, e ne hanno fatto un bel falò! Li hanno messi al rogo. Forse un po' esagerata questa punizione...».

Cambietti, o Camble per l'anagrafe, non fece caso allo stupore di Maximilian, che si limitò a deglutire rumorosamente, come per mandare giù un boccone particolarmente



amaro. Non solo Scaramouche e i suoi – di cui in un certo qual senso faceva parte anche lui – avevano dato fuoco a quei poveretti, adesso apparivano come dei giustizieri.

«Poi sembra che alcuni di loro, semplici fiancheggiatori siano stati presi e portati in carcere, dove si sono tolti la vita. Miscredenti...» continuò Cambietti sorseggiando il caffè del mattino.

In carcere e suicidati in un colpo solo?, ragionava Maximilian.

«Mmm... che strano popolo questi negri. Proprio incapaci di badare a loro stessi» concluse Cambietti piegando il tovagliolo.

Nei giorni successivi la notizia si arricchì di particolari, come per esempio che gli schiavi fuggiti da Wall Street avrebbero lungamente premeditato l'attentato incendiario, e che il fuoco sarebbe stato appiccato proprio da una bottiglia del loro fetido alcool, ritrovata fra le macerie con un residuo di miccia ancora non incendiata. Uno degli inseguitori riconobbe addirittura nel residuo di miccia un lembo della sua camicia che un malvivente gli avrebbe strappato durante una colluttazione. Si disse anche che alcuni di loro avevano attentato alla vita di Monsieur Scaramouche nel corso di una rissa furibonda che aveva avuto luogo sulle banchine del porto...

Davanti a quella che Maximilian considerava un'ingiustizia dovuta alla capacità della società di manipolare l'informazione, decise che avrebbe dedicato quello che gli restava da vivere – ancora una ventina d'anni secondo i suoi calcoli – alla trasmissione della verità, insomma alla pubblicazione delle informazioni su larga scala.

Questi pensieri sul finire del 1712 di un non più tanto giovane Maximilian li condivideva con quella che tutti ormai consideravano la sua amante ufficiale, Mrs Wendy Camble, ancora una bella donna secondo la piazza. Wendy non apprezzava solo le sue doti di amatore, ma voleva in qualche modo aiutare il ragazzo, con cui aveva concepito il suo quarto figlio e della cui riuscita sociale si sentiva in qualche modo corresponsabile. Una sera, mentre Camble era in giro per i nascenti Stati Uniti per sviluppare il suo business di commercio di legname, Wendy, dopo aver mandato a spasso la servitù, promise a Maximilian che gli avrebbe fatto conoscere le persone giuste per lanciarsi nel mondo della carta stampata, assecondando scelte che per la verità lei non capiva fino in fondo, essendo completamente priva di coscienza sociale, ma contenta di soddisfare il suo amante...

5.

William Bradford era con Maximilian sul Gully, al cui capitano aveva chiesto un passaggio-ponte per le Americhe in cerca di fortuna, in quel fatidico giugno del 1710. Maximilian, di cui William aveva notato le buone maniere, retaggio della sua discendenza altolocata, era diventato una specie di maggiordomo per William durante la traversata, almeno fino all'attacco dei pirati. Lo aveva perso di vista durante il naufragio e onestamente credeva facesse parte di quelli che non avevano avuto la fortuna di salvarsi. Insomma lo dava per morto. Quale non fu la sua sorpresa il 28 gennaio 1711, quando all'uscita della funzione domenicale della chiesa di San Patrizio Martire, cui si era dovuto recare convinto da Guendalina vincendo la sua atavica allergia ai preti, lo incontrò con la sua famiglia presentato dalla stessa Wendy.



«Max! Che dio mi fulmini che ci fai qui!».

«William, dannazione! Quindi siete ancora vivo, vi credevo perso con tutto il rum che vi avevo servito la sera del naufragio!».

Maximilian conservava una strana reverenza spicciola per il potere e continuava a dargli del Voi per il solo fatto che fosse vestito bene. Non ci mise molto a capire che il suo vecchio amico William e soprattutto la di lui moglie, facevano ormai parte di quella ristretta schiatta di pellegrini puritani che facevano della loro emigrazione una sorta di missione divina. Guendalina, più stupefatta che divertita, trascinò la moglie di William da una parte, per lasciare i due uomini alla loro conversazione.

William, anche lui trasportato dall'entusiasmo, aveva assecondato l'amico e non poté fare a meno di invitarlo a casa sua per farsi raccontare nel dettaglio i due anni trascorsi. Malgrado fossero sulla stessa barca, il destino era stato più clemente con William che con Maximilian visto che gli aveva permesso non solo di salvarsi, ma anche di stabilirsi in quella che stava per diventare la colonia più prospera dell'inizio del XVIII secolo in America del Nord, dal lato dei padroni. Una colonia che stava per trasformarsi in quella che oggi conosciamo con il nome di New York.

William aveva conosciuto Jennifer Cartwright, se n'era innamorato, ci aveva fatto due figli e l'aveva sposata, in quest'ordine, e adesso erano una coppia temuta e rispettata nell'ambiente dei produttori di cotone. I Cartwright erano infatti tra i più ricchi possidenti di piantagioni e William dovette vincere una notevole resistenza da parte dei genitori di Jennifer che avevano sperato di accoppiare le loro ricchezze con un patrimonio almeno alla pari. In condizioni normali tutto ciò avrebbe creato una barriera insormontabile tra Maximilian che era prima di tutto uno schiavo, e il proprietario di una ragguardevole piantagione, oltre che di numerosi schiavi. Ma per fortuna le vicende del Gully avevano creato un legame più forte delle convenzioni sociali.

Dal canto suo, Maximilian era sì un protetto di casa Cambietti ehm Camble ma era pur sempre uno schiavo e lo dimostrava la differenza di vedute sulla questione di quell'incendio di qualche mese prima, nel quale avevano perso la vita una ventina di schiavi e che l'opinione comune aveva trasformato in un tentativo di assalto ai valori cristiani da parte di un gruppo di senzadio. Ma su questo argomento Maximilian ebbe il buon senso di non tornare, durante le conversazioni pomeridiane con William.

6.

Aiutato dalla fortuna di sua moglie, William aveva fondato il primo impianto d'America per la produzione di carta. Una sera di ottobre, doveva essere nell'estate del 1711, Maximilian vinse la sua riservatezza e gli propose di diventare socio in affari per promuovere quella che secondo lui sarebbe stata, negli anni a venire, una fiorente attività: la carta stampata.

Maximilian, pur essendo uno schiavo aveva conservato quella mente libera che è essenziale per dare via a un progetto ardito. Aveva conservato anche un po' di quattrini era tutto speso a casa Cambietti e propose a William un investimento condiviso. Subito dubbioso, William finì per accettare e mise a disposizione di Maximilian un piccolo impianto specializzato nella produzione di fogli e una stamperia.



Il progetto di Maximilian era quello di scrivere un foglio stampato che conteneva le notizie dei giorni precedenti alla pubblicazione e che sarebbe stato distribuito settimanalmente, nei principali luoghi pubblici: chiese, pub, mercati. Si trattava di un'iniziativa sul modello delle Gazettes che iniziavano a nascere in Europa a seguito dell'idea di alcuni veneziani.

Nella prima di queste pubblicazioni, Maximilian tentò di spiegare la *sua* versione dei fatti dell'incendio del 1710, stigmatizzando quello che in fondo era stato lo stimolo che stava alla base di questa sua attività. L'articolo non fu capito e quei pochi lettori che si trovarono a leggere il primo numero, che era stato distribuito solo in chiesa, continuavano a non spiegarsi perché degli schiavi potessero aver deciso di darsi fuoco. L'iniziativa andò avanti, tanto che il foglio fu distribuito in migliaia di esemplari. Piano piano sempre più adepti si avvicinarono, specialmente quando si iniziò a distribuirlo al mercato di Wall Street.

Qualcuno propose di chiamarlo The Wall Street Journal, ma l'iniziativa fu bocciata perché il nome pareva davvero brutto. Rimase un foglio di carta fino al 1725, data in cui nacque la New York Gazette, che fu il primo quotidiano di New York.

Maximilian morì maciullato da una pressa qualche anno dopo, a seguito di una caduta rovinosa in circostanze non chiare. Di lui rimane la risata franca, l'amore per le femmine agiate e la Gazzetta di New York.



Il carnevale di Tron Lanificio di Schio 1718

di Diego Albano

Fu uno squillo di corno a richiamare i cittadini verso la piazza principale. Lì dove la cattedrale dominava lo spazio, sui gradini di marmo, la folla iniziò a radunarsi attorno un uomo dalle vesti pregiate. Il messo teneva una pergamena arrotolata in un pugno e guardava un punto oltre i cappelli del pubblico. Di fianco la guardia imperiale, fissa dove i gradini facevano angolo, suonò ancora il corno. Le note echeggiarono più a lungo nel perimetro della piazza, perdendosi come un brontolio basso nei vicoli del paese. Da dov'era nascosto, Leone non ne sentì che un eco.

Aveva ormai afferrato con sicurezza le sbarre della finestra al primo piano. Non volle guardare giù, le vertigini lo avrebbero colto anche a un metro d'altezza. Sentì già il sudore raffreddare le mani dentro ai guanti, mantenne salda la presa. «Saranno forse le guardie?» pensò al terzo squillo del corno. Ora si annunciano pure, che mi vogliono dare un vantaggio?

I muscoli delle braccia dolevano. Sopra di lui un cornicione stretto portava a una finestra protetta da una sola mezza inferriata, aperta per lasciare che scorresse l'aria del vicolo. Si tese un poco verso il basso, preparandosi a spiccare il salto. I calzari reggevano bene, appoggiati alle pietre del muro. Ma dai vicoli e dalla piazza giunse la nota chiara di una voce a chiudere l'ultimo brontolio del corno. Qualcuno aveva iniziato a parlare e gente, molta gente, aveva risposto con alte grida di giubilo. Leone stava per perdere la presa. Bestemmiò, guardando sotto, a cercare un punto buono dove atterrare senza lasciarci una caviglia. Non appena si accorse di essere salito quasi un metro e mezzo, giudicando paurosa la distanza che lo separava dai ciottoli del vicolo, si fece prendere dalle vertigini e mollò finalmente la presa.

A terra, Leone vide un corridoio di cielo limpido e il biancore a nuvola dei panni stesi. Un dolore leggero lo percorse lungo tutta la spina dorsale. Bestemmiò. Si levò a fatica portando subito le mani a massaggiare le caviglie. Niente di rotto. Come richiamato dal mormorio di folla della piazza si rimise in piedi, e zoppicando uscì dal vicolo deciso a non perdersi lo spettacolo.

Maria Noziera, udito lo scorrere dei compaesani verso la piazza, aveva lasciato la cipolla nel piatto e aveva varcato l'uscio di casa. Dopo aver ascoltato le parole del messo — un ometto tondo e calvo, ma con certi paramenti che luccicavano come oro — si era decisa ad avvicinarsi per farsi mettere nella lista. Male non ne poteva venire. Dovette sgusciare tra



due contadini dalle schiene larghe, scusarsi e procedere a testa china. Dove la fila per l'arruolamento prendeva finalmente forma si fermò, col cuore che aveva preso a battere forte, e divenne conscia del suo aspetto. I capelli raccolti malamente sotto la cuffia, gli occhi pesti, uno sbuffo di carbone a rigare una guancia. Fece quasi per tornare indietro ma una mano le si posò sulla spalla.

«Oh, che succede qua?».

Leone sorrideva, i capelli lunghi raccolti dietro la nuca.

«Guarda lì» disse Maria indicando un tavolino dove il messo presiedeva ora, armato di penna, sopra una pergamena riempita per metà.

«Assumono».

«Come assumono? Quanti?».

«Non lo so, a sentire il signore lì, ha detto che iniziano con sessanta, settanta, ma non c'è limite, ce ne sarà per tutti ha detto».

Leone si passò una mano sulla bocca, come a scacciare via una smorfia.

«Cos'è, lavoro di fatica?».

«Un lanificio, come quelli di Venezia no?».

Davanti a Maria la fila si mosse in avanti. La gente premeva.

«Ma senti Maria guarda che...».

«Ti dico dopo, mettiti in fila» Maria lo prese per un braccio, fece un passo avanti e se lo tirò vicino. Mancavano solo due candidati prima di loro. «Metti il nome anche tu, che a rubare non sei neanche buono. Se non ti piace te ne vai, no?».

Leone non rispose. Davanti a lui Maria sorrideva al messo imperiale. La vide afferrare la penna tinta d'inchiostro e arrossire fin sopra le orecchie.

Al terzo mese di impiego Leone non si era ancora abituato al grattare della polvere nella gola. Muoveva la barra del telaio con l'ostinazione di un forzato, producendo un filato bianco e regolare dalla nuvola di lana grezza ammassata alla sua destra. Come lui, in cellule separate da un corda sulla terra nuda, gli altri ottanta operai macinavano a testa china. Leone cercava di immaginare almeno l'aria che, maledetta, filtrava dalle inferriate in cima al capannone senza mai giungere fino a loro. E poi, se il guardiano non era nei paraggi, poteva godersi la vista della schiena di Maria, scoperta in parte, lucida di sudore.

Conclusa la giornata Leone, come tutte le sere, si preoccupava soltanto di individuare Maria e cercare una scusa per scortarla a casa.

«C'è mezzo paese in fabbrica, tanto valeva restare fuori e svaligiare con comodo le case di giorno, eh?».

Maria si premette lo stomaco.

«Ma sì, c'è poco da svaligiare».

«Hai ancora male?».

Maria annuì.

«Devo portarmi il mio bel piede di porco, così se quel maiale ci prova ancora facciamo due chiacchiere».

«Non ha fatto praticamente niente».

Il sorvegliante aveva, nell'ordine, tre donne da toccare a intervalli regolari. Le altre due lasciavano fare, da una si beccò pure un sorriso. Maria, quando lui tentò di dare un colpetto alla parte bassa della sua schiena, tirò una gomitata forte e continuò a lavorare.



«È domani che viene il signorone vero?».

«Sì, speriamo non si metta a girare per la fabbrica, speriamo perché guarda...».

«Dura dieci minuti lui, con la merda che ci respiriamo. Piuttosto chi lo accoglie? Ci fanno fare le scimmiette alla porta?».

Giunsero a un bivio, Maria si premeva ancora il ventre.

«Non lo so cosa ci fanno fare. Piuttosto, la settimana prossima si respira due giorni, grazie a Dio».

«Ah, io mi vesto così come sono, da ladro. Però a bere in processione mi trovate con tutti gli altri. Hai finito di cucire?».

«Mi mancano gli ultimi pezzi, non riesco a fare niente da quando abbiamo iniziato».

Leone le toccò la spalla, lei si strinse ancora di più.

«Vai dai, mi raccomando».

Si salutarono, Maria scomparve nel buio di un vicolo senza far rumore. Leone prese la strada di casa, felice di essere l'unico ancora in piedi in quel deserto di stanchezza. A pochi passi dal suo tugurio cambiò idea, fece un bel respiro e tornò indietro evitando la strada principale.

Il fiume di operai si arrestò lentamente ai cancelli, dove l'alba disegnava l'arco d'entrata del lanificio e le pietre grezze dei muri di facciata. Leone prese Maria per un braccio, portandola in prima fila. Nessuno fiatava. Qualcuno rise, altri commentarono approvando la scritta.

«Ma che hai fatto?» chiese Maria, sottovoce, mentre si preparavano al chiuso della fabbrica.

«Io niente» Leone non riusciva a smettere di sorridere.

«Te ci metti nei guai tutti. Deficiente. Mi fai tornare il mal di stomaco».

«Ma dai, ci voleva un benvenuto!»

Davanti al muro era rimasto il sorvegliante, le braccia conserte, la bocca stolta mezza aperta, incapace di decisione. Aveva sì e no un paio d'ore per cancellare la scritta:

NO AVEMO PA TRON

Prese il secondo in comando, che facesse lui il suo lavoro, e avvertisse i tecnici inglesi che tutto doveva andare avanti come prima, il padrone sarebbe arrivato più o meno alle dieci, e corse in città a cercare tutto l'occorrente.

Intanto una carrozza dimessa, ma dipinta di un nero lucido che ricordava la semplicità dei funerali borghesi, era già a quattro chilometri dal paese. Dentro ci viaggiava Jack Wandrus, capo tecnico cresciuto in un villaggio dello Yorkshire. Sul sedile davanti a lui Nicolò Tron, il padrone del lanificio, leggeva a fatica l'ultimo rapporto sui progressi della sua fabbrica. Ogni tanto alzava gli occhi verso Wandrus, come volesse obiettare su quei risultati, ma non pronunciava parola. La carrozza procedeva spedita, a sobbalzi.

«Diciotto ore di fermo tra le giornate di sabato e domenica? Si era detto dei turni, o mi sbaglio?».

Wandrus aprì d'istinto la tela che copriva la finestrella laterale, lasciando entrare più luce assieme al rumore distinto degli zoccoli.

«Sì, sì ma non subito. Quello era l'intento per il mese di aprile».



Tron lo fissava. Il tecnico riabbassò la tendina.

«Possiamo anticipare».

«Mh» fece Tron, rimettendosi a leggere.

Si era aspettato di meglio, per quei primi scampoli di produzione. Fuori dall'influenza di Venezia e delle sue corporazioni aveva avuto mano libera nell'organizzare il lavoro come aveva visto fare in Inghilterra. Niente lacci, sciocche perdite di tempo, pretese da parlamenti francesi — neanche avessero voluto i loro *cahier de doléances*, quei bottegai dei Veneziani. Ripose la pergamena e fissò nuovamente il tecnico.

«Quanto manca?».

«Mezz'ora, fra poco ci saremo».

Il sorvegliante sudava nel freddo di quel febbraio. Pennellava a bracciate, respirando forte, nel tentativo di coprire tutte le lettere vergate a carbone sul muro. Era giunto a sfiorare la «T» di Tron quando la carrozza fece il suo ingresso nell'ampio cortile del lanificio. Il sorvegliante raccolse secchio e pennello e corse dentro la fabbrica. Se ne uscì subito, con una giacca lunga da lavoro e la testa china, ad accogliere il padrone.

In piedi davanti alla carrozza, Nicolò Tron teneva ancora la pergamena arrotolata in pugno. La puntò verso il suo nome scritto sulla superficie irregolare della facciata.

«Quello» disse «quello è giusto, è giusto. Però lo facciamo più grande, così» protese le braccia in alto, a disegnare un cartellone «e ci mettiamo Lanificio Tron!».

Waldrus, come il sorvegliante, sorrideva. Si avvicinò a Tron e gli appoggiò la mano sul braccio.

«Quando vuole cominciamo il giro».

Maria si era ripromessa di non voltarsi mai. Leone invece lavorava più piegato del solito, così da poter lanciare occhiate di sbieco da sotto le ascelle, e scorgere la figura minuta di Nicolò Tron entrare nel lanificio, una sagoma scura nel biancore che i telai spandevano nell'aria. Il padrone percorse tutta la navata centrale a passo veloce, rincorso dal sorvegliante e dal tecnico che urlava per sovrastare il rumore. Snocciolava cifre, programmi di produzione, un grande ottimismo per i successivi due mesi. Ma Nicolò non lo ascoltava, preso dall'ebbrezza di vedere tutte quelle braccia e quelle teste chine lavorare ipnotiche. Poi si accorse che non avrebbe potuto resistere a lungo in quel luogo, e così, soffocando i colpi di tosse, mise un braccio attorno al Waldrus e si diresse verso l'uscita. Il sorvegliante non lo vide, già in posizione sul ballatoio, da dove avrebbe voluto mostrarli la geometria dei telai disposti sotto di lui.

«Tutto qua?» pensò Leone. Neanche un discorso, una punizione per la scritta? Sperò che Maria si voltasse un secondo per farla sorridere, per farle capire che si era preoccupata per niente, un signore come quel Tron aveva a malapena il fegato di metterci piede nel suo benedetto lanificio.

Fuori, Nicolò era riparato nella carrozza assieme a Waldrus.

«Che meraviglia, Wal, che meraviglia. E tu a scrivermi solo dei rallentamenti! Quanto manca per raggiungere le quote?».

Waldrus si affannava in cerca del monocolo.

«Ora non riesco a leggere, però, ecco, perdiamo un giorno e mezzo di produzione ogni quattro. È il tempo che ci manca, il tempo!».



«I due turni giornalieri, lo avevo detto che non si poteva rimandare!».

«Ma qui ci vuole un po' di tempo, non si è mai visto, e poi...».

Tron strappò la pergamena di mano al tecnico.

«Con i poi non si fa niente, Waldrus, lo aveva detto anche lei che fin qui le corporazioni non arrivano. Fossi rimasto a Venezia qui non ci sarebbe niente. E poi muoiono di fame! Di quanti giorni possiamo allungare la produzione?».

«Mah, ora, non è che sia il momento. Insomma non siamo a Venezia ma il carnevale lo fanno anche qui».

Tron sorrise di nuovo e arrotolò la pergamena.

«E allora che si fa? Ci fermiamo tutte le volte che la campana suona a morto? Ma no, no» diede un colpetto sul ginocchio di Waldrus, che arrossì «cominciamo ad abituare la gente subito. Il giorno di carnevale si fa mezza giornata, sei ore. Ma non si perde un intero giorno di produzione! E che sarà mai?».

Si fermò, rosso in viso, e incrociò le braccia senza smettere di sorridere. Waldrus mise le mani sulle ginocchia e sospirò.

«Va bene, informeremo il sorvegliante».

Leone riuscì a vedere solo il collo di Maria, ma si trattenne dall'avvicinarsi. Poi lei accese la prima candela e i contorni della stanza, l'unica sedia e il materasso riempito di fieno apparirono tra le ombre.

«Non ho niente da darti, un po' d'acqua sei a sete. E comunque è tutto qua».

Ammassati dentro una cassetta della frutta stavano scampoli di stoffa di vario colore, una maschera di carta spessa e un becco adunco e nero.

«E quello?» chiese Leone.

«Questo è il tuo costume».

Maria afferrò il becco e sollevò la maschera: un legno tagliato grezzo, annerito da pennellate attorno ai buchi per gli occhi e sul rostro aguzzo. Leone fece una smorfia.

«Ma che, mi fai vestire da pulcinella, come un napoletano? Con tutti quei colori ci usciva un gran bell'arlecchino».

«Quei colori servono per gli altri vestiti, sempre a lamentarti stai. E poi non è Pulcinella, Pulcinella non ha mica il becco così lungo».

«E allora cos'è?».

Maria prese in mano la maschera, e nel guardarla sorrise.

«Non lo so che cos'è, si vede che al falegname è venuta così».

Si avvicinò e appoggiò la maschera al viso di Leone. Lui sentì le dita sfiorargli le guance. Maria tenne la maschera così, corrugò la fronte, la tolse seria per riporla nella cassetta.

«Fai paura con sto becco. Vedrai Tron che bello spavento che si prende».

La presero male, tutti i cinquanta operai, ma nessuno ebbe il cuore di contraddire il sorvegliante quando disse che il giorno 28 di febbraio, festa comandata da tempo immemore, avrebbero dovuto assicurare sette ore di lavoro aggiuntivo. Il padrone sarebbe stato felice di vederli tutti alla processione del mattino, e ugualmente lieto di accompagnarli direttamente alle porte dello stabilimento.



Tornarono a casa quella sera con lo stomaco chiuso e la vergogna per dover stare in parata col signor Tron, e con lui dover abbandonare la festa nel momento migliore, quando i signori spaventati se ne vanno e il carnevale diventa cosa del popolo. Ma il falò, almeno, lo avrebbero messo su come Dio comandava. Uno solo, un fantoccio imparrucato e vestito di una tonaca nera, uno scettro di legno legato al braccio.

«È un padrone» dissero i ragazzi che l'avevano tenuto in serbo per l'occasione. Per il popolo fu, a seconda dei commenti, il Doge di Venezia, Nicolò Tron, la morte, il vescovo. Quando scoccarono le undici del mattino lo trascinarono nel mezzo della piazza della cattedrale, lo piantarono alto su un palo e fecero arrivare le fascine di legna per la festa. *Che si faccia presto, quando la processione dei signori passa di qui deve iniziare a bruciare, e che ognuno di quei vecchi incipriati veda se stesso nel fuoco.*

«Ci voleva qualcosa, un po' di lana attorno al collo a mo' di cappio, che ne so, per far capire che sto Tron è un signore anche peggio degli altri. Questi qui ora si inventano che dobbiamo lavorare anche nel giorno di festa, ma ti pare?» disse Leone, addentando il torsolo di una mela.

«Ma sì, tanto non cambia niente, e anche gli altri, a protestare a bassa voce e basta, come al solito».

Leone si sistemò la casacca nera. Teneva in mano la maschera e la rimirava, quel rostro poteva essere un'arma pericolosa.

«Mi accompagni dentro al lanificio, prima della processione?».

«Ci andiamo già nel pomeriggio, meno ci entro in quel posto e meglio sto».

«Eddai, cinque minuti. Ho un'idea».

Maria lo guardò: alto, le spalle un po' spioventi, pareva uno spaventapasseri col becco nero. Gli piacque.

«Io vengo. Però non far scemate che mi metto a urlare».

Wandrus non aveva mai indossato una maschera. Fu così imbarazzato che arrossì anche se nessuno poteva vederlo in volto, seduto a fianco il padrone, mentre sulla carrozza scoperta trottavano verso la piazza della cattedrale. Tron l'aveva voluto accanto a sé per mostrargli il carnevale di Schio, la gente in festa, i suoi operai pronti a seguirlo dentro al lanificio. Sapeva che sarebbe tornato a riferire ai finanziatori inglesi, come ogni tre mesi, e che i banchieri di Londra non aspettavano altre notizie per mettere un piede nei principati italiani.

La carrozza sbucò nella piazza al cospetto della cattedrale. Sui gradini di marmo una folla di popolani, vestita di stracci variopinti, si accalcava dando le spalle alla facciata sacra. L'intera piazza era punteggiata di maschere, mantelli e forconi contadini, accalcati attorno alle fascine. In cima al legname stava un palo scorticato di fresco, e sul palo appeso un fantoccio di paglia vestito interamente di nero. Il tecnico si sporse dal sedile della carrozza, incuriosito.

«Che cosa rappresenta quello?» chiese Waldrus.

«È una figura antica, pagana. Un uomo che si manda alla forca, come per un momento di giustizia, quando inizia la nuova stagione. È un bandito».



Maria si avvicinò al sorvegliante con viso dolce, le labbra schiuse in un sorriso. Lui s'impettì, si tolse il cappello e si guardò attorno. No, non c'era proprio nessuno lì attorno.

«Non fai neanche un pezzo di processione?».

«No» rispose il sorvegliante «non si può lasciare la fabbrica incustodita. Quando è festa fanno festa anche i ladri».

«È un peccato, c'è una bella processione adesso» rispose Maria, gli occhi bassi. Si vergogna, pensò l'uomo, come quando passo dietro di lei. E ne vuole ancora.

«Ma si sta bene qui no? Non c'è nessuno».

L'uomo si sentì il petto avvampare. Si avvicinò un po' verso di lei, le mise una mano sulla spalla. Lei fece un respiro profondo. Il sorvegliante si era fatto rosso in viso, ma Maria non lo vide.

«Guarda, lì dietro c'ho un fiasco di...».

Il colpo risuonò sordo nel silenzio della fabbrica e il sorvegliante cadde svenuto ai piedi della donna. Leone, un piede di porco in mano, sorrideva sotto la maschera nera.

«Aspettavi ancora un po' e mi mettevo a urlare, stronzo» disse Maria.

«Dai, muoviamoci» rispose Leone, aggiustandosi il rostro sul naso.

Le fiamme avvampavano alte davanti alla cattedrale. La carrozza di Tron, circondata dal vociare sommesso dei popolani, si era fermata nel mezzo della piazza e il padrone stava in piedi a godersi lo spettacolo e il mare di teste sotto di lui. Fu la mano di Waldrus a distogliere la sua attenzione dalle vesti in fiamme del fantoccio. «Il fumo» disse il tecnico «cos'è quell'altra colonna di fumo?».

Una colonna più sottile e rapida sembrava levarsi da est, oltre i tetti delle ultime case. Dal lanificio. Nicolò Tron guardò le fiamme avvolgere il bandito di paglia, abbassò gli occhi e vide che tutti i cittadini indicavano il fumo oltre i tetti. Urlò per primo.

«Il lanificio! Sgomberate, sgomberate!».

«Dai che ce la fai!».

Leone teneva il peso di Maria sulle spalle. Lei, aggrappata alla sbarra che divideva a metà l'apertura del muro, si sollevava a fatica. Con un colpo di reni si ritrovò sul muro, a testa china, a guardare la terra nera dietro il lanificio. Più avanti, dopo il nero di pece, s'intravedevano le luci dei falò. Tutta la terraferma era in festa.

Allora giunsero le voci alle loro spalle. La carrozza di Nicolò Tron era giunta ai cancelli, il suo padrone nuovamente in piedi, gli occhi catturati dalle fiamme che avvolgevano alte tutta la facciata dello stabilimento. Nel biancore del fuoco, i tratti del suo nome dipinti di nero sopravvivevano ancora. Waldrus sedeva affianco a Nicolò, le mani a coprirsi il viso.

Maria chiamò Leone dal fresco del campo: «Non è troppo alto, datti una mossa!».

Leone teneva le braccia tese, aggrappato alla sbarra. Ancora un po', un ultimo colpo di reni. Dietro di lui la lana si contorceva come fosse viva, raggrumandosi in grumi duri, virando dal bianco latte al nero. Prese un respiro profondo. Poi, di là dal portone, gli parve di udire una folla in festa, fischi, un boato di gioia superare i cancelli e alimentare il fuoco. Con tutta la forza rimasta sollevò il suo corpo oltre la barra, respirò l'aria fresca della notte e saltò giù.



L'ultima strega Scozia 1722-1724

di Chiara Bonfiglioli

1.

...E coloro sotto accusa conducevano risaputamente una vita diabolica e avevano mala reputazione; Dio, infatti, è geloso della reputazione di coloro che sono innocenti. In aggiunta, altri due elementi possono essere d'aiuto nel processo: il primo è trovare il segno del diavolo sulla pelle e provarne l'insensibilità. Il secondo è la prova del galleggiamento [...]. Chè Dio ha fatto in modo, come segno sovranaturale dell'empietà mostruosa delle streghe, che l'acqua rifiuti di accoglierle nel suo grembo, dal momento che hanno rifiutato il beneficio delle acque del battesimo. Allo stesso modo, i loro occhi non sono capaci di versare lacrime minacciale e torturale quanto credi fino a quando non si pentono veramente non permettendo Dio di dissimulare la loro ostinazione in un crimine tanto orribile, e ciò nonostante la razza femminile è capace di versare lacrime per ogni piccolezza, anche se con dissimulazione, come i coccodrilli.

Giacomo VI di Scozia, poi Giacomo I d'Inghilterra, *Demonologia*, Edimburgo, 1597

2.

Seduta sullo scranno di fianco al fuoco, Janet chiuse gli occhi. Immediatamente, ricordi di venticinque anni prima le affollarono la mente.

Lorna le gridava di sbrigarsi, e lei si affrettava lesta con il cesto di masserizie, gettando un'altra occhiata ai banchi del mercato, vicino a cui si stavano azzuffando frotte di gabbiani. Il centro di Glasgow la affascinava, con le sue nuove costruzioni, le strade maestose e diritte, brulicanti di mercanti, marinai, donne di malaffare, serve e predicatori. Solo a volte le mancava il verde delle Highlands, l'odore di torba e il silenzio delle brughiere. Ma era grata alla padrona per averla presa a servizio quando sua madre era morta, e non le era rimasto di che mangiare.

D'improvviso si ricordò di quando se ne stava accoccolata accanto al fuoco, vicino a Lorna. In cucina si discuteva del processo di Paisley, come del resto in tutta la città.

«Senti qual!» tuonò Cornach, il tuttofare di casa, l'unico a saper leggere. Recitava la gazzetta alla servitù:



La damigella Christian Shaw, di anni undici, figlia di John Shaw, barone di Bargarran, è chiara vittima di stregoneria e maleficio. La serva Katherine Campbell, nota per essere impulsiva e irascibile, è stata scoperta a rubare del latte. Quando la damigella l'ha colta sul fatto, la Campbell le ha lanciato una maledizione. Il giorno successivo, una vecchia vedova, ignorante e maliziosa, Agnes Naesmith, si è presentata a casa della piccola e ha chiesto della salute sua e dei suoi fratelli. A seguito di questi episodi, la damigella ha cominciato a soffrire di dolori tremendi, deliri e spasmi nervosi. Ha cominciato inoltre a sputare peli, paglia e carboni ardenti. I migliori medici di Glasgow l'hanno visitata ripetutamente, ma senza risultato. Nel corso dei suoi tormenti, la damigella ha indicato una serie di abitanti del villaggio di dubbia fama come suoi persecutori, insieme alla serva e alla vedova. Una commissione di notabili del villaggio si è riunita, e dopo varie delibere ha emesso la sentenza. Margaret Lang, John Lindsay, James Lindsay, John Reid, Catherine Campbell, Margaret Fulton, and Agnes Naismith saranno condannati a morte per stregoneria.

«Il diavolo, vi dico, è stato il diavolo, non c'è altra spiegazione!» chiosò la grassa cuoca, originaria del foborgo di Sauchiehall.

«Io non credo a una parola!» sbottò Lorna, scuotendo la sua chioma color carota. La ragazza era appena poco più grande di Janet, ma era cresciuta in città e sapeva il fatto suo. Di fronte agli sguardi perplessi dei presenti, aveva aggiunto: «Quanto è vero Iddio, queste storie di streghe sono una gran fandonia inventata dai bigotti e dai baroni, un modo per tenere chiusa la bocca ai poveracci. Vedrete che anche stavolta sarà qualche d'uno di noi a rimetterci».

Le parole di Lorna le risuonarono nelle orecchie, come se le avesse sentite quel giorno stesso e non venticinque anni prima. Dopo qualche minuto, si addormentò.

3.

«Edmund, *my darling*. Davvero non so che cosa ti spinga verso quei posti barbari e dimenticati da Dio. Vuoi dirmi che cosa ti manca qui, Edmund? Farai morire tua madre di crepacuore!».

«Cara madre, ve ne prego, non fate così. Lo sapete quanto è importante per me questo incarico. E poi ho sempre desiderato visitare il resto del Regno. Ora devo andare, madre, vi scriverò!».

Dopo essersi congedato, non senza sensi di colpa, il giovane ingegnere Edmund Burt si preparava ad intraprendere il viaggio verso Inverness, fiero della missione affidatagli: costruire la prima linea ferroviaria delle Highlands scozzesi.

Nella giubba, il fidato taccuino di viaggio, da cui non si separava mai. Il suo grande amico John Lewis, avvocato del foro, gli aveva chiesto resoconti dettagliati sulla vita dei montanari scozzesi, che per lui erano folkloristici quanto gli indiani, o gli ottentotti. Edmund, dal canto suo, era deciso a documentare le condizioni di vita degli abitanti il più accuratamente possibile, nonostante i pregiudizi anti-scozzesi che circolavano a Londra.

Armato di buone intenzioni, Edmund si diresse in calesse verso Edimburgo.

Lungo la via, nella prima taverna incontrata, gli venne offerto un pasto di piccioni ribolliti nel burro, ma le ditate dell'oste che affondavano nei piatti lo convinsero ad



accontentarsi di un pezzo di pane. Anche ad Edimburgo gli standard igienici non erano gli stessi dell'Inghilterra.

«Guarda lì il cuoco» sussurrò un altro commensale inglese in una taverna «se lo spingi verso il muro potrebbe restarci appiccicato».

Di ritorno alla pensione, tra le viuzze, ad Edmund era stata assegnata una guida, che lanciasse un urlo per allertare del suo passaggio. Dopo le dieci, infatti, il contenuto dei vasi da notte del foborgo veniva liberamente gettato dalle finestre. L'esiguità e il puzzo della città vecchia, in cui si accatastavano famiglie intere su vari livelli di vicoli nauseabondi, erano in gran parte frutto dell'avidità dei proprietari e delle corporazioni, che evitavano di espandere la città verso il mare. Così scrisse Edmund nel diario. Di lì a poco, il viaggio lo spinse verso Inverness, via Glasgow, la cui cattedrale, annotò sul taccuino, era di poco scampata alla furia dei riformatori puritani. La vicina chiesa di Linlithgow invece non aveva avuto la stessa fortuna, ed era stata poi usata da Cromwell come stalla per i cavalli.

Appena arrivato a Inverness, nelle pause di lavoro, Edmund riprese a documentare la mancanza di igiene, la miseria delle abitazioni e altre stranezze locali, come la presenza di ratti in ogni via, o le foche nel porto. Ogni quindici giorni, come promesso, inviava le lettere a Londra.

Parlando con i villici, si rese presto conto di un altro fatto degno di nota, ovvero che in Scozia le superstizioni stregonesche non erano state soppiantate dal progresso e dalla scienza, come nel resto del Regno.

4.

L'inverno del 1722 era baltico, come si diceva da quelle parti, e la grandine aveva rovinato i raccolti, provocando la disperazione degli abitanti del villaggio. Ai margini di Dornoch, una fattoria dal tetto di paglia era scossa dalle raffiche di vento gelido che veniva da dietro le montagne.

«Com'here, wee bairn... Rooooooose! Come si chiama la gallina, non riesco a ricordare... e abbiamo dato le ghiande ai maiali?».

«Aye, mamma. La gallina si chiama Lorna, come la tua amica a Glasgow, ricordi. Ora vieni dentro, è troppo freddo».

«Lorna, aye... la signora baronessa era buona con me e Lorna. Ma non riesco a ricordare tutto quel che vorrei, Rose».

«Lo so, mamma, lo so. Aw'right, vieni».

Rose chinò la testa, pensierosa, accompagnando sua madre verso la porta.

Janet aveva cominciato a comportarsi in modo strano dall'estate precedente. Sempre più spesso dimenticava quel che aveva fatto un attimo prima, e a volte parlava in modo sconnesso di eventi del passato, soprattutto della vita a Glasgow quando stava a servizio. Non menzionava mai il padre di Rose, un mercante che l'aveva illusa con promesse di matrimonio e poi abbandonata al suo destino. Janet era tornata a Dornoch, incinta di una figlia illegittima. Rose era nata con sole tre piccole dita ai piedi e alle mani, e alcuni abitanti del villaggio avevano interpretato queste deformità come una punizione divina.



La baronessa del Sutherland, però, aveva voluto aiutare Janet, dandole in gestione un piccolo appezzamento di terreno appena fuori dal villaggio.

Rose cominciò ad attizzare il fuoco con le sue mani deformi.

«Succedono cose strane, in questi giorni, Rose» disse Janet, ancora sull'uscio.

«Come, mamma?».

«La gente è nervosa per via dei raccolti. E i padroni stanno parlando di proibire l'accesso al bosco e alle terre comuni».

«È successo qualcosa che non mi hai detto?».

«L'altro giorno al mercato, mentre vendevo le uova, Morwenna O' Callaghan e le altre mi hanno guardato in modo strano. Allora sono andata da loro, e queste hanno fatto finta di niente. Ma quando mi sono voltata, ho sentito Mor bisbigliare "va via e bolliti la testa!"».

«Non ci fare caso, dai. Quelle parlano a vanvera, c'hanno il culo fuori dalla finestra».

Rose cercava di non darlo a vedere, ma sapeva bene che da quando era morta la baronessa le cose non stavano più come prima. Si diceva in giro che lo sceriffo avesse messo gli occhi anche sulla loro terra, che confinava con la terra comune. Rose sapeva anche che le chiacchiere delle comari erano spesso avvisaglia di guai. Guardò la madre, ancora più pensierosa.

5.

Chino al suo scrittoio dopo una giornata di lavoro, Edmund Burt scriveva a John Lewis, come di consueto. Il vento e la grandine di marzo sferzavano le finestre nel buio della sera, ed Edmund assaporava il tepore del fuoco:

Aspetto con ansia la tua opinione sulle lettere mandate finora, sperando di non essere risultato prolisso. D'altra parte, sono certo che non potrete lamentarvi che queste mie lettere non siano di vostro gusto, dal momento che sto compiendo il mio dovere di amico nel soddisfare la vostra curiosità. Lasciate ora che vi racconti qualcosa sulle peculiarità del genere femminile in queste terre. Le donne del popolo, oltre a lavare panni nel fiume e pavimenti con i piedi, come accennato in precedenza, generalmente non portano scarpe, se non la domenica per la messa, quando le si vede camminare in modo sgraziato, come un gatto che calzasse gherigli di noce. Quando escono mettono un lenzuolo sulla testa, e questo stesso lenzuolo fa poi da coperta alla sera quando vanno a dormire, disteso sul pavimento. Come vedi, mio caro John, per raccontarti tutti i dettagli sono costretto ad abbassarmi al livello di una comare, ma procediamo. A coloro che deridono la sporcizia e la pigrizia di questi poveracci, vorrei fare capire che hanno salari troppo bassi per permettersi la pulizia. E perché mai dovrebbero emulare i padroni, che li trattano più come negri che nativi della Gran Bretagna? Non c'è niente di naturale in questa loro condizione.

Lasciandosi trasportare dall'indignazione, l'ingegnere Burt si fermò allora a pensare ai contadini incontrati nelle sue trasferte, costretti a dormire per terra a dieci alla volta nelle capanne delle Highlands. Ripensò ai bambini laceri, scalzi, pidocchiosi e alla miseria di quelle terre, di cui aveva sempre ignorato l'esistenza. Immediatamente, i suoi pensieri ritornarono a un'altro costume che lo aveva scosso, e riprese a scrivere:

Veniamo ora, amico mio, alle superstizioni locali. Mi piace pensare che la nozione di strega sia alquanto in disuso tra gli inglesi dotati di un certo buonsenso e di una certa educazione. Ma qui



persiste, talvolta anche tra i magistrati. La stregoneria e l'incanto — come viene chiamato — sono comuni ricorrenze negli atti dell'assemblea generale. Mi è stato raccontato infatti che un paio di mesi fa, due povere donne delle Highlands — madre e figlia —, nella contea di Sutherland, sono state accusate di stregoneria, processate, e condannate al rogo. Questo procedimento è stato portato avanti dallo sceriffo David Ross. La più giovane è riuscita a scappare dalla prigione in cui le tenevano, ma la vecchia donna ha sofferto una morte crudele in un barile di pece rovente, a Dornoch, il borgo principale della contea.

Edmund Burt pensò per un attimo alla povera donna, e poi si decise a refutare l'esistenza della stregoneria con il consueto cartesianesimo che lo caratterizzava:

Si dice che queste donne nelle Highlands abbiano confessato. Ma come possiamo reputare credibili queste confessioni, quando coloro sotto accusa sono tenuti svegli e torturati senza sosta, pungolandoli dove si dice abbiano il segno del diavolo? C'è solo da augurarsi che la legge venga abolita, perché l'unico risultato è quello di sottomettere vite umane all'ignoranza del giudice o della giuria. Nessun onesto testimone potrebbe mai provare l'esistenza di una vecchia che cavalca una scopa, o che si trasforma in un gatto. Più seriamente, c'è ragione di concludere che questo supposto crimine di stregoneria è stato trasformato in uno strumento per abusi di potere, che non potevano essere legittimati dalla giustizia in altro modo.

Dopo avere concluso questa tirata, il pensiero andò a quegli sfortunati che erano stati giustiziati a North Berwick durante il regno di Giacomo I, con l'accusa di avere scatenato una tempesta che aveva bloccato la nave in cui viaggiava la sua promessa sposa, Anna di Danimarca. Quel demente di Giacomo I era convinto di essere Dio in terra in lotta con il Demonio. O almeno questo raccontava, per far tacere gli avversari. Pian piano le associazioni mentali si fecero più frivole, ed Edmund si ricordò dell'eccellente rappresentazione del *Macbeth* vista a Londra poco prima di partire. Si rese conto che gli mancava andare a teatro, insieme a molti altri piaceri mondani della capitale. A quel punto decise di continuare la lettera l'indomani, e di andarsene a letto.

6.

Rose sentì la porta della cantina che si apriva. Aedan sgattaiolò giù dalle scale, veloce come una saetta e le porse un tozzo di pane e un pezzo di formaggio. Era stata nascosta là sotto per quasi dieci giorni, piangendo, pensando alla povera madre, e a come farla pagare a quel bastardo dello sceriffo. Le comari avevano prima sparso la voce che la madre se la intendeva con il diavolo, usando lei, Rose, come un pony per le sue scorribande. Lo sceriffo era stato ben contento di accettare le sue deformità ai piedi e alle mani come una prova valida. Quel che gli importava era prendersi la terra. Rose aveva cercato in tutti i modi di convincere la madre a trarsi in salvo e a scappare dalla cella quando Aedan era riuscito a distrarre il vecchio guardiano. Ma non c'era stato niente da fare. Janet, seduta sulla panca, aveva continuato a fissare il muro, assente, e a parlare delle erbe che avrebbe raccolto con la bella stagione.

Non sembrava rendersi conto di niente; anche davanti al fuoco che scaldava la pece bollente avrebbe detto: «senti che bel caldino». E nell'osservare tutta quella gente riunita per vederla bruciare, si era persino rallegrata, come se si fosse trattato di una festa di paese.



Questo, almeno, le aveva raccontato Aedan, probabilmente per farla sentire meglio. Erano amici fin da bambini, i due illegittimi del villaggio.

«*Moran taing*» ringraziò Rose.

Aedan le annunciò che doveva andarsene al più presto, il cugino sarebbe partito alla volta di *Edimbra* l'indomani, ed era pronto a portarla con sé.

«*Dinnae*, forse è troppo presto» rispose dubbiosa.

«*Nae danger, lassie*» la rassicurò Aedan.

Si convinse allora che era tempo di partire e le venne in mente il detto popolare che sua madre amava ripetere: “*Whit's fur ye'll no go past ye*”, “quel che ti deve capitare, prima o poi ti capita”.

Nonostante le mancassero metà delle dita, e avesse solo sedici anni, Rose era sveglia e lavorava sodo. Appena arrivata nella capitale, aveva girato tutte le *closes* della città vecchia, e dopo due giorni una vecchia borghese caduta in disgrazia le aveva offerto un giaciglio in cantina in cambio delle pulizie. Aveva anche cominciato a lavorare ai banchi del mercato a *Waverley*, e all'inizio dell'estate si era finalmente potuta permettere un sottoscala tutto per sé nei pressi di *Cockburn Street*.

Nel frattempo, al mercato, aveva fatto amicizia con due giovani fratelli, ultimi di dieci, anche loro emigrati dalle Highlands dove facevano la fame. *Alistar* e *Dalach* erano a posto, *good lads*. Lavoravano come tuttofare in un teatrino di prosa e le insegnavano a leggere nei momenti liberi. L'Illuminismo scozzese era ai suoi inizi e la città pullulava di scuole, università, club di discussione e case editrici. Gli ultimi libri usciti si vendevano a centinaia, accaparrati da studenti che credevano ciecamente nella forza della ragione. Naturalmente le donne erano escluse per legge da questo moto di progresso, ma Rose non si lasciava intimidire.

A saperne di più ci avrebbe sicuramente guadagnato.

7.

Erano passati oramai due anni dal suo ritorno dalle Highlands, quando *Edmund Burt* si ritrovò nuovamente a *Edimburgo* per una consulenza. Le sue lettere sugli usi e costumi degli Scozzesi erano state date alle stampe sei mesi prima, ed erano state accolte con curiosità, soprattutto a *Londra*. Questa volta *Burt* alloggiava in una mansione su *High Street*, per sfuggire agli olezzi della città vecchia e all'usanza del lancio del secchio.

Arrivato sul far della sera, si mise a scorrere le gazzette locali, e lesse con stupore di un brigante mascherato che si aggirava per le vie della città. Secondo le vittime, il criminale indossava una mantello nero e una maschera da commedia dell'arte: la maschera di *Scaramouche*.

La modalità di azione sembrava ripetersi uguale, ma il movente restava oscuro. Una ricca imprenditrice cinquantenne, *Christian Miller*, che dirigeva l'industria del famoso filato del *Bargarran*, si era recata a *Edimburgo* per affari. Ritornando al suo albergo sul fare della sera, era stata tramortita e si era risvegliata in un vicolo, con un gomito di lana in bocca.

Sul muro vicino a lei era stata trovata una scritta:



WHIT'S FUR YE'LL NO GO PAST YE

Una punizione simile era toccata allo sceriffo del Sutherland, che si trovava di passaggio a Edimburgo per un viaggio di piacere verso Londra. L'anziano sceriffo era stato tramortito, ed era poi stato pungolato in più punti.

Come succedeva alle streghe sotto tortura, pensò subito Burt.

Anche lo sceriffo si era risvegliato in un vicolo, vicino alla stessa scritta:

QUEL CHE TI DEVE CAPITARE PRIMA O POI TI CAPITA

Entrambi, terrorizzati, erano tornati di volata nelle Highlands. Girava voce che il criminale mascherato si divertisse a spaventare notabili scozzesi che avevano le mani in pasta nelle *clearances*, le privatizzazioni delle terre che avevano lasciato in miseria e costretto all'emigrazione migliaia di contadini.

Ancora molto colpito da quel che aveva appena letto, e con la netta impressione che gli ricordasse qualcosa di familiare, Edmund Burt decise di sgranchirsi le gambe e di salire fino alla rocca del Castello, nonostante fosse già buio pesto. Mentre percorreva uno dei vicoli che sbucavano su Royal Mile, un'ombra mascherata gli si parò davanti appena svoltato l'angolo. Burt trasalì e quando vide che l'ombra aveva il volto coperto da un rostro, si sentì mancare.

E fu ancora più sorpreso nell'udire una voce femminile: «Molto piacere, *lord* Burt. Non si spaventi. Già ci conosciamo, per così dire. Ho letto il suo libro con molto interesse».

Una mano con sole tre dita alzò lentamente la maschera.



L'insidia dell'angolo acuto Pietroburgo e Pavia 1725-1729

di Marcelo Zariski

1.

Nei primi giorni d'aprile un vento umido aveva soffiato dal Baltico, accelerando il disgelo. La Neva sarebbe presto tornata navigabile, ma qualche lastrone di ghiaccio galleggiava ancora, trasportato dalla corrente. Era la prima volta che Karl accompagnava l'ingegnere capo, conte von Münnich, al cantiere del canale Ladoga, un onore riservato ai matematici dell'Accademia delle Scienze.

Karl era nato in un villaggio nei pressi di Mulhouse, dove la sua famiglia ugonotta si era rifugiata dalle persecuzioni che insanguinavano il regno di Francia. Da bambino aveva rivelato una passione per lo studio e un'abilità logica eccellente, ma aveva dovuto lasciare la scuola per lavorare come garzone di un fabbro. A sedici anni era entrato a servizio presso una famiglia della borghesia basilese e aveva potuto riprendere contatto, nei rari momenti di libertà, con la sua passione scientifica. I padroni avevano notato il suo talento e ne avevano parlato a Nicolaus Bernoulli. Colpito dal giovane, Nicolaus lo aveva aiutato negli studi. Tre anni dopo lo aveva raccomandato al nipote in partenza per la Russia. Karl era arrivato a Pietroburgo nel Natale 1725 ed era eccitato all'idea di far parte dell'Accademia, dove luminari di diverse nazioni collaboravano dimenticando le rivalità che la politica espansionista di Pietro I aveva sparso intorno al nascente Impero. Karl, entusiasta dell'ascesa sociale, merito del suo talento, si sentiva finalmente parte di un embrione di società ideale, nella quale si superassero barriere linguistiche, religiose e diplomatiche. Ricordando il difficile passato di persecuzioni vissute dalla sua famiglia, si era convinto che la scienza fosse il mezzo attraverso il quale l'umanità avrebbe finalmente potuto vivere pacificamente.

Il privilegio di visitare uno dei più importanti cantieri dell'Impero lo riempiva di orgoglio e curiosità, anche se in realtà, a un anno dalla morte dello Zar, i lavori procedevano a rilento e il conte era particolarmente intrattabile. Doveva affrontare, oltre al ritiro delle maestranze specializzate, l'ostruzione del governatore e sapeva che il canale in questo modo non sarebbe stato pronto entro i due anni promessi.



Ben presto i due giunsero all'accampamento che circondava il cantiere. Migliaia di soldati russi affiancavano servi della gleba finnici e lettoni e centinaia di prigionieri svedesi, polacchi e turchi. Un'attività frenetica, una babele di ordini e insulti animava l'interminabile fila di tende che emergevano fumanti dalla fanghiglia semi-ghiacciata.

Un soldato spingeva un carretto con tre cadaveri seminudi e il conte, non prima di un commento secco sui turchi che non resistono né all'alcol né al freddo, diede ordine di gettarli nel fango smosso, destinato a rinforzare gli argini. In quel momento un vago sentimento di confusione mista a delusione e rabbia si impadronì di Karl.

Von Münnich doveva procedere fino al lago e Karl seguì l'ufficiale responsabile dell'accampamento lungo lo spiazzo fangoso che li separava dalla grande trincea, dove centinaia di uomini scavavano con semplici pale il duro terreno del sottosuolo. Sei uomini spingevano lentamente un carro carico di terra lungo la china, preoccupati della tenuta del terreno in disgelo sotto le ruote. L'ufficiale avanzò verso il gruppo e sguainò la sciabola.

«*Dovaj. Bystro, bystro*» gridò loro, minacciandoli con l'arma. I sei spinsero all'unisono e l'impeto delle ruote sotto il pesante carico fece cedere una parte del pendio. Una massa di terra gelata rovinò precipitosamente nella trincea, trascinando carro e uomini, mentre gli altri lavoratori abbandonarono le pale sotto la frana per mettersi in salvo. L'ufficiale spronò il cavallo lungo la china e colpì con la sciabola alla cieca nel gruppo, aprendo una larga ferita nella spalla di un operaio. La prima fila si arrestò alla vista della lama insanguinata e Karl non poté trattenersi dall'insultare l'aggressore. Questi si girò brandendo l'arma e urlando frasi incomprensibili. Il giovane, preso dal panico, estrasse la pistola.

Lo stupore si dipinse negli occhi dell'ufficiale mentre una macchia scura colorava la sua giubba.

2.

«Padre, chiedo perdono per i miei peccati».

«Girolamo, la tua fede e la tua umiltà sono esempio per i sapienti. Cosa ti tormenta?».

Girolamo sollevò gli occhi dal pavimento per guardare fuori, nella nebbia lattiginosa che avvolgeva Pavia. Restò silenzioso qualche secondo, poi riprese.

«Le mie ricerche mi portano su un cammino diabolico. Un cammino che ripugna la geometria stessa della Creazione. Ma non trovo la fallacia logica del mio ragionamento».

«La logica pura e semplice può rispecchiare il progetto del demonio. Solo la parola del Signore mostra la vera strada. La tua abilità logica è grande, ma il libro della Creazione non è una semplice partita a scacchi».

«Ma, padre, è nelle pieghe dello stesso Euclide che il mio cammino porta a smarrirmi. Volendo dimostrare la verità del postulato, mi trovo, senza contraddizioni, a dedurre proprietà aberranti dello spazio. Per esempio, nessun argomento mi permette di escludere che linee rette possano avvicinarsi indefinitamente senza mai incontrarsi».

«Girolamo, sembrano ipotesi pericolose. Sei sicuro di non sbagliarti?».

«Padre, è in questo modo che volevo rendere evidente l'assurdo e mostrare, in tutta la Gloria di Dio e per la fama della nostra Compagnia, che Euclide era nel giusto. Ma il mio



lavoro prosegue e vedo nascere sotto i miei occhi nuove costruzioni geometriche, nuovi spazi dalle proprietà diaboliche. Per questo mi rivolgo a voi. Sto cercando una via d'uscita logica, ma non ci riesco, e vorrei andare a Roma per discuterne con il Sant'Uffizio».

«Pensi davvero che valga la pena di andare a Roma per incontrare il Segretario? Sai bene che i suoi interessi si rivolgono alle arti e non alla geometria... Tuttavia sono sicuro che saprai fare il tuo lavoro e l'Indice non avrà niente da contestare ai tuoi argomenti, sempre che essi siano degni di essere scritti».

Girolamo fissò negli occhi il suo interlocutore, la cui sagoma si stagliava contro luce davanti alla finestra. Questi proseguì: «Hai forse fatto menzione delle tue idee ad altri?».

«La costruzione dei quadrilateri è nota ai miei giovani assistenti, ma pochi hanno colto la profondità del problema. I dubbi hanno cominciato a tormentarmi ieri, dopo aver discusso con Basilio, il giovane russo. La sua intelligenza è fuori di dubbio. Per di più, porta una lettera scritta dal Bernoulli che lo avrebbe voluto con sé a Pietroburgo».

Il padre superiore ebbe un moto di disappunto, poi riprese tranquillamente: «Figliolo, spero davvero che tu non corra dietro ai consigli di un calvinista al soldo dello Zar. Questi eretici preferiscono la fama alla Gloria di Dio e della Santa Chiesa e non disdegnano di vendere il loro sapere. Sarebbe un peccato vedere il tuo talento, tanto apprezzato dal senato milanese e dal principe di Savoia, rincorrere tali sirene».

«Padre, non cerco la fama. Vorrei solo poter conciliare la logica e il maestro Euclide con il grande progetto di Dio, ma non riesco. Questo è il mio più grande tormento».

Girolamo tacque e nella stanza calò un silenzio ovattato. Le campane di San Michele suonarono l'ora terza e Girolamo comprese che era tempo di ritirarsi. L'altro restò un attimo immobile, solo al centro della stanza, poi fece un cenno. Un lieve fruscio mosse l'arazzo alla parete e un giovane basso e tarchiato fece due passi prima di chinarsi davanti al padre superiore.

«Cosa sai di questo Basilio?».

«Molto poco, signore. La lettera che ha mostrato porta il sigillo dell'Accademia dello Zar ed è autentica. L'ho tenuto d'occhio e non ho notato niente di strano. Viene da molto lontano ma parla con l'accento di Venezia. Lo tengo discretamente sotto controllo nel timore che sia una spia».

Il padre superiore rifletteva: il valore e la fede di Girolamo Saccheri non erano in discussione e vedere il vecchio scienziato scosso dai dubbi era un serio motivo di inquietudine. Dopo l'eliocentrismo, distruggere la mirabile costruzione di Euclide avrebbe condotto schiere di filosofi eretici a giustificare le loro dottrine. Bisognava evitare ad ogni costo che la Chiesa Cattolica e la Compagnia di Gesù lasciassero crescere una tale serpe nel loro seno. L'Indice era un utile strumento, ma bisognava impedire che le teorie e le opere circolassero clandestinamente fino in Svizzera o nelle Fiandre. Gli allievi di Saccheri erano gesuiti fedeli all'ordine, ma non poteva fidarsi del nuovo venuto.

«Abbiamo bisogno di capire la portata di questa storia. Girolamo è un grande scienziato, il migliore in tutto il granducato, e non dobbiamo sottovalutarlo. Tenete d'occhio Basilio e impeditegli di lasciare Pavia».

Il colloquio con il superiore non aveva calmato le paure di Girolamo. Anzi, la reazione diffidente lo aveva turbato, poiché i suoi dubbi erano stati presi sul serio. Come poteva



un pensiero così aberrante farsi strada in un uomo di fede e di logica come lui? Quale demonio avrebbe mai potuto immaginare un mondo in cui la perfezione delle parallele non coincidesse con il grande disegno della Creazione? Basilio conosceva bene il trattato di logica che Girolamo stesso aveva scritto e lo aveva spesso citato a proposito per contestare i suoi argomenti. Ma la natura stessa della retta e dello spazio respingevano quelle costruzioni.

Girolamo era così distratto dai suoi pensieri da non accorgersi della pozzanghera davanti a sé. La sensazione di freddo umido sui piedi lo riportò al mattino nebbioso e si accorse di essere ormai giunto sul Ticino. Raramente si spingeva fin laggiù: era uno dei luoghi in cui gli studenti approfittavano della notte per trovare vino, donne e gioco. L'argine era coperto di piccole scritte oscene, ma un nome attrasse l'attenzione di Girolamo, che si avvicinò per meglio decifrare la scritta persa nella nebbia.

3.

Karl sedeva allo scrittoio, sotto la finestra della stanzetta, al collegio gesuita Ghisleri. Rimirava tra le mani un manoscritto con un disegno che rappresentava tre quadrilateri. Il suo sguardo si perse fuori dalla finestra, nella nebbia da cui emergevano le ombre dei platani. La memoria gli riportò immagini lontane: il grande cantiere, i cadaveri affossati negli argini. Erano passati quasi venti mesi dalla sua fuga e prima di imbarcarsi precipitosamente per Lubeca, era riuscito a rubare la lettera che Bernoulli aveva scritto per Vassili e qualche libro.

Aveva avuto molto tempo per ripensare al suo gesto. La prima reazione era stata di orgoglio per aver punito un carnesice e vendicato i morti nell'incidente. Ma presto l'orgoglio aveva ceduto il passo ai dubbi: che fine avrebbero fatto quelle decine di operai in fuga? Erano certo stati uccisi dalle guardie o morti di freddo e il pensiero dei cadaveri abbandonati nella terra gelata lo perseguitava.

L'incidente lo aveva spinto a riconsiderare l'entusiasmo che riponeva nella scienza. Se le nuove scoperte potevano liberare il mondo, erano troppo spesso usate per dominare popoli e vincere guerre. Anzi, a ben vedere, molte di esse sembravano proprio tese a questo sordido fine.

Come un innamorato vittima di una cocente delusione, Karl si era ripromesso di non occuparsi più di matematica o qualsivoglia filosofia e aveva deciso di rifugiarsi a Venezia: nella folla multietnica della Repubblica sarebbe sicuramente passato inosservato.

Aveva trovato in fretta lavoro nella bottega di un mercante e una stanza in una soffitta, condivisa con un altro lavorante, Leone, originario della campagna veneta. I due si erano subito intesi: entrambi sopportavano a fatica i soprusi del bottegaio nei confronti dei sottoposti. Dopo qualche mese, in seguito a un alterco col padrone, Leone era stato cacciato e quella sera i due avevano deciso di calmare la rabbia a sorsi di grappa. Dopo qualche bicchiere, Karl aveva confusamente raccontato, mescolandole con le sue riflessioni, le vicissitudini vissute pochi mesi prima.

Tornati a casa, Leone gli aveva mostrato una maschera e raccontato della fuga dopo l'incendio: Scaramouche doveva tornare in azione e così, da quel giorno, le storie dei



gemelli Scaramouche diventarono uno dei soggetti preferiti nelle osterie intorno agli arsenali.

Ma un'altra storia aveva cominciato a circolare in città: mercanti russi raccontavano di un giovane scienziato svizzero che aveva ucciso un alto ufficiale. La versione più diffusa parlava di un folle idealista, fuggito per le terre ghiacciate, ma altri ricamavano storie d'amore con principesse slave o assicuravano che il fuggitivo fosse ora ufficiale dei giannizzeri a Belgrado. Karl aveva deciso quindi di ripartire e di trovare un luogo dove rifugiarsi sfruttando la lettera ancora sigillata. Si era convinto a riprendere la Scienza per nascondersi dove nessuno avrebbe cercato né Karl né Scaramouche: dai gesuiti di Pavia.

Si era separato da Leone con affetto, portando la maschera nella bisaccia, ma promettendosi di non usarla per lungo tempo.

4.

A Pavia l'università era strettamente controllata dagli ordini religiosi. Se la vita dei giovani studenti era ricca di divertimenti mondani e gli eccessi erano generalmente tollerati, i gesuiti controllavano che gli insegnamenti fossero rigorosamente conformi alla dottrina cattolica e che i docenti rispettassero i dettami dell'Inquisizione.

Un piccoletto, al servizio dell'Ordine, aveva interrogato Karl al suo arrivo e aveva controllato per qualche giorno i suoi spostamenti e le sue attività. Karl aveva capito come mai gli atenei controllati dai gesuiti godessero di poca considerazione al di là delle Alpi e ricordava con un sorriso l'epiteto di "gesuiti euclidei", più volte sentito a Pietroburgo per qualificare molti filosofi italiani.

Era invece rimasto sorpreso da Saccheri: un geniale fanatico di Euclide, un grande scienziato costretto nella veste di religioso. La sua grande abilità logica stimolava la curiosità di Karl e i due potevano passare ore a discutere delle loro idee. Il giorno prima, Girolamo gli aveva illustrato la sua idea per provare il quinto postulato.

Karl era rimasto affascinato dall'ipotesi dell'angolo acuto: piuttosto che concludere con un assurdo che mostrasse la necessità del postulato, i quadrilateri di Saccheri schiudevano un mondo, rivoluzionando il concetto di spazio. Lo stesso Girolamo, accecato dalla fede nella verità euclidea, aveva finalmente tentennato dopo la lunga discussione.

«Un'opera del Demonio» era stata la frase ripetuta più volte e il vecchio maestro, cercando una contraddizione, aveva moltiplicato i suoi argomenti che erano diventati via via più complessi, confondendo persino la sua stessa capacità logica.

La meraviglia e il dubbio si erano alternati negli occhi del gesuita.

Delle campane poco lontano suonarono l'ora terza e Karl si distrasse dai suoi pensieri con un sospiro di rassegnazione: se anche Saccheri si fosse convinto a scrivere le sue tesi, l'Indice lo avrebbe bandito. E se anche Karl avesse portato il manoscritto clandestinamente a Basilea, a chi sarebbe interessato l'ennesimo trattato euclideo firmato da un gesuita italiano? Le nuove scoperte nascoste nell'ipotesi dell'angolo acuto non si sarebbero comunque fatte strada.



Karl si alzò dallo scrittoio e si preparò per uscire, quando il batacchio del portone rieccheggiò nei corridoi del collegio.

«Sto cercando Basilio, per conto del superiore».

Karl riconobbe la voce del piccoletto che lo aveva seguito i primi giorni. Preoccupato da questa visita improvvisa e per nulla disposto ad affrontare il tipo, afferrò la bisaccia e sgattaiolò fuori dalla stanza, per uscire dalla porta posteriore. La nebbia che avvolgeva Pavia in quel mattino di novembre lo avrebbe aiutato a nascondersi. Si avviò verso il Ticino.

5.

LIBERTÀ ALLE PARALLELE, ABBASSO EUCLIDE

Compitò qualcuno dietro di lui, leggendo la stessa frase che l'aveva fatto sussultare. Girolamo si voltò e si trovò faccia a faccia con un naso nero e adunco. Indietreggiò di un passo, prima di capire che si trattava di una maschera da attore.

«I giovinastri che frequentano questi luoghi nottetempo non hanno rispetto nemmeno per la scienza» proseguì lo sconosciuto. Girolamo era confuso e non riusciva a dare un senso alla situazione: l'interlocutore aveva qualcosa di minaccioso e familiare al tempo stesso. Quella frase sul muro, la nebbia, la maschera e quella voce lo turbavano. Tutto sembrava più adatto a uno strano sogno che alla realtà.

«Vostra Signoria non dovrebbe frequentare luoghi poco raccomandabili in giornate così nebbiose, né dare retta a stupide e irrispettose goliardate».

Girolamo riconobbe la maschera che compariva spesso nelle commedie che appassionavano il popolino.

«Messer Scaramuccia, con chi avrei l'onore...» balbettò.

«Ma un uomo di intelletto non sottovaluta nessuna espressione dei propri simili poiché, seppur espressa per beffa o per lazzo, potrebbe sempre rinchiudere in sé una profonda saggezza. Vostra Signoria è d'accordo con Scaramuccia?».

«Gli *Elementi* sono la Bibbia della geometria... insomma chiunque sia timorato di Dio deve rispetto a Euclide».

«Certo, persino Scaramuccia ne conviene: il padre della geometria merita rispetto. Ma quanto alle parallele... un semplice uomo come me mai capirà l'eterna costrizione a viaggiar senza mai potersi avvicinare. Suvvìa, perché Vostra Signoria non vorrebbe conceder loro un poco di libertà?».

Nonostante il loro tono scherzoso, le parole colpirono Girolamo.

«Insomma, non sono certo io che decido del grande progetto di Nostro Signore, sono solo un umile osservatore. E voi non...».

«Un umile osservatore che eleva il Creato con la logica e la ragione. Ma la ragione senza l'immaginazione sarebbe sterile. Così come noi attori sveliamo i vizi del mondo con le nostre maschere, il filosofo non esita ad ammettere assurdità per svelarne la falsità. Ma che succede se la logica contraddice le aspettative?».

Girolamo era confuso, la maschera sembrava leggere i dubbi nella sua mente.

«Non è possibile» sbottò sorpreso.



«Il maestro Euclide...» riprese.

«Vostra Signoria» lo interrompe Scaramouche «davvero crede che Euclide un giorno non abbia sognato di liberare le parallele dal loro pazzo postulato? Scusate il povero Scaramuccia, ma se la logica non contraddice il Maestro, quale vincolo si può dare all'immaginazione, se non se ne mostra la fallacia?».

Girolamo esitò e un lampo attraversò i suoi pensieri: stava certamente sognando ed era la sua coscienza a presentarsi mascherata. Cercò di aprire la bocca, ma non ne ebbe tempo. Una figura tarchiata emerse dalle nebbie.

«Voi, Maestro, ma con chi...» si rivolse sorpreso a Girolamo, il nuovo venuto. In una frazione di secondo, la maschera estrasse un coltello e lo piantò nel fianco del piccoletto. Questi vacillò, ma seppe reagire, sfoderando una piccola mazza. Con uno slancio, cercò di raggiungere la mano armata, ma una fitta di dolore lo sbilanciò e la mazza colpì invece Girolamo, che cadde inerte. Scaramouche approfittò del passo falso del suo avversario per colpirlo di nuovo al petto col coltello e precipitarlo con forza nella corrente del fiume. Karl capì che era di nuovo ora di fuggire.

Girolamo si risvegliò nel suo letto, come dopo un lungo sonno.

«Maestro, avete dormito due giorni, eravamo preoccupati» disse il novizio che lo assisteva da quando lo avevano ritrovato.

Il vecchio scienziato si guardò intorno, smanioso di rimettersi al lavoro.

Nota storica

Negli *Elementi*, Euclide sviluppa la geometria oggi nota come *euclidea* partendo da cinque postulati. Il quinto richiede che, dati una retta e un punto, per il punto passi una e una sola parallela alla retta data. Per due millenni i matematici hanno cercato di dimostrare che questa proprietà non è un postulato (cioè una richiesta necessaria a priori), ma può essere dimostrata come conseguenza logica degli altri postulati. Nel 1821 Lobatchevskij pubblica i *Nuovi principi della geometria*, in cui sviluppa consapevolmente una geometria indipendente dal quinto postulato. In tale geometria, oggi nota come *iperbolica*, per un punto esterno a una retta passano un'infinità di rette parallele, le più «vicine» delle quali si avvicinano indefinitamente (verso destra e sinistra rispettivamente) alla retta data senza mai raggiungerla. Questo testo rappresenta l'inizio di una vera e propria rivoluzione copernicana della geometria, conclusasi con i lavori di Hilbert e Poincaré nei primi anni del '900, che porterà, per esempio, alla teoria della relatività generale: secondo la teoria einsteiniana lo spazio-tempo ha infatti una struttura metrica iperbolica.

Girolamo Saccheri (1667-1733) può essere considerato un padre inconsapevole della geometria non euclidea. Nello spirito dell'epoca e del suo credo religioso, Saccheri è probabilmente convinto che il postulato di Euclide sia una proprietà innegabile dello spazio e ne cerca una dimostrazione per assurdo. In *Euclides ab omni nævo vindicatus*, Saccheri considera quadrilateri equilateri con due angoli retti. Se gli altri due angoli sono entrambi acuti allora il postulato di Euclide è falso. Prendendo questa ipotesi, detta «dell'angolo acuto», Saccheri sviluppa una serie di proprietà che oggi sono ben note per lo spazio iperbolico. Il trattato, pubblicato nell'anno della sua morte e semiconosciuto per più di un secolo, si conclude con «*L'ipotesi dell'angolo acuto è assolutamente falsa, poiché ripugna alla natura della linea retta*», una conclusione che necessita evidentemente di una concezione di spazio a priori e non si basa su nessun argomento puramente logico.

J. H. Lambert, nato nel 1728 da una famiglia povera e ugonotta di Mulhouse, sviluppa una teoria simile, affinando con numerose proprietà l'esplorazione della geometria iperbolica, senza pertanto concludere con la possibilità dell'esistenza di una tale teoria, ma cercando come Saccheri di dimostrare il quinto postulato per assurdo. I suoi risultati sono pubblicati nel 1786 (nove anni dopo la sua morte) e la dimostrazione della contraddizione insita nell'ipotesi dell'angolo acuto contiene un errore di forma.



Gran Bazar Istanbul 1730

di Patocali

Appena il muezzin finì di cantare la preghiera di mezzogiorno i due bambini si misero seduti, il più grande posò a terra la scatola in legno dove c'erano il grasso e gli stracci, mentre il più piccolo posizionò lo sgabello.

Pulivano qualsiasi tipo di calzature, babbucce gialle dei turchi, quelle rosse degli armeni, le azzurre dei greci, le nere degli israeliti, anche gli stivaloni del turkestan, le ghette albanesi, i gambassi di mille colori dei cavalieri della Asia minore.

«È vero, l'ho visto!» esclamò Ilkai.

«Non ci credo, papà dice che non esiste» replicò Kamal, che si spostò per lasciar passare un grosso eunuco a cavallo e una carrozza dipinta con fiori e uccelli che trasportava donne dell'harem avvolte in grandi veli bianchi.

«L'ho visto! È qui dietro nel Gran Bazar!» continuò testardo il fratellino calciando la polvere.

«Allora dimmi... com'era? Che vestiti aveva?» continuò Kamal mentre cercava di pulire le babbucce ad un vecchio turco con turbante in mussolina e il caffetano celeste.

«È alto, altissimo, ha un lungo mantello nero ed una spada di lato, come quella che ci ha fatto vedere lo zio» disse Ilkai mimando una mossa da spadaccino.

Kamal finì di strofinare forte il cuoio finché divenne lucido.

«Allora fammelo vedere!» disse lanciando uno sputo in mezzo ai piedi nudi di suo fratello.

Ilkai ci pensò su un attimo fissando quella macchia umida.

«Va bene, andiamo...».

Lasciarono scatola e sgabello dietro una tavola di legno, poi valicarono una delle porte dell'enorme mercato. Corsero attraverso le spezie, inciamparono nelle ciotole di rame, sbatterono contro un derviscio che aveva un gran cappello conico e la tonaca di pelo di cammello.

«Eccolo là, vedi? È quello in piedi sulla botte» urlò Ilkai quando entrarono in una piazza piena di gente.

Un tartaro vestito in pelle di montone si abbassò e gli fece segno di stare zitto.

Kamal trascinò Ilkai verso una *mashrabija* piuttosto bassa e la scalarono come due scimmie, da lassù potevano vedere bene tutta la piazza. L'uomo stava proprio in piedi su



una robusta botte di legno davanti al negozio di calzature di Mehmet il gobbo, sul muro c'era scritto con un bel colore azzurro:

SELAM ALEIKUM

«Guarda, ha pure il mantello e la spada» gridò eccitato Ilkai.

«Incredibile» disse Kamal impressionato.

Sembrava proprio Scaramouche, parlava forte alla folla facendo volteggiare la spada sopra la sua testa. La gente improvvisamente gridò all'unisono: «A morte il Gran Visir» e poi «Allah Akbar» ed i soldati e quelli che le avevano, sguainarono le spade dritte verso il cielo.

Scaramouche con un balzo scese dalla botte, prese una grande bandiera verde e scomparve in un portone.

«Dove è andato?» chiese Kamal.

«Forse ha fame» gli rispose Ilkai che iniziò a scendere lungo gli intarsi della finestra.

«Ma che fai?» gli disse Kamal.

«Torno a casa» rispose Ilkai.

Voleva un po' di zuppa di ceci che aveva visto preparare da sua madre, ma non fece neanche un passo che la folla urlò tutta insieme, in cima al tetto Scaramouche aveva legato la bandiera verde.

«Proclamo iniziata la legge della *sharia* chiudete tutti i negozi» gridò da lassù.

«Cos'è la *sharia*?» chiese Ilkai al fratello.

«È la legge sacra, quella del profeta, ignorante» gli rispose Kamal dandogli un colpetto dietro la nuca con il palmo della mano.

La piazza si riempì del rumore degli sportelli di legno dei negozi che venivano chiusi.

«Perché li chiudono?» domandò ancora Ilkai.

«Che domande fai, l'ha detto lui» rispose Kamal con gli occhi incollati su Scaramouche che sceso nella piazza muoveva la spada come a colpire nemici invisibili nel cielo. Poi si incamminò nella via principale seguito da una folla entusiasta, Kamal prese per mano Ilkai e si intrufolarono nel corteo.

«Ma dove andiamo?» bisbigliò Ilkai.

«Andiamo a festeggiare».

«Perché?».

«Perché... perché è una festa».

«Ma perché anche questi soldati vengono a festeggiare?».

«Mica fai il soldato tutto il giorno» gli rispose Kamal.

Arrivarono all'Agha Kapi, il quartier generale degli giannizzeri.

«Dove va ora? Quando inizia la festa?» chiese Ilkai sempre più affamato vedendo Scaramouche entrare nell'edificio.

Kamal stavolta alzò le spalle.

Dopo qualche minuto videro le persone accalcarsi davanti al portone, i due si gettarono in mezzo a tutti e quasi strisciando riuscirono a raggiungere la prima fila.

«Anche a me, anche a me» gridarono insieme quando videro il pane.

Scaramouche si voltò e sorrise guardandoli con due enormi occhi neri. Ilkai si strinse al fratello e per l'emozione fece cadere a terra il pane che gli aveva tirato.



Un gruppo di soldati si fermò proprio davanti ai ragazzini e gettarono nella polvere due uomini con castani in seta verde e calzature ricamate in oro.

I bambini rimasero con il pane in bocca, in attesa di ingoiarlo.

Scaramouche guardò gli uomini a terra e senza una parola li infilzò uno dopo l'altro, quelli fecero un grido acuto e non si mossero più.

Ilkai tremando si avvicinò all'orecchio di Kamal: «Devono avergli rubato il pane».

Kamal prese la mano di Ilkai e la strinse forte: «Forse è meglio tornare a casa».

Ilkai raccontò al padre del Gran Bazar, di Scaramouche, della bandiera verde e anche del pane.

Il padre prese Kamal perché era il fratello più grande, lo picchiò e vietò ad entrambi di uscire di casa per una settimana.

Passati i sette giorni i ragazzini corsero di nuovo per i vicoli del Gran Bazar verso la piazza dove avevano visto Scaramouche sulla botte. Zigzagarono tra facchini armeni che portavano sulle spalle lunghissime sbarre a cui erano sospese delle mercanzie, diedero una gomitata ad un siriano con il capo avvolto in un fazzoletto rigato oro, evitarono lo sterco di un cavallo montato da un giovane greco coperto da ricami e bottoni luccicanti.

Finalmente arrivarono alla piazza, sul fondo c'era un gruppo di uomini.

«Andiamo a vedere» disse Kamal voltandosi verso il fratello.

«Papà ti picchierà di nuovo» rispose Ilkai rallentando il passo.

«Se vuoi rimani qui, fifone» ribatté Kamal.

Ilkai lo seguì in silenzio.

Si fecero largo tra i castani colorati degli uomini.

Poi lo videro.

Era disteso a terra, morto, indossava una bellissima veste di raso gialla con ricami in oro, ma non aveva più il suo mantello n'è la sua spada.

«Chi è?» chiese un turco che tirava un asino.

«È Scarmouche, lo spadaccino francese» disse Kamal con le lacrime agli occhi.

«Ma quale francese. Questo è Patrona Halil, un albanese ubriacone poco di buono, ha incitato il popolo alla rivolta e il sultano l'ha ucciso» disse un uomo dandogli un calcio.

Ilkai si gettò sull'uomo gridando d'un fiato: «Ma che dite questo è Scaramouche sono stato alla sua festa, mi ha dato un pezzo di pane e aveva il mantello e la spada».

L'uomo prese il ragazzino e gli dette un ceffone, Ilkai rimase lì fermo con un filo di sangue che scendeva dal labbro spaccato,

Kamal lo prese per mano e in silenzio lo riportò a casa.



L'orecchio inglese L'Avana 1738

di Alessandro Ciotoli

1.

Scaramouche quella notte aveva bevuto più del solito. Si fermò prima di entrare nella locanda e vide un marinaio più ubriaco di lui che parlava con una pila di botti accatastate in malo modo. «Signore, lei potrà essere anche il re di Spagna, ma nessuno le dà il diritto di requisire i miei schiavi!» borbottava il marinaio.

Scaramouche si avvicinò lentamente cercando di capire, per quello che gli consentiva il mezzo litro di rum che si era scolato, se il discorso del tizio fosse sensato o meno. Il marinaio, piuttosto malconcio e sudicio, aveva l'aria di averne viste tante. Non aveva scarpe, anche se dal colore scuro dei suoi piedi fu difficile accorgersene subito; i pantaloni erano ridotti a brandelli e tenuti su da una fune usata a mo' di bretelle; una camicia un tempo bianca era sporca di cibo e, forse, anche di sangue. Dal volto non sembrava però un derelitto, piuttosto un nobile decaduto o qualcosa di simile. Mentre continuava a blaterare di carichi requisiti e scorribande marinare, Scaramouche capì che il poveraccio non era né spagnolo né cubano, ma inglese e parlava il castigliano abbastanza correttamente, mescolandolo a tratti col portoghese, difetto tipico di chi aveva frequentato anche i mari d'oriente, oltre che quelli caraibici.

Poi il marinaio iniziò a barcollare verso il *malecón* che a quell'ora era ancora pieno di prostitute e potenziali clienti; Scaramouche lo seguiva a debita distanza, sempre più incuriosito. A un tratto il marinaio si voltò e gli puntò contro una spada immaginaria. «Chi sei? Perché mi segui? Che vuoi? Guarda amico che hai di fronte il terrore dei Caraibi! Tu non sai con chi hai a che fare! Io sono il capitano Robert Jenkins al servizio di Sua Maestà!».

Scaramouche si avvicinò e gli dette una sberla in pieno volto: «Ho capito, ho capito, non serve che gridi stupido idiota! Comunque qua la mano, io sono Scaramouche e non sono il terrore di nessuno, se si escludono un paio di gendarmi insignificanti... Quindi tu sei inglese, che ci fai a L'Avana di questi tempi?».

L'inglese lo guardò fisso negli occhi, ancora stordito dallo schiaffo, e si incamminò di nuovo per la sua strada. Scaramouche rimase fermo a guardare quella strana figura che si allontanava, ma desistette dall'idea di seguirlo ancora, almeno per quella sera.



2.

L'Avana era la città delle mille opportunità per un avventuriero come Scaramouche. Da pochi mesi era sbarcato da una nave mercantile spagnola, e già si era ambientato a meraviglia negli ambienti portuali, così ricchi di ubriacconi, bische, prostitute e bettole di quart'ordine. Aveva stretto amicizia con Pedro, un'ex guardia-costa che gestiva un bordello pieno di schiave africane acquistate clandestinamente da un corsaro inglese. Tra i due c'era un idillio indissolubile e così Scaramouche lo aiutava nel lavoro, andandosene in giro alla ricerca di nuovi clienti per il bordello e incassando una percentuale che variava a seconda delle fluttuazioni d'umore dei due.

Una mattina stavano facendo colazione seduti sul molo con pane di granturco e formaggio, accompagnati da un ottimo rum locale, quando Scaramouche con la bocca ancora piena ruppe il silenzio: «Ieri notte ho conosciuto un marinaio inglese che potrebbe passare a trovarci. Era ciucco e barcollante ma diceva di essere un capitano e non mi sembrava, a vederlo, che dicesse fesserie».

«Sei un brav'uomo amico mio, se gli affari andranno come in queste settimane presto ci trasferiremo in un palazzo sul Paseo del Prado, e lì diventeremo davvero dei gran signori con donne di prima qualità» gli rispose Pedro.

Scaramouche sorrise e si sentì fortunato di essere in affari con un gentiluomo così premuroso nei suoi confronti. Dopo poco, mentre disquisivano di progetti futuri, una pietra centrò Pedro in pieno volto. Scaramouche d'istinto si abbassò per non essere colpito, poi si gettò sul corpo dell'amico che cercava di rialzarsi. Pedro perdeva copiosamente sangue dal volto mentre un uomo grande e grosso li fissava ridendo. Aveva in bocca non più di tre denti, di cui uno quasi totalmente nero. In mano teneva una spranga e sembrava del tutto intenzionato ad usarla contro di loro. Scaramouche raccolse l'amico ancora stordito dal colpo e cercò di fuggire lungo la banchina. Ma l'uomo li seguì e quando li raggiunse agitò la spranga e sferrò un potente colpo sulla schiena di Pedro che cadde rovinosamente a terra perdendo i sensi. Scaramouche si inginocchiò per implorarlo di smetterla ma l'uomo lo spostò con una spallata e riprese a colpire il corpo di Pedro ripetutamente, fino a fracassargli la testa.

Quando si accorse che ormai la sua vittima era morta si voltò verso Scaramouche, rimasto a terra e incapace di muoversi. Lo guardò bene giudicando quale pericolo potesse rappresentare per lui quello strano individuo. Scaramouche non riusciva a proferire parola, tanto era stato lo shock nel vedere la testa fracassata dell'amico. L'uomo lo fissava senza parlare, corrucciando gli occhi come per cercare di metterlo a fuoco. Al collo aveva un ciondolo che lo rendeva ancor più raccapricciante di quanto già non fosse, a uno spago infatti era legato un orecchio umano da cui ancora cadevano gocce di sangue.

A un tratto l'uomo iniziò a muoversi verso Scaramouche ma, dopo pochi passi, cadde all'improvviso a corpo morto. Il capitano Robert Jenkins gli aveva conficcato il suo grosso pugnale nelle spalle, quasi all'altezza del cuore. Scaramouche non credeva ai propri occhi, il pazzo ubriacone della sera prima gli aveva appena salvato la vita. Mentre si alzava lentamente da terra, l'inglese salì sul corpo dell'uomo e a fatica ne estrasse il pugnale. I due si guardarono negli occhi senza parlare. Poi Jenkins si rivolse a Scaramouche senza riconoscerlo: «Cosa gli avete fatto a quest'uomo per farlo arrabbiare così tanto?».



«Non ho mai visto quest'uomo in vita mia signore» rispose con voce tremula Scaramouche. «Ma vi ringrazio con tutto il cuore per avermi salvato la vita. A quest'ora il mio corpo sarebbe in brandelli esattamente come quello del mio caro amico Pedro. Siete stato come la Provvidenza, ve ne sarò grato finché vivrò!».

L'inglese girò il corpo a fatica e gli frugò le tasche. L'uomo non aveva niente a parte l'orecchio umano usato come ciondolo. Storse il naso ma lo staccò, lo avvolse in un fazzoletto e se lo mise in tasca. «La tua gratitudine mi può fare comodo mio caro nuovo amico. A proposito, qual è il tuo nome? Il mio è capitano Robert Jenkins, della flotta di sua Maestà re Giorgio II di Gran Bretagna».

Scaramouche restò interdetto dal fatto che l'uomo pareva non ricordarsi assolutamente dell'incontro della sera prima, anche se erano passate solo poche ore, ma resse il gioco: «Io mi chiamo Scaramouche e rinnovo la mia disponibilità e benevolenza verso l'uomo che mi ha salvato la vita. Le sono devoto mio signore. E a proposito, le porto subito in dono una bella proposta d'affari».

L'inglese restò stupito dall'intraprendenza di Scaramouche. «Affari? E che genere di affari?».

Scaramouche si rialzò da terra e cercò di dare una ripulita alla sua camicia. Si avvicinò al corpo di Pedro e frugando nelle sue tasche tirò fuori una chiave e un sacchetto di monete. L'inglese lo guardava stupito. «Fino a pochi minuti fa ero socio in affari con questo sventurato signore, lo aiutavo a gestire un fiorente bordello situato a poche centinaia di metri da qui. Ora, purtroppo, il bordello è rimasto solo nelle mie mani e cerco un socio in affari. Che ne dite mio signore? Vi offro la parte del mio amico, nonché socio, Pedro, senza chiedervi soldi in cambio, come segno di gratitudine verso il nobile gesto con cui mi avete evitato la dipartita».

L'inglese fissò Scaramouche con ancora più stupore. «Voi siete davvero intrepido. Il vostro amico è ancora caldo e già lo avete liquidato? Datemi almeno una mano a spostare il cadavere da qui prima che arrivi qualche guardia, poi ne parleremo con calma».

Scaramouche impallidì: «Vi chiedo scusa mio signore, l'entusiasmo per aver avuto salva la vita mi ha distolto dal dolore per la perdita dell'amato Pedro... Crede che sia sufficiente buttare i due cadaveri in mare?».

L'inglese annuì senza rispondere. I due presero prima il corpo di Pedro e poi quello dell'energumeno e li buttarono in acqua. In quel momento la banchina era deserta ed ebbero tutto il tempo di allontanarsi senza destare sospetti.

3.

Il bordello di Pedro non era di lusso come il suo fondatore avrebbe voluto. C'era un piccolo atrio privo di finestre con un tappeto fetido sul pavimento e un piccolo scrittoio invaso dai tarli. Oltre il corridoio si aprivano quattro stanze simili a celle, con lucernari in alto e pochi arredi. Le quattro ragazze, tutte nere acquistate da Pedro ad un mercato fuori San Cristobal, parlavano uno spagnolo stentato. Al piano di sotto c'era una locanda che serviva solo zuppa di teste di pesce e rum, ed era frequentata solo da pochi marinai di passaggio su quella banchina. Appena aprì la porta, Scaramouche fu circondato dalle ragazze terrorizzate e in lacrime.



«Che è successo ragazze? Sembra che abbiate visto la morte anche voi».

«Il vecchio padrone Mendez ci ha trovate! È entrato con una spranga cercando il signor Pedro e ci ha torturate per farci dire dove poteva trovarlo. Ha urlato e ci ha picchiate dicendo che eravamo ancora di sua proprietà, che il signor Pedro ci aveva rubate e che lo avrebbe ammazzato e...». Dalma aveva il terrore negli occhi e piangeva.

«Fatemi capire» la interruppe Scaramouche. «Pedro diceva di avervi acquistate al mercato di San Cristobal, invece vi aveva rubate? E quel tizio è venuto da solo?».

Dalma si asciugò le lacrime e riprese a raccontare: «Il signor Mendez gestiva i traffici per un uomo importante, molto più importante di lui. Non conosciamo il nome ma lo abbiamo visto tante volte a San Cristobal, era bassino, con dei lunghi baffi e sempre vestito di nero, con un grande cappello. Il signor Mendez è una persona cattiva, ucciderà il signor Pedro e tornerà ad ammazzare anche noi, e anche voi signor Scaramouche e anche lei signore, ucciderà tutti, ha un esercito a San Cristobal e le guardie lo proteggono!».

L'inglese interruppe la donna: «Maledetti spagnoli. Da anni si sentono in diritto di applicare l'asiento a loro piacimento e fermano e sequestrano le nostre navi e i nostri traffici di schiavi. E poi si comportano in questo modo e sfruttano le persone così. Se fossimo in territorio inglese la farei pagare cara a quegli impostori!».

Scaramouche accompagnò Dalma e le altre ragazze nelle loro stanze e tornò da Jenkins. Uscirono in strada, nel vicolo sul retro dello stabile, e cominciarono a camminare.

«Signore, credo che la mia proposta di metterci in affari debba essere rivista. Mi spiego meglio, ci siamo conosciuti da poche ore e già abbiamo due cadaveri pesanti dietro le spalle. Se le guardie indagassero di più verrebbero a trovarci e non sarebbe facile andare avanti, tanto più che, perdonatemi se ve lo faccio notare, ma mi è parso alquanto strano, voi avete rubato un truculento ciondolo dal cadavere del signor Mendez...».

Jenkins sorrise. Raggiunsero una piccola fontana e lì l'inglese si fermò a bere. Poi si diede una rinfrescata e cercò di togliersi di dosso il sangue rimasto sulle mani e sulle braccia.

«Siete una persona scaltra, caro Scaramouche, non vi sfugge nulla. Poche ore fa ero fermo fuori dalla locanda che sta sotto il vostro bordello. A un tratto ho sentito delle urla e poco dopo ho visto questo signor Mendez uscire con in mano un coltello e un orecchio mozzato ancora fresco. A proposito, non avete notato che una delle ragazze aveva la testa fasciata proprio all'altezza dell'orecchio? Comunque... Il tipo mi incuriosisce e decido di seguirlo. Lo vedo entrare nella banchina, prendere da terra una pietra e raggiungervi, il resto lo sapete già. Ma è stata la vista di quell'orecchio che mi ha aperto la mente. Certi schiavisti spagnoli, e anche certi ambienti militareschi, hanno il brutto vizio della mutilazione facile. Sono dei barbari, ho visto loro mutilare corsari, schiavi e marinai in tutti i Caraibi... Ma amico mio, torniamo a noi, ho avuto un'idea che potrebbe fare le nostre fortune. Un'idea che potrebbe cambiare per sempre le sorti di chi comanda questi mari».

Scaramouche era rimasto immobile ad ascoltare l'inglese. Sempre meno gli sembrava uno sprovveduto e sempre più un vero intrepido. Jenkins intanto proseguiva nell'illustrazione del suo grande piano: «Porterò a sir Walpole in persona e a tutto il parlamento questo orecchio fingendo che sia mio e che mi sia stato mozzato da un



guardia-costa spagnolo qualche anno fa. Ricordo da bambino a Dover un vecchio che diceva che se mozzi orecchie e naso dopo pochi anni ricrescono come nuovi. Mi crederanno... Certo dovrò condire bene la storia aggiungendo altri soprusi e ingiurie contro Sua Maestà il re e il gioco sarà fatto. Se tutto va secondo i miei piani amico mio, Walpole e il parlamento dichiareranno guerra alla Spagna e la flotta inglese salperà alla volta di questi mari sgominando quello che resta di quella spagnola. Se saprò giocare bene le mie carte avrò il comando di una nave e parteciperò alla vittoria. Chissà, magari riuscirò a tornare a Cuba addirittura da governatore! E voglio che tu sia al mio fianco!». L'inglese era diventato paonazzo tanta era la foga con cui illustrava il piano a Scaramouche, che lo fissava incredulo e incapace di interromperlo. A un tratto l'inglese si fermò per prendere fiato.

«Capitano Jenkins, se in parlamento userà la stessa foga che ha usato per descrivere il piano a me, allora non ho dubbi che le daranno ascolto. Certo che rispetto al mio modesto progetto qui il livello è tutt'altro. Ho capito subito che eravate un grand'uomo, disponete di me come meglio credete per la riuscita ottimale del vostro piano». Scaramouche era in estasi e corse lungo il vicolo entrando nel bordello. Jenkins lo seguì ripensando mentalmente ai passaggi che lo aspettavano.

Dopo poco Scaramouche uscì con in mano un barattolo con del liquido dentro e lo porse a Jenkins: «Ecco, mettete qui dentro il vostro orecchio, si conserverà meglio di come lo tenete adesso e non si rovinerà durante il viaggio verso Londra. A proposito, a che ora partiamo?».

Jenkins sorrise. Ripose l'orecchio nel barattolo e salutò l'amico, dandogli appuntamento all'indomani, quando sarebbe passato per L'Avana un mercantile britannico guidato da sir Richard Adams, che certamente non gli avrebbe rifiutato un passaggio per il ritorno a Londra.

I due si congedarono. Scaramouche non stava nella pelle pensando al nuovo viaggio che lo aspettava. La giornata trascorsa con quel grand'uomo lo faceva sentire inglese fino al midollo. Così prese della pece che conservava nel bordello e scese di nuovo nel vicolo. Ben attento a non farsi vedere, scrisse con un pennello sul muro bianco del palazzo di fronte:

MORTE AGLI SPAGNOLI

Poi si sedette soddisfatto ad ammirare la sua opera, per l'emozione gli uscì anche una piccola lacrima. Quasi non si accorse delle due guardie che entrarono nel vicolo. Prima si voltarono verso la scritta e poi verso di lui, ancora con il pennello e il secchio di pece in mano. Si accorse di loro solo quando gli furono addosso. Lo sollevarono di peso, l'uno da destra e l'altro da sinistra, e lo portarono via con loro.



Il fuoco nero/2 New York 1741

di Simone Caroni

1.

Il suono della campana d'allarme interruppe la monotona quotidianità della città riempiendo di sorpresa e apprensione l'aria di una fredda giornata del mese di marzo, anno del Signore 1741.

Oltre alla campana dopo poco risuonarono anche le grida: «Al fuoco! Al fuoco!».

«Dove?» chiesero in molti.

«Al Forte» risposero altri.

Un grosso carro trainato da due robusti cavalli si fece strada tra la folla: «Presto, levatevi di mezzo! O volete bruciare con tutta la città?».

«Via via, toglietevi fate passare!». Il carro con gli scarsi mezzi anti-incendio sfrecciò in direzione del Forte seguito da una massa di persone, alcune desiderose di dare una mano, altre semplicemente non volevano perdersi lo spettacolo.

Il carro arrivò all'interno delle mura del Forte dove la milizia che lo presidiava aveva già creato una catena umana per far arrivare secchi d'acqua sul fuoco. Le fiamme dall'esterno ancora non si vedevano ma era evidente dal denso fumo che il palazzo del governatore stava bruciando.

Nonostante gli sforzi dei soldati e l'arrivo del carro anti-incendio, il fuoco resisteva con ostinazione e anzi si stava espandendo. Ora le fiamme erano ben visibili anche all'esterno del Forte e, come notavano con terrore i cittadini, sembravano guidate dalla inarrestabile volontà di oltrepassare le mura e riversarsi sulla città. La loro paura si concretizzò quando si sentì gridare: «Al fuoco! Al fuoco anche qui! Il tetto del Palazzo della Segreteria è in fiamme! Accorrete, presto!».

Il governatore informato dell'accaduto mentre stava dirigendo le operazioni di spegnimento all'interno del Forte guidò egli stesso un drappello di uomini verso la Segreteria. Gli ordini erano di salvare i documenti ad ogni costo. Furono sfondate le finestre e le porte per permettere di portare quanti più documenti possibili al riparo dal fuoco. Sempre più gente accorreva per dare una mano eppure quelle fiamme diaboliche continuavano ad espandersi: bruciavano anche le stalle del Forte e perfino la cappella. Si disse in seguito che Domineddio non volle che un luogo a lui consacrato andasse distrutto da fiamme luciferine e siccome ciò che Dio vuole Dio fa, ecco che per il sollievo



di tutti una pioggia provvidenziale cominciò a cadere dal cielo. Di fronte alla volontà di Dio tutto si piega e così anche quel fuoco maledetto capitolò e infine si spense. Con il sollievo dello scampato pericolo tutti tornarono alle loro occupazioni e chi di dovere iniziò la conta dei danni e delle riparazioni da effettuare.

Opinione di tutti era che si fosse trattato di un incidente, ben presto però la città di Nuova York avrebbe compreso che quello era solo l'inizio.

2.

Eko era nervoso. Da qualche settimana tutto sembrava andare storto, proprio quando con l'avvicinarsi della primavera sembrava che questo maledetto inverno dovesse finire. Di inverni in questa terra che i bianchi chiamavano America ne aveva visti diversi, sicuramente più di dieci. Della terra natia al di là del mare non ricordava molto. Quando lo avevano portato qui, strappandolo al suo villaggio e alla sua famiglia, era molto piccolo. Di una cosa però era sicuro: là non faceva tutto questo freddo. Eko tuttavia si sentiva abbastanza fortunato rispetto ad altri schiavi: il suo padrone era un carpentiere, gli aveva insegnato il mestiere e, a patto che lavorasse sodo, gli garantiva una certa libertà e qualche moneta. Questa libertà Eko la usava soprattutto per andare alla taverna di Hughson, dove passava il tempo giocando a dadi. Da Hughson si trovava bene, c'erano molti schiavi come lui e alcuni di questi parlavano la sua lingua natia; c'erano anche parecchi bianchi che condividevano con loro il gioco, il rum e ovviamente la miseria. Forse non erano schiavi, ma alcuni se la passavano peggio di lui, pensava di tanto in tanto Eko. Questo lungo inverno non aiutava e c'era chi rischiava davvero di crepare di fame o di freddo, tanto tra i negri quanto tra i bianchi.

Tutto questo però si era bruscamente interrotto quando il giudice Horsmanden aveva dato l'ordine, prontamente eseguito, di arrestare quel povero diavolo di Hughson insieme a due schiavi, Caesar e Prince. Eko li conosceva bene, facevano i muratori e spesso arrotondavano con piccoli furti, di cui passavano poi la refurtiva a Hughson che si occupava di rivenderla. Solo che purtroppo adesso li avevano beccati e ora erano in cella. Caesar e Prince si erano anche presi parecchie frustate.

Come se non bastasse poi c'erano stati tutti quegli incendi: prima era andato a fuoco il Palazzo del Governatore, poi di nuovo un incendio al Forte anche se piccolo e subito spento, un altro era scoppiato al porto giù al fiume, poi uno in città, Eko non ricordava dove. La gente era sempre più sospettosa, tutti quegli incendi in successione non erano normali.

Mentre indugiava in questi pensieri, Eko affrettò il passo. Doveva andare dal fabbro a ritirare alcuni strumenti da riparare. Stava passando vicino al Forte quando sentì l'ormai familiare campana d'allarme. Come al solito si stava radunando diversa gente preoccupata. Eko sentì delle grida, ma dato che rischiava di far tardi non ci prestò attenzione. Appena girò l'angolo della strada qualcosa andò a sbattere violentemente contro di lui, tanto che quasi cadde per terra. D'istinto afferrò quella cosa che gli era venuta addosso.

Quella cosa era una persona che adesso lo guardava con occhi pieni di terrore. «Kofi» esclamò Eko. «Fai attenzione a dove vai, maledizione!». L'altro sembrò non capirlo e



farfugliò: «Vattene Eko! Nasconditi!». Poi si divincolò dalla sua stretta fuggendo via come fosse braccato da degli spiriti infernali. Subito si sentirono altre grida: «Eccolo! È quel negro che ha appiccato l'incendio, prendetelo!». Eko girò appena la testa oltre l'angolo della strada e vide la folla che accerchiava Kofi per impedirgli di fuggire. Poi sentì dei passi dietro di lui. «Qui c'è un altro negro!». «Sono i negri! I negri si stanno ribellando!». «Vogliono bruciarci tutti!». Il bianco gli si parò davanti cercando di bloccarlo. Eko però era forte e molto più grosso di lui e con una gomitata ben assestata riuscì a liberarsi e fuggire. Evitò la strada principale e si lanciò in un vicolo. Arrivato nei pressi del porto si diresse verso una piccola casa, e bussò. Sentiva delle grida avvicinarsi sempre di più, aveva il cuore in gola, nessuno apriva. Bussò nuovamente e più forte attaccandosi alla porta con tutto il corpo. Poi da dietro la porta sentì una voce femminile.

«Hanna sono io, Eko. Presto apri la porta!». Lei aprì. Eko in un attimo fu dentro e si richiuse la porta alle spalle. «Eko, buon Dio, cosa fai qui? Cosa sta succedendo?». Eko non rispose e si limitò a dire «James è qui?». «No, è fuori». «Posso rimanere? Qui fuori non è sicuro». «Cosa hai fatto? Da chi stai scappando?» gli rispose Hanna. «Io non ho fatto niente, ma se mi prendono non importerà a nessuno». «Che succede, insomma!» urlò Hanna spaventata e seccata. «Non lo so» rispose sinceramente Eko prendendosi la testa tra le mani. «Ma nulla di buono» aggiunse.

3.

Nel suo ufficio il giudice Horsemanden stava preparando i capi d'accusa per Hughson, il taverniere e due negri di cui adesso gli sfuggiva il nome. La sua mente tuttavia era altrove, rivolta agli incendi degli ultimi giorni, al negro catturato quella mattina e ad una possibile rivolta degli schiavi. Daniel Horsemanden era un distinto avvocato, svolgeva l'attività di giudice e di consigliere legale del governatore, era ormai sulla cinquantina e nonostante le cariche ricevute non si sentiva minimamente arrivato all'apice della carriera, tutt'altro. Mentre era immerso nei pensieri sugli accadimenti di quei giorni bussarono alla sua porta.

«Avanti» disse seccamente.

«Spero di non disturbare» la voce bassa e un po' roca era senza dubbio quella del funzionario addetto al commercio Wrey.

«Oh August, vieni entra pure, stavo solo rimuginando su quanto accaduto oggi e nei giorni scorsi».

August Wrey era uno dei più stretti collaboratori del governatore ed aveva una grande influenza in tutta la città, molta di più di quanto ci si aspettasse da un normale funzionario coloniale. Horsemanden non sapeva quanti anni avesse ma aveva sicuramente superato la sessantina e sebbene apparisse in buona salute camminava un po' a fatica appoggiandosi ad un raffinato bastone color ebano. Aveva occhi azzurri dallo sguardo penetrante, labbra sottili e un naso rapace. Wrey si accomodò su una sedia.

«La situazione è indubbiamente delicata, c'è molta tensione in città».

«Non me ne parlare, il governatore è fuori di sé».

«Poco fa ho partecipato all'interrogatorio di quel negro, è venuto anche il suo padrone *mister Philipse*, dichiarando che il suo schiavo è innocente».



«Ti ha convinto?».

«No, ovviamente, quel negro è sicuramente colpevole, potrebbe pure sapere qualcosa sugli altri incendi ma per adesso non ha detto nulla».

«E come va invece con il caso di quei negri e quell'oste?».

«Bah, quelli adesso mi stanno solo facendo perdere tempo. Sicuramente fanno parte del Club di Ginevra, ricordi vero? Quel gruppo di negri che aveva rubato quel gin ginevrino?».

«Si ricordo, se non sbaglio erano coinvolti anche dei bianchi».

«Sì, tavernieri e osti come il nostro buon Hughson, ben pronti a comprare da dei ladruncoli negri».

«Buon Dio come si fa a scendere così in basso?».

«Davvero triste, sì».

«Credi che possano esserci dei collegamenti tra questo Club di Ginevra e gli scellerati atti di questi giorni? Quel negro che mi dicevi non potrebbe far parte di quella gentaglia?».

Horsmanden aggrottò un attimo le sopracciglia e restò in silenzio fissando pensieroso il suo interlocutore. Poi come se una rivelazione si facesse pian piano largo nella sua mente, disse: «Può darsi...».

Sorridendo nuovamente Wrey aggiunse: «Sarebbe sensato no? Se dietro gli incendi ci sono davvero dei negri e se ci fosse, Dio non voglia, un qualche tipo di piano o una cospirazione non potrebbero certo averla ideata loro vista la scarsa intelligenza di cui dispongono... Potrebbero essere coinvolti dei bianchi come quell'Hughson...».

«Mio Dio» fece Horsmanden «sarebbe una cosa diabolica! Bianchi che complottano con dei negri per uccidere altri bianchi!».

«La mia ovviamente è solo un'ipotesi, ma viviamo in tempi bui e tutti quei negri che si mischiano ai bianchi in sordidi luoghi come quella taverna di Hughson non possono che avere una cattiva e perniciosa influenza. Se non sbaglio Caesar uno di quei negri che avete in custodia ha pure generato prole con una bianca, una certa Margaret donna dai costumi non proprio esemplari...».

«Questa ipotesi è molto inquietante mi metterò immediatamente a lavoro per far luce su questa storia!».

«Sa già come muoversi?».

«Certo» disse sicuro il giudice «interrogherò nuovamente Mary Burton. Era la serva di Hughson e ci ha già rivelato parecchie cose sui suoi affari con i negri. Inoltre daremo delle ricompense a chiunque denuncerà qualcuno o ci darà informazioni utili». E dopo averci pensato un attimo aggiunse: «Anche nel caso gli informatori fossero negri».

«Bene sono felice di vedervi tanto risoluto e vedo che avete molto da fare quindi se permettete toglierei il disturbo» disse con un largo sorriso Wrey.

«Oh certo sì, vi ringrazio per la chiacchierata, August».

«Oh no, grazie a voi per il vostro lavoro e tutti i vostri sforzi per risolvere la difficile situazione in cui ci troviamo. A presto!» e detto questo si alzò ed uscì dall'ufficio. Mentre usciva dall'edificio, Wrey poteva sentire le urla di Horsmanden ai suoi collaboratori. Sorrise, e si incamminò verso la sua carrozza dove un imponente negro lo stava aspettando.

«Allora Cato» disse il vecchio funzionario rivolgendosi a lui «tutto bene?».



Il negro non si mosse, ma si limitò a rispondere: «Signore, c'è un problema, uno dei negri che mi ha visto a casa, Scipio, è fuggito».

«E allora trovalo e finisci il lavoro» disse senza enfasi Wrey. «Come ti ho insegnato, Cato, l'approssimazione è la peggiore nemica di un buon progetto» aggiunse salendo sulla carrozza.

4.

Nei giorni successivi, la situazione peggiorò ulteriormente, ci furono moltissimi arresti sia tra negri che bianchi, e tra questi Margaret o Peggy, come la conoscevano tutti, la donna di Caesar. Eko conosceva bene Peggy come tutti gli altri arrestati. Del gruppo che insieme a lui si ritrovava da Hughson ormai pochi non erano in cella, e tra questi c'erano Hanna, amica di Peggy, e James. La loro casa era ben presto diventato il luogo di ritrovo di chi tra di loro era per il momento scampato alla prigione. Eko si trovava lì quando Scipio si fece vedere.

Quando arrivò, tutto trafelato e in condizioni pietose, in casa c'erano Eko, James, Hanna, Jack e Marcie, la bambina di Peggy che, dopo l'arresto del padre e della madre, Hanna aveva preso con sé. Prima che qualcuno potesse fargli qualche domanda Scipio in tono allarmato disse: «Mi stanno inseguendo, mi vogliono far fuori!».

James gli disse di sedersi, mettersi comodo e raccontare tutto. James era un manovale bianco, lui e Hanna erano venuti a New York da Boston per via di alcuni debiti che non erano riusciti a restituire, non se la passavano bene ma tiravano avanti. Scipio si piegò in due sulla sedia con la testa tra le ginocchia e pianse silenziosamente. Poi parlò: «Non doveva andare così».

«Cosa?» chiese Eko.

«Gli incendi. Credevo che fossimo d'accordo, che finalmente avremmo dato una lezione a quel bastardo del governatore e compagnia. Eravamo un gruppo, c'erano anche Kufi e Quacko. Kufi ce l'aveva a morte col governatore perché gli impediva di vedere la moglie che lavorava come serva al Forte. C'erano anche altri. Avevamo un piano. Ma poi tutto è andato storto! Sono scoppiati incendi senza che nessuno di noi lo sapesse, poi hanno preso Kufi e per poco non prendevano anche me. Siamo stati traditi, era una trappola e noi ci siamo cascati!».

«Chi vi ha tradito?» fece Jack.

«C'era uno schiavo come noi» cominciò Scipio «era grosso, più grosso di te» fece a Eko. «Si chiamava Cato, è lui che ha consigliato dove appiccare gli incendi, io e Kufi eravamo insieme a lui al Forte, quando appiccammo il secondo fuoco. Poi però sparì e qualcuno ci vide e cominciò a gridare...». Si interruppe un attimo singhiozzando e passandosi la mano tra i capelli, poi ricominciò: «Io sono riuscito a scappare, ma Kufi lo hanno preso».

«Già e per poco non prendevano anche me» aggiunse Eko.

«Mi dispiace» gli rispose Scipio. Poi più a se stesso che agli altri: «Sognavamo di vedere tutto in fiamme, sognavamo di essere liberi».

«Chi ti insegue?» chiese allora Jack.

«Cato! L'ho rivisto, sono andato da lui, ma lui mi ha sparato con una pistola!».



«Chi è il suo padrone?» fece Eko.

«Non lo so, ho visto che abita in una grande casa vicino alla Chiesa degli olandesi».

«Credo sia la villa di *sir* August Wrey» fece James «ci ho lavorato anni fa».

Proprio in quel momento bussarono alla porta.

Jack disse a bassa voce: «Questo idiota li ha portati qui!».

«C'è un'altra uscita nel vicolo!» esclamò Hanna.

Riuscirono ad uscire proprio quando sentirono la porta aprirsi di botto.

«Dove andiamo?» chiese Jack in preda al panico mentre correvano «è quasi notte e ora ci sono guardie dappertutto».

«Conosco un posto qui vicino» fece Eko. Non c'era gente per strada e il caso volle che non incontrassero nessuna pattuglia. Da un piccolo vicolo, rompendo una finestra entrarono in un edificio poco distante. Per un istante a Eko era sembrato, svoltando l'angolo di una strada, di vedere in lontananza una grossa figura scura accompagnata da figure più piccole. Non sapeva se fossero stati visti dai loro inseguitori, ma per il momento era più importante nascondersi.

«Dove siamo?» domandò James. Ora che gli occhi si stavano abituando alla luce vide un grosso spazio, con molte sedie rivolte verso un palco.

«È un teatro» fece Hanna «ci sono stata a Boston una volta, non sapevo ce ne fossero a New York».

Fuori si sentirono delle voci.

«Maledizione!» esclamò Jack «per terra c'è ancora la neve di stamani, ci possono seguire! Questo maledetto inverno non vuole finire e ci farà impiccare!».

«Non credo siano guardie quelle che ci stanno inseguendo» disse Eko mentre si guardava intorno. Nel teatro inutilizzato c'erano diverse casse di legno con all'interno gli oggetti più disparati: mantelli, bastoni, vestiti, maschere. «Come fuggire?» pensò ad alta voce Eko. «Ci vorrebbe l'aiuto di uno spirito come nelle storie».

«Gli spiriti non aiutano nessuno» rispose Scipio sconsolato.

Eko stava ancora rovistando tra le casse quando gli capitò in mano uno strano oggetto. Gli ci volle un po' a capire che era una maschera, una maschera che gli ricordava quelle che si mettevano durante i riti gli uomini del suo villaggio. Questa però era scura, sembrava pelle indurita e aveva un lungo naso simile ad un rostro. «Se gli spiriti non aiutano allora chiederemo ad un diavolo!».

Fuori intanto Cato aspettava notizie dai suoi uomini, uno di essi corse trafelato verso di lui e disse che aveva trovato alcune tracce fresche sulla neve in un vicolo e che finivano sotto la finestra di un edificio. Radunati gli altri tre uomini, Cato si diresse subito lì. Prima che potessero entrare però una figura uscì atterrando su di loro. Due uomini finirono a terra, gli altri armati di coltello si prepararono ad attaccare. Quando videro cosa li aveva attaccati però esitarono. Davanti a sé videro una grossa figura nera avvolta in un lungo mantello e con un bastone tra le mani. Ma quello che adesso li faceva indietreggiare era il volto: non un volto umano, ma una faccia deformata in modo orrendo e terminante con una punta. Prima che i due uomini potessero decidere sul da farsi, la figura era già su di loro.

Eko li caricò con tutta la forza che aveva, colpì alla mascella quello a destra con il bastone che aveva trovato vicino alla maschera. Nell'impatto si sentì distintamente il rumore di ossa che si frantumano. L'altro uomo a sinistra appariva terrorizzato, ma provò



ugualmente a difendersi con il coltello che aveva in mano cercando di colpirlo di taglio al volto. Il fendente però colpì la maschera che resse con ostinazione all'impatto. Incolume, Eko, menò il bastone dall'alto verso il basso. Il cranio dell'uomo implose e gli occhi uscirono fuori dalle orbite. A quella vista raccapricciante i due uomini a terra fuggirono terrorizzati. Ne rimaneva solo uno. Prima che Eko potesse difendersi, Cato gli fu addosso. La stretta dello schiavo era tremenda. Eko non riusciva a liberare le braccia per usare il bastone e i suoi tentativi di divincolarsi erano vani. Cato era più massiccio e più forte di lui. Eko sentiva la pressione farsi sempre più forte, non riusciva a respirare e cominciò a sentire le costole incrinarsi. In preda alla disperazione allora andò indietro quanto più poteva con la testa e poi colpì con tutta la forza che ancora possedeva il volto dell'avversario. Forse fu grazie alla forma della maschera, ma il colpo fu efficace. Eko sentì il gemito di Cato e la sua stretta indebolirsi, e riuscì a liberarsi. Prima che Cato potesse di nuovo afferrarlo, lo colpì di nuovo al volto con il bastone, poi lo atterrò con tutto il peso del corpo. Lì gli fu subito sopra e, gettato il bastone, cominciò a colpirlo a mani nude finché egli stesso non fu esausto. Solo allora si alzò e sentì un dolore acuto al costato.

Cato giaceva a terra e sembrava esanime. Quando Eko fece per andarsene, tuttavia parlò, pur rantolando e respirando a fatica: «È tutto inutile, vi arresteranno e non importerà a nessuno quello che direte. Il mio padrone conosce tutto e tutti, e vi troverà!».

Eko gli si avvicinò: «Credo che lo troverò prima io».

Poi lo colpì un'ultima volta con il bastone. Il sangue colò sulla neve dal cranio rotto. Eko ne raccolse un po' sulle dita. Il padrone di Eko era battista e molto religioso e, oltre al mestiere, gli aveva insegnato a leggere i testi sacri. Eko si era esercitato poi anche a scrivere, ogni tanto. Così con la mano insanguinata scrisse sul muro:

DA UN FUOCO SONO SCAMPATI, MA UN FUOCO LI DIVORERÀ!

Poi si allontanò.



Il naso di San Nicola Porto di Brest 1745

di Marco Ambra

I cantastorie napoletani o «Rinaldi», ultimi eredi di quelli trecenteschi e quattrocenteschi, che cantavano sulle piazze i fatti dei paladini, furono osservati e studiati da uno specialista nella storia dell'epopea cavalleresca, dal Rajna, nel 1876, in una sua gita a Napoli. [...] Il Rinaldo recitava avendo un libro aperto nella destra e agitando nella sinistra un bastoncino, quasi scettro, forse avanzo dell'archetto col quale i suoi antenati medievali accompagnavano con la musica le parole.

Benedetto Croce, *I «Rinaldi» o cantastorie di Napoli*

1.

L'acqua entrava e poi incontrava la pietra, il tufo severo dei bastioni e si fermava. La rada di Brest gli pareva quel castello che tante volte aveva cantato e *cuntato* a Porta Capuana, lui Menichiello 'o *Rinaldo* sotto gli occhi trionfanti di san Michele Arcangelo. Ma quel castello, gli avevano detto, pareva spuntato dall'acqua dopo una tempesta, abbandonato sulla riva da qualche Saracino riminchionito dal troppo vento. Non era così per i bastioni e le fortezze di Brest, che invece lasciavano entrare il mare sornione per poi schiacciarlo e domarlo. Ingabbiato in quel labirinto di ponti, strisce di terra, moli e torracchioni il mare non sembrava più quello sul quale ogni tanto gettava lo sguardo al porto di Napoli. Lì non ci andava mai a godersi la vista dell'acqua che si perde nell'orizzonte, ma correva ad arruffianarsi, con qualche altro saltimbanco, gli inglesi e i tedeschi che arrivavano da Marsiglia, per tradurgli la bella lingua partenopea, orgoglio e delizia di tutti i Rinaldi.

L'ultimo signore gli era costato caro. Si faceva chiamare sir Horace da un altro inglese basso e ben vestito, con la faccia liscia come il culo di 'na criatura. Era un tipo curioso 'sto gran signore, chiedeva a tutti *tell me isto'ia* e arraffava l'aria per poi sputare un *wonde'ful* quando, passeggiando per le strade dei Quartieri Spagnoli, s'imbatteva in qualche muretto diroccato e mangiato dall'edera, buono solo per le *zoccole* che ci si arrampicavano sopra per entrare dentro le finestre aperte. Rideva divertito in faccia alla miseria dei bassi e dei monelli per strada.



Così sir Horace, una sera, aveva chiesto una *istoria* pure a lui. E Menichiello gliela aveva cantata con la bacchetta in mano, senza leggere il faldone coi canovacci appartenuto a suo padre. Era una storia di quelle vecchie, di prima degli Spagnoli, gliela aveva insegnata un vecchio che puzzava di sacrestia, Nonò Muralto. Una storia piena di gran cavalieri e nobili dame che abitavano un castello, a Otranto. E il signore del castello era un *fetentone* di nobile lignaggio, un tale Manfredi: aveva fottuto il regno e quattro palmenti di terra a un altro signore che s'era fatto accoppiare in Terra Santa e che pur tenendo famiglia gl'insidiava l'unica discendente, erede legittima e amatissima figlia. E la storia, cantata da Nonò *Gratia Dei* e in virtù del Re nostro signore, finiva con l'intervento di San Nicola santissimo e il castigo del signore: ché alla fine della giostra il castello se lo pigliava il contadino Teodoro, onesto, virtuoso, innamorato dell'amatissima erede e soprattutto bastardo del cavaliere crociato. Ma quello che Nonò Muralto diceva sempre alla gente, quando in cerchio non c'erano *birri e confidenti* ad ascoltarlo, era che il santissimo Nicola s'era messo in mezzo a *chillo burdello*, ma lo aveva fatto per mezzo dei cafoni che lavoravano i quattro palmenti di terra e che del *fetentone* non ne potevano più. Il castigo divino era stato un bel falcetto piantato nell'occhio di Manfredi da quella *capa e pazzo* di Teodoro.

L'inglese che aveva ascoltato tutta la storia zitto e pensoso s'era messo a tormentarlo perché la voleva trascrivere e portarla con sé, per fare effetto a qualche nobilissima dama. Menichiello resisteva, sapeva che quelle storie di signori arroganti e santi vendicatori dovevano restare nel cerchio di quelli che le ascoltavano, correre intorno e poi *svampare* nell'aria di Porta Capuana. Ma quello, gira e rigira, lo aveva preso per la fame e gliela aveva comprata per due carlini. Poi aveva litigato con quell'altro dalla faccia a culo di *criatura* e se n'era partito da Napoli.

A Menichiello gli bruciava assai d'essersi venduto la storia del castello di Otranto a quel signorino arrogante che guardava i pezzenti come bestie rare. Nel '41 poi era principciata quella guerra tra Sovranissime Maestà per la successione ad un altro *fetente* e don Carlos, Re nostro signore, insieme a Napoli tutta s'erano *abuscati* i cannoni delle navi inglesi. Allora Menichiello se n'era partito per cercare sir Horace e riprendersi il *cunto* di Nonò Montalto e sputargli in faccia a quello, un uomo che pensava bastassero due carlini per avere tutta Napoli.

Così, di città in città, di contrada in contrada, era arrivato a Reggio nell'Emilia, clandestino e senza passaporto. Lì aveva scoperto che sir Horace aveva mandato l'altro inglese a farsi benedire e se n'era tornato verso l'Inghilterra, ma non poteva continuare a stargli dietro perché i due carlini gli erano bastati a mala pena per iniziare l'inseguimento. Doveva ficcarsi in saccoccia qualche moneta, però le sue storie non le capiva nessuno, ché lì parlavano come se segassero le vocali. Allora s'era unito a una compagnia di attori, saltimbanchi e artisti, che gli facevano fare per piazze e fiere la parte di Scaramuccia, soldatuccio sfaticato e napoletano. Si calava la maschera di cuoio nero col naso a punta, si torceva nella mantella da spagnolo e si incorniciava in un bavero che una volta era stato bianco e iniziava a lamentarsi del caldo e del lavoro. Tre anni appresso alla compagnia di Oreste Sfergazzi, fino in Francia, dove da Scaramuccia era diventato Scaramouche. E adesso s'era messo da parte l'argento per andarsene fino a Brest e da lì attraversare la Manica.



2.

Gli avevano detto di andare alla *rue du Siam*, dove sotto la vigile e interessata protezione dei tre ambasciatori asiatici si svolgeva in quella città così piena di soldati ogni sorta di traffico. In due giorni di andirivieni per quella strada s'era già fatto amici e nemici, marinai ai quali aveva truffato qualche *luigi*. Per sicurezza dormiva dietro la Chiesa di Santa Luisa, tanto era il caldo di luglio, e aveva rinforzato la punta del naso della maschera di Scaramouche con una lama da serramanico limata ad arte.

In *rue du Siam* c'era una bettola schifosa. Lì avrebbe trovato il cuoco del vascello di monsieur Walsh, uno dei corsari di casa nella rada, un vecchio amico di Oreste Sfergazzi. Entrò nell'osteria carica di fumo di pipa e impregnata di *calvados*, si stropicciò gli occhi per abituarsi al buio di quell'antro puzzolente e a gesti ordinò da bere l'acquavite della casa. Scorre in fondo alla stanza un uomo seduto dietro un tavolino, vestito con una lunga camicia un tempo bianca, la barba incolta e lo sguardo attento al bicchiere. Era il suo uomo. Si avvicinò e disse masticando un francese angioino, poco apprezzato da quelle parti:

«Sono lo Scaramuccia della compagnia di Sfergazzi, devo imbarcarmi per l'Inghilterra».

L'uomo spostò lo sguardo dal bicchiere, lo squadrò e rispose: «Eh sì, è arrivato un altro pretendente della corona! Tira fuori l'argento e vedremo cosa si può fare...».

Menichiello posò sul tavolo la borsa contenente tre anni di sanguinose economie. Lo fece stringendo forte il pugno sulla parte superiore della borsa. Poi guardò l'uomo e disse: «Dimmi solo quando si parte. Di re e regine non m'interesso».

«Stanotte, quando cambia il vento» rispose il cuoco, un po' stupito dalla mancanza di curiosità del suo interlocutore per il pretendente al trono d'Inghilterra e Scozia. E aggiunse: «Se sei una spia del *Bonnie Prince Charlie* ti conviene dircelo subito. Monsieur Walsh vuole sapere chi sono tutti i passeggeri politici del *Du Teillay*».

«Ti ho detto che di re, regine, duchi, conti e marchesi non mi interesso!», gli urlò in faccia lasciando la presa della borsa. Poi si voltò e uscì di nuovo all'aria aperta lasciando il bicchiere d'acquavite intatto sul bancone.

La faccenda del *Bonnie Prince* era cosa seria: sapeva che la soldataglia che infestava il porto aspettava di imbarcarsi con questo ultimo discendente degli Stuart, che se ne stava a Roma a *pazziare* tutto l'anno e quando beveva batteva donne e servi. Una testa rotolante in famiglia non era bastata. Il bel Carlo Edoardo, come dicevano i nobili romani, voleva andarsi a fare *scurnacchiare* da un altro *fetente* come lui. Ma ormai era tardi per aspettare la prossima fregata di corsari in partenza da Brest, tanto più che il damerino ladro di *isto'ie* era il figlio di uno pezzo grosso tra i nemici di Carlo Edoardo.

Si decise a passare il tempo che lo separava dalla partenza cercando di battere cassa: fece la strada per Santa Lucia e, arrivato lì, scelse un punto del grande mercato all'aperto dove poter indossare la maschera e principiare la recita; raccontare la storia del castello di Otranto interpretando tutte le voci. Ben presto, intorno al cantastorie s'era formato un capannello di marinai inglesi, soldataglia francese e qualche lentigginosa spia scozzese. Fra queste un ceffo pallido e con gli occhi azzurri guardava torvo Menichiello, appoggiato a un bastone che di certo nascondeva una lama: forse lo aveva scambiato per una spia come lui, forse la storia del castello gli era parsa propaganda antigiacobita. Ma quando



Scaramouche aveva intonato il lamento di Teodoro contro l'usurpatore Manfredi s'era scatenata una rissa fra gli inglesi che avevano fischiato e gli scozzesi che applaudivano commossi. Ad accendere la miccia bastò che un soldato francese fradicio d'acquavite tirasse un ben assestato *pacchero* a un marinaio inglese che non la finiva più di fischiare. In quel putiferio di calci, pugni, coltellacci e baionette Scaramouche si trovò di fronte proprio quella torva figura col bastone che lo fermò mentre sgattaiolava al sicuro.

«Fe'mo lacché» fece l'uomo estraendo la lama dal bastone «ti devo batte'e a dov'e'e pe' la fanghiglia che hai lanciato sui miei signo'i e p'otetto'i».

«Ma quale lacché!» gli urlò Menichiello. «Io non servo né inglesi né scozzesi, né tantomeno gli *strunzi* come a te», e gli assestò un *pedatone* a sgambetto che quello cercò in ritardo di parare col bastone, rovinando a terra insieme al suo sostegno. Poi, mentre aveva ancora indosso la maschera col naso rinforzato, ne approfittò per darsela a gambe verso le viuzze del porto, mentre quello, che non aveva fatto in tempo ad estrarre la lama, gli gridava che l'avrebbe ucciso.

Ripreso fiato e controllato che la bisaccia con i canovacci e la bacchetta fossero ancora intatti, Menichiello si tolse la maschera e iniziò a tormentarsi sui motivi che avevano spinto quell'altro damerino col bastone ad approfittare della rissa per attaccarlo. Forse l'aveva scambiato per una spia degli inglesi, come il cuoco del *Du Teillay*; forse lo aveva già visto a Napoli con sir Horace. Ormai non importava più, bisognava pensare a un piano, perché quello ne era sicuro se lo sarebbe ritrovato imbarcato sulla fregata.

3.

Se la storia fosse stata scritta in un'epoca vicina a quella in cui i fatti si sono verificati, allora la sua redazione sarebbe andrebbe collocata tra il 1095, data della prima crociata, e il 1243, data dell'ultima, o comunque non molto tempo dopo. Non c'era nell'opera nessun altro evento che suggerisca il periodo in cui la scena è ambientata: i nomi dei personaggi sono evidentemente inventati e forse alterati di proposito, eppure i nomi spagnoli dei domestici sembrerebbero indicare che l'opera sia stata composta dopo l'insediamento a Napoli dei re aragonesi, quando i nomi spagnoli divennero piuttosto diffusi nella regione. [...] Le lettere erano allora nel periodo di maggior splendore in Italia e contribuivano a indebolire la superstizione imperante, a quel tempo attaccata duramente dai riformatori. Non è improbabile che un prete di talento possa aver voluto usare contro gli innovatori le loro stesse armi e si sia valso delle sue capacità di scrittore per confermare la popolazione nei suoi antichi errori e nelle sue superstizioni.

[Dalla prefazione alla prima edizione de *Il Castello di Otranto. Una Storia*. Tradotto da William Marshal, dall'originale italiano di Onuphrio Muralto, Vescovo della Chiesa di San Nicola di Otranto, 1764]

Non aveva trovato niente di meglio della calce bianca per tingere le parole di Teodoro sul muro dell'arsenale esposto dalla parte del porto. Lavorava veloce, approfittava dell'ora del desinare, dei brindisi che precedono la partenza. Non aveva scritto tante volte ma Nonò Muralto gli aveva insegnato a leggere il faldone di canovacci lasciatogli da suo padre, prima di *schiettare* di fatica. Non poteva lasciare andare quella storia, era tutto il suo riscatto. Non poteva lasciare che sir Horace trasformasse con la sua fantasia da gran signore i fatti del castello in un carnevale, in una mascherata in cui il falchetto di Teodoro,



il vero naso di san Nicola che castiga i potenti, fosse diventata l'apparizione di un fantasma. Nello strumento di un santo che concilia e mette pace.

4.

La colonna di volontari francesi era già radunata sul molo, in attesa di imbarcarsi sull'*Elizabeth*, un vecchio vascello. Erano pochi soldati, la maggior parte dei quali ubriachi e malridotti in seguito alla rissa della mattinata. Il *Du Teillay*, nave da rapina agile e potente, avrebbe invece trasportato Carlo Edoardo, il Giovane Pretendente, il *Bonnie Prince*, con il suo seguito di otto uomini. Il crepuscolo avanzava, mancava poco alla partenza.

Scaramouche, protetto dall'ombra lunga dell'arsenale e dal calare delle tenebre, sistemò meglio la maschera e indossò il cappuccio del lungo mantello nero. Ed ecco arrivare il suo uomo, guardingo e agile a dispetto dell'uso del bastone. Scaramouche aspettava il momento opportuno per colpire. L'uomo col bastone si muoveva freneticamente da un gruppetto all'altro dando l'impressione di essere nervoso, perché l'oscurità avanzava e i volontari francesi tardavano ad imbarcarsi. Non c'erano dubbi: era una spia degli inglesi che s'imbarcava con Carlo Edoardo per lanciare dei segnali in mare alla flotta degli Hannover.

Strano a dirsi ma le vettovaglie per quella spedizione erano poche, tante quante le casse con gli effetti personali del *Bonnie Prince*, ed erano tutte ammassate su un angolo del molo. L'uomo col bastone si era attardato a dare disposizioni ai marinai di Walsh che avrebbero dovuto trasportare le sue casse fin sopra al *Du Teillay* e adesso li vedeva avanzare verso l'imbarco della fregata. Era il segnale che bisognava agire: Scaramouche uscì dall'ombra e lanciò un sasso contro il muro dell'arsenale più vicino al molo. L'uomo, che era ancora molto indietro rispetto agli altri si voltò. La luce fioca delle lanterne illuminava una scritta ancora fresca:

VENGONO DAL NIENTE COLORO CHE VEDIAMO
ALL'IMPROVVISO SEDUTI SUL TRONO DEI PRINCIPI LEGITTIMI

L'inglese si guardò intorno sbigottito mentre Scaramouche si avventava con la sua bacchetta da Rinaldo sulla sua schiena. Avvertito lo spostamento d'aria, l'inglese s'era però voltato in tempo per spezzare la bacchetta con il suo bastone. La lotta continuò furibonda e silenziosa, fino a quando Menichiello non riuscì a schivare il bastone e a franare con tutto il peso del suo corpo sul corpo dell'altro, impedendogli di muoversi. A questo punto gli assestò una potente testata, trafiggendogli con il naso rinforzato della maschera un occhio.

«Questa è la fine del *cunto*, caro il mio signore, il naso di San Nicola tutto dentro all'occhio di quel *fetente* di Manfredi» disse sarcastico, chiudendo gli occhi per ripararsi dal sangue dell'altro.

Adesso sapeva che non poteva più infischiarne di re, regine e baroni. Adesso sapeva che il naso di san Nicola era quello di Scaramouche. E che avrebbe dovuto precipitarsi a bordo di quella fregata se avesse voluto riprendersi la storia.



Madredeus/1: misericordia

Lisbona

1750

di Bartolomeu de Gusmão

1.

Quella mattina nel Palazzo della Ribeira c'era grande frenesia. Giovanni V, già malato e paralizzato da mesi, voleva costantemente al suo capezzale orde di monaci, frati, diaconi benedicienti e in penitenza. Il re che si era seduto sulle montagne d'oro che giungevano dal Brasile era ora un ometto smunto, incapace di agire da solo, anche per le funzioni fisiologiche essenziali. La Corte fremeva in attesa dell'investitura del principe Giuseppe, ma Sua Maestà Fedelissima non voleva saperne di mollare questa terra di peccatori. In Paradiso, glielo ripetevano tutti e glielo aveva scritto anche il Santo Padre, il Signore aveva riservato per lui un posto di prestigio. Ma don Giovanni preferiva restarsene nel suo palazzo, trincerato e immobilizzato nel suo letto dorato a commissionare opere pie, edificazioni di nuovi ministeri, chiese, conventi. L'oro delle miniere brasiliane aveva riempito il Portogallo e Roma, la città eterna, di luoghi di culto magnifici al punto che il Papa per gratitudine non solo lo aveva ben raccomandato per un posto di primo piano nel Regno dei Cieli, ma aveva anche disposto che i concittadini di Sua Maestà non pagassero nulla quando si trovavano in città.

2.

Scaramouche vivacchiava lungo la riva del Tago, tra i vicoli che costeggiavano la Ribeira e il palazzo reale. In quella città sempre in fermento si stava abituando a frequentare strani marinai e avventurieri. Si divertiva ad ascoltare i loro folli racconti di storie d'oltremare, aneddoti curiosi che andavano sempre a finire nell'elogio della potenza sessuale delle mulatte di Bahia. Scaramouche era già stato nel Nuovo Continente, e non ne aveva ricavato nulla di buono. Aveva cercato invano la via dell'oro, ottenendo solo guai. Adesso era arrivato dove l'oro approdava, sperando di poterne guadagnare un minimo per sé. Camminando lungo un vicolo stretto della Baixa si scontrò con uno strano frate incappucciato che usciva da una porta secondaria del palazzo reale. Il frate cadde a terra. Non era stato tanto l'urto a farlo cadere, quanto il pesante sacco che portava sulle spalle, e che rovinando a terra aveva lasciato spargersi sul



terreno diverse monete d'oro. Scaramouche nel buio del vicolo ebbe un'illuminazione nel vedere quelle monete luccicanti. Subito si abbassò per aiutare il povero frate ad alzarsi. Nel sollevarlo notò una cicatrice sul suo volto che ritenne difficile potesse essersi procurato in convento.

«Che Dio ti benedica figliolo, grazie e scusa se ti ho urtato nell'uscire ma questo sacco è molto pesante» disse il frate raccogliendo freneticamente le monete fuoriuscite.

«Cosa portate in quel sacco padre, volete che vi aiuti?» disse sorridendo Scaramouche.

«Tu devi essere un'anima gentile figliolo, ma ce la posso fare anche da solo, ti ringrazio» rispose il frate che nel frattempo si incamminò.

«Padre, mi perdoni, ma non ho potuto fare a meno di notare che in quel pesante fardello portate monete d'oro. Credo voi siate forestiero e non ve ne rendiate conto, ma questi vicoli brulicano di ladri e il contenuto del sacco potrebbe fare gola a molti. Lasciate che vi accompagni fino al convento dove sarete certamente diretto» fece Scaramouche tirando fuori tutto il suo fascino e la sua misericordia.

Il frate si fermò, posò il sacco per terra e si girò sorridendo verso Scaramouche. Si infilò la mano nel saio e ne estrasse un pugnale lungo almeno trenta centimetri. «Figliolo, pensate che io sia nato ieri? O forse sarà proprio da voi che dovrò difendermi? State alla larga o vi infilzo le budella!».

Scaramouche trasalì, già la cicatrice sul volto doveva fargli capire che quello strano frate era ben diverso dagli altri. «Perdonatemi, non vi importunerò più. Vi chiedo però, prima di andarvene, di farmi almeno una confidenza: come siete riuscito a rubare tutto quel denaro dentro al palazzo reale?».

Il frate ripose il pugnale nel saio e riprese il sacco, ridendo. «Figliolo il forestiero dovete essere voi. Questi soldi non li ho rubati! Sono andato in ginocchio al capezzale del re e gli ho chiesto un'offerta per gli orfanelli del Monastero di Santa Maria a Cascais. Lo sanno tutti che il vecchio in punto di morte è diventato pio e misericordioso e sta cercando in tutti i modo di comprarsi un posto di prestigio in Paradiso! Ma da dove vieni? Un consiglio, inventati una bella storia e vai anche tu prima che finisca l'oro!». Detto questo, il frate si incamminò per il vicolo, con Scaramouche che lo guardava ammirato e a bocca aperta.

3.

Un genio, pensava tra sé e sé Scaramouche, quel frate, o qualunque cosa fosse, era un genio. Non ci aveva messo molto a rimediare un bell'abito da francescano e a radersi i capelli secondo i loro canoni per sembrare ancora più credibile. La storia la stava inventando e modificando praticamente ogni secondo. E ora che era in attesa sulla scalinata principale del Palazzo della Ribeira stava cercando di comporre bene ogni singola frase per non far insospettire il re o i cortigiani o chiunque dovesse ascoltarlo. Era la prima volta che entrava a corte e non aveva idea di come funzionasse. Per quello che lo riguardava potevano capire anche subito che era un cialtrone e metterlo in qualche prigione o peggio impiccarlo. Ma doveva essere fiducioso, se ci era riuscito quel frate con la cicatrice, per lui sarebbe stato un gioco da ragazzi. Mentre parlottava tra sé e sé non si era accorto che nel frattempo era diventato il primo della fila. Gli si avvicinò un



prete ed una guardia reale. «Venite padre, volete dirci il suo nome? Sua Maestà il re Don Giovanni V è pronto a riceverla». Scaramouche trattenne per un attimo il fiato a quelle parole.

«Sono frate Domenico, del monastero di San Giovanni, a Funchal, isola di Madeira». I due lo accompagnarono attraverso un lungo corridoio in cui l'odore di incenso era acre e fastidioso. I drappi neri alle finestre davano un senso di funereo all'ambiente. Non avrebbe mai detto di trovarsi in un palazzo reale, quanto piuttosto in un convento. Il re era immobile sul letto. Al suo capezzale Scaramouche contava almeno una decina di preti, tra i quali riconosceva dall'abito anche due vescovi. Lo fecero avvicinare al letto ed inginocchiare. Uno dei due vescovi gli si avvicinò e gli sussurrò: «Potete parlare, sua Maestà vi ascolta».

Scaramouche impiegò pochi secondi a riassumere a mente tutti i passaggi del discorso, assunse un'aria contrita e parlò con la sua speciale omelia: «Vostra Maestà, in tutto il mondo voi siete universalmente noto per la vostra generosità e attenzione verso i poveri e i bisognosi. Io sono un povero francescano che insieme ad altri cinque fratelli viviamo in condizioni di estrema povertà in un piccolo monastero nei boschi fuori Funchal, nella piccola isola di Madeira. Come sapete, più ci si allontana da Lisbona e più la povertà aumenta e più la misericordia verso i bisognosi è necessaria. Il nostro ordine, con poche risorse, cerca di accogliere e sfamare gli orfani e i derelitti dell'isola e di accoglierli con cristiana pietà. Purtroppo questa nostra dedizione estrema verso questi sfortunati figli di Dio ci porta inesorabilmente a trascurare i lavori terreni alla struttura del convento e alla piccola chiesa consacrata a San Giovanni Battista, in cui sempre, durante le sante messe, rivolgiamo preghiere e orazioni per prolungarvi la salute terrena e invocare il Signore affinché garantisca ad un'anima pia e misericordiosa come la vostra un posto in Paradiso».

Scaramouche aveva detto tutto d'un fiato, quasi senza respirare, e non si era accorto che nel frattempo si era avvicinata al re una cortigiana per provvedere alla pulizia delle parti intime, che sempre più attenzione necessitavano da quando sua Maestà era impossibilitato a muoversi dal letto. Il vescovo si avvicinò a Scaramouche e gli sussurrò: «Padre Domenico, cercavamo di farvene cenno ma eravate come in estasi nel raccontare la vostra triste situazione e non ve ne siete accorto. Conosco molto bene Sua Maestà, e so che, anche se non ha sentito in pieno il vostro racconto, sarà felice di aiutare il vostro monastero, seguitemi». Detto questo il vescovo si incamminò per uscire dalla stanza. Scaramouche si affrettò a seguirlo, non tralasciando inchini e reverenze a tutti i presenti al capezzale di Giovanni V.

4.

Il vescovo e Scaramouche entrarono in una stanza dove troneggiava un ritratto della Vergine e la scritta: VERITÀ E COMPASSIONE. Il vescovo teneva in mano delle chiavi e si avvicinò ad un forziere. Lo aprì, prese un piccolo sacco di iuta e lo riempì di monete d'oro. Richiuse il forziere e si sedette ad un piccolo scrittoio. Porse a Scaramouche un foglio e gli disse: «Padre Domenico, questo è un documento che attesta la generosa donazione di 105 monete d'oro per la ristrutturazione del Monastero di San Giovanni



Battista di Funchal, isola di Madeira. Nel sacchetto di iuta troverete 100 monete d'oro. Voi capirete che esistono delle spese amministrative che la Corte deve sostenere affinché tutto si svolga in piena regola».

Scaramouche era rimasto a capo chino, ma non al punto da non notare la scaltrezza con cui il vescovo aveva estratto 5 monete dal sacco e le aveva infilate in una tasca della tunica. Si limitò a dire: «Sempre sia benedetto Sua Maestà Giovanni V». Il vescovo annuì: «Gli auguriamo vita eterna, andate in pace, figliolo».

Scaramouche si affrettò ad uscire dal palazzo, mai aveva ricevuto una tale somma di denaro con una tale facilità. Si affrettò a nascondere nei suoi alloggi il sacchetto, si allungò sulla branda e cercò di dormire, sognando come investire quel fantastico tesoro che si era appena guadagnato. Dopo meno di un'ora fu svegliato da un suono assordante di campane che suonavano a morto. Erano tante, erano forse tutte le campane della città. Si sporse dalla finestra e vide che c'era molto movimento.

«Che succede?» chiese a una donna che camminava a passo svelto:

«È morto il re! Che tragedia!».

Scaramouche rimase senza fiato per un attimo.

«Sempre sia lodato» e si rimise a letto.



Madredeus/2: abbandono
Lisbona
1755

di Sylvie Freddi

Lisbona, 3 novembre

Mia amata Eloise,

Solo ora ho trovato il coraggio, il tempo e questo brutto pezzo di carta per scriverti.

Userò la cortesia del console per farti pervenire questa mia lettera.

Il primo novembre per la festa di tutti santi è successa una catastrofe, la terra ha tremato, il mare è entrato come una furia all'interno delle case e il fuoco sta incenerendo ogni cosa.

La città si sta disintegrando, non esisterà più ed io sono incredibilmente vivo, non ho un osso rotto, una scalfittura, solo una piccola cicatrice sulla fronte.

Il mio amico Francisco António de Almeida e sua moglie sono scomparsi, la casa è crollata, i loro figli, Maria e José, sono qui con me sotto una tenda, non so quando tornerò a Parigi.

Il pensiero del tuo sorriso mi sostiene ogni ora.

Se puoi scrivimi subito così da dare la lettera al messo del console che ho già avvertito.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 5 novembre

Cara mia dolce Eloise,

qui manca tutto, un'oncia di pane costa quanto un bracciale d'oro e l'acqua ha il gusto del bitume.

Vivo giorno per giorno cercando di aiutare a trovare i feriti e recuperare i morti, porto sempre un fazzoletto bagnato sul viso per l'odore, la cenere, il fumo e la polvere che c'è nell'aria.

Forse è veramente arrivata l'apocalisse, forse è arrivata la fine.



Lisbona dovevi vederla, era piena di chiese e di mercanti che venivano da ogni parte della terra.

Ora è coperta di cadaveri, talvolta non capisco se sono uomini o donne. Ancor meno se sono cristiani musulmani protestanti o ebrei.

Per evitare epidemie il re ha ordinato che tutti i morti vengano gettati in mare con dei sassi legati ai piedi, cosicché rimangano giù sul fondo, serviranno come pasto ai pesci che non si fan scrupolo quale religione abbiano professato in vita.

Le case sono dei fuochi immensi, sembrano delle torce, l'intero quartiere della Baixa brucia, il vento continua a soffiare forte, non vuole smettere.

Mi manchi, mi manca Parigi, il teatro, il palcoscenico. Mi sembra tutto talmente lontano.

Scrivimi.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 7 novembre

Cara Eloise,

Ho trovato rifugio all'interno del cortile del console inglese insieme ai bambini.

José e Maria non piangono più, ma hanno un'espressione così triste che è peggiore di un pianto.

Nelle piazze aumentano i preti fanatici che convincono la povera gente ad inginocchiarsi a pregare battendosi il petto, invece di aiutare a sgomberare i detriti e spegnere i fuochi.

Un gioielliere di Anversa mi ha detto di essere molto preoccupato, pensa che tra poco daranno la caccia ai protestanti come lui e li bruceranno sul rogo.

Cerco di dare un senso a tutto questo, forse è una punizione divina, forse solo un tragico caso della natura.

Sul pezzo di un muro rimasto di una grandissima chiesa, qualcuno ha scritto:

DIO CI HA ABBANDONATO

La notte sono stanco, provo a chiudere gli occhi, ma vedo solo il volto dei morti, allora mi concentro su di te, sul tuo dolce sorriso, qualche volta ho paura di dimenticarlo.

Mi manchi.

Tuo
Marcel

√



Lisbona, 8 novembre

Cara Eloise,

Per non allarmarti nella mia precedente non ti avevo scritto dei briganti.

In mezzo a tutto questo orrore ci sono persone che cercano di guadagnare sulla sventura altrui, si costituiscono in bande ed entrano nelle case, nei palazzi, nelle chiese. Rubano qualsiasi cosa, anche arredi sacri, tutto quello che è stato risparmiato dal fuoco, dal terremoto e dal mare.

L'altra notte li ho sentiti aggirarsi intorno alla casa, cercano un modo di entrare. Ma oggi finalmente è arrivata la guardia mandataci da De Carvalho, un uomo vicino al re che ha preso a cuore le sorti di questa città. Rimarrà con noi finché c'è pericolo.

Il console custodisce grandi somme di denaro perché ospita alcuni amici suoi che hanno perso la casa, gli hanno affidato i soldi e i preziosi che sono riusciti a salvare dal disastro.

Tre tende dopo la mia c'è la moglie dell'ambasciatore di Spagna con i suoi figlioli, lui, l'ambasciatore, è morto cercando di fuggire da casa, schiacciato dall'architrave del suo portone.

Maria e José chiedono sempre dei loro genitori, ho cercato i sopravvissuti tra quelli che si erano recati nella chiesa del Convento do Carmo, ma fino ad oggi non ne ho incontrati. La chiesa è completamente crollata, era la più grande di tutte e non è rimasto nulla in piedi.

Dovrei andare a casa loro e cercare di recuperare qualche bene, ma non ce la faccio.

Ci sono ancora scosse, sono leggere, ma bastano per ridursi le gambe molli come cera liquida.

Ti mando un bacio pieno di affetto.

Tuo

Marcel

√

Lisbona, 10 novembre

Cara Eloise,

Abbiamo trovato ancora morti, questa triste raccolta sembra senza fine.

Stanotte ho fatto un incubo, ho sognato di stare seduto sul ponte del vascello e caricavo di tabacco la mia pipa in radica. Guardavo fisso una casa che crollava, crollava con la gente dentro, sentivo le loro urla ma io non riuscivo a muovermi, ero uno spettatore inerme.

Dovrei raccontarti di quel giorno, ma è come se nell'animo avessi una trave spezzata che mi impedisce di stare dritto e scriverti di quello che è accaduto. Ricordare mi fa apparire tutto così irreali, ogni cosa è stata spazzata via.

Quello di cui sono certo è che la mattina del 30 ottobre mi sono svegliato felice. Il vascello, sospinto da una leggera brezza, aveva lasciato l'oceano ed era entrato nel Tago. A



destra l'alba stava rischiarando un cielo azzurro, senza nuvole, a sinistra ho riconosciuto il profilo ancora scuro della città.

Siamo passati in silenzio tra la flotta militare portoghese, dieci vascelli ancorati al largo per vegliare sulla città contro i pirati e per lasciare lo spazio per l'attracco al molo delle numerose navi mercantili.

Ed ecco le case, i tetti, i campanili, le chiese così numerose che talvolta si toccano tra loro, il fumo dai camini, il palazzo reale, il porto ed il nuovo teatro lirico di cui avevo sentito tanto parlare.

Francisco mi è venuto a prendere alla nave, appena a terra mi ha fatto visitare il nuovo teatro, ho subito pensato a te, era magnifico, grandioso.

In seguito siamo andati a casa sua dove abbiamo passato la giornata a parlare di musica, la sera abbiamo mangiato il merluzzo con una squisita salsa al burro.

Poi, poi non so. Quella maledetta mattina, il cielo era sereno, la temperatura gradevole, niente annunciava la terribile catastrofe.

Mi dispiace ma il mio animo è confuso e la mano si è bloccata.

Spengo questa piccola candela e mi addormento pensando a te.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 12 novembre

Cara Eloise

oggi sono stato sul Tago.

Il palazzo reale non c'è più, aveva duecento anni, sparito.

Una grande torre dominava il fiume, dentro si dice che ci fosse una biblioteca immensa.

E il teatro lirico, era stato finito da qualche mese, in meno di un'ora anche lui è stato spazzato via.

Enormi onde li hanno inghiottiti, sfasciati, non ne è rimasto nulla.

Lì ho visto un uomo, era fermo in piedi, guardava fisso l'acqua, poi ha sollevato lo sguardo verso di me e mi ha raccontato la sua tragedia. Abitava a ridosso del porto, sopra la taverna di cui era il proprietario. Alla prima scossa ha preso la moglie, i tre figli ed è scappato sul molo, lì è riuscito a far salire la sua famiglia su una barca che stava salpando. Nel momento in cui anche lui stava per imbarcarsi, altri due uomini l'hanno scansato gettandolo in acqua ed hanno preso il suo posto. Impotente e pieno di rabbia ha visto la barca prendere il largo, finché un'altra terribile scossa l'ha gettato a terra. Allora è corso su per l'Alfama, nella speranza di trovare sua madre. All'altezza del *mirador* di Santa Lucia si è fermato a guardare il Tago, il suo cuore si è fermato, ha visto l'acqua ritirarsi scoprendo il fondo del fiume.

Poi ha visto l'onda, alta più delle più grandi cattedrali che si è trascinata con sé le barche, scagliandole in mezzo alle case.



Sono giorni che vaga cercando invano i corpi di sua moglie e dei suoi figli tra le rovine della città.

Per quanto ci sforziamo, noi uomini, siamo sempre una misera cosa.

Mi sono seduto su un pezzo di pietra e ho pianto.

Sulla riva ormai ci sono solo pezzi di legno, pietre e piccoli oggetti che appartengono ad un passato ormai molto lontano.

Poi mi è successo qualcosa di incredibile, in mezzo alle lacrime ho visto un bagliore, così mi sono alzato, ho tirato via le pietre ed ho trovato una maschera.

Forse è un segno divino, com'è possibile che proprio io, un attore, tra tutti gli oggetti possibili possa aver trovato una maschera.

Quando sono tornato l'ho fatta vedere ai bambini, l'abbiamo pulita insieme. Abbiamo strofinato delicatamente togliendo tutta la polvere e il fango che si era appiccicato, piano piano è uscita fuori una preziosa maschera in argento e stoffa, purtroppo è molto rovinata.

La metto vicino al mio giaciglio, così mi tiene compagnia nella notte.

Un bacio.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 13 novembre

Cara Eloise,

ho fatto vedere la maschera al signor Alvarez, un sarto con cui ho fatto amicizia e che sta nella tenda accanto alla mia, lui l'ha restaurata aggiungendoci un lungo naso.

Il vecchio Scaramouche è tornato!

Ora mi sta cucendo una cappa e dei vestiti da pirata per i bambini. Non saranno costumi dell'opera ma a noi sembrano stupendi.

I bambini sono molto contenti specialmente delle spade di legno.

Un affettuoso bacio.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 15 novembre

Cara Eloise,

Che gioia, ho finalmente ricevuto la tua lettera.

Non devi piangere per me, non ho nessuna ferita, hai comunque fatto bene ad accendere un cero a Saint Genès, anche se non sono un buon credente.



Per i briganti non allarmarti, sono molto diminuiti, il signor De Carvalho ha costituito una guardia cittadina che fa le ronde la notte, i ladri arrestati vengono subito appesi per dare l'esempio.

Si dice che lui sia un uomo molto intelligente, il console mi ha riferito una frase che ha detto al re il giorno dopo il disastro: seppelliamo i morti e curiamo i vivi. È particolarmente illuminato per essere un portoghese.

Però continuo a vedere fanatici religiosi che passano il loro tempo a frustarsi e fare penitenze invece di aiutare. Il re ha promulgato un'ordinanza per ricostruire le chiese, teme che questi predicatori improvvisati possano generare ancora più paura e caos.

Con i bambini ho fatto uno spettacolo, il console ci ha dato l'uso del patio. È stata una grande emozione vedere per un attimo quei tristi volti sorridere. Un piccolo sollievo in mezzo a questa immensa tragedia.

Mi chiedi quando ritorno, non so, sto cercando di rintracciare i parenti dei bambini, non li posso lasciare soli.

I tremori della terra continuano e mi inquietano, ma un commerciante spagnolo mi ha rassicurato che non ci sarebbero più state grandi scosse. Pensa, lui è stato nelle Americhe, lì in una città chiamata Lima ha visto una catastrofe come questa. Dice che la terra ha tremato talmente che gran parte della città è crollata e come qui, il mare si è ritirato per poi sommergerla con onde immense. Ma dopo la terra ha fatto solo brevi scosse, finché la sua forza distruttiva si è esaurita.

Attenta a non prendere freddo, compra la legna se è necessario.

Un abbraccio.

Tuo amato marito

Marcel

√

Lisbona, 16 novembre

Cara Eloise,

Oggi ho partecipato ad una processione, è stato incredibile.

C'era la famiglia reale, i religiosi, i nobili e gente comune.

Il re portava un bastone con una croce in cui era rinchiusa la reliquia della vera Croce di Cristo, il resto delle persone teneva in mano un santo o un crocifisso e cantava litanie.

Abbiamo camminato da Alcantara fino ad una chiesa che si chiama Nostra Signora della Necessità per domandare perdono dei peccati e la fine della punizione divina.

Non ho mai visto un popolo più religioso e più superstizioso di questo.

Ma la processione in mezzo a questo disastro era incredibile, mi sono emozionato.

Tuo

Marcel

√



Lisbona, 17 novembre

Mia cara,

Ieri mi sono fatto coraggio e con il mio amico sarto, sono andato al Bairro Alto presso il luogo dove era la casa della famiglia de Almeida, mi ci è voluta tutta la mattina per riconoscere la strada. Ma poi ho sentito un leggero fruscio, erano le foglie della palma che Francisco aveva piantato in mezzo al cortile, era lì dritta, troneggiava sopra al caos come se nulla fosse.

Quante vite sono state spezzate interrotte annientate, ridotte a un cumulo di inutili macerie. Ho frugato tra le pietre, nella speranza di trovare un qualsiasi oggetto da portare ai bambini. Le mie dita hanno iniziato a sanguinare, mi sono schiacciato un pollice, non volevo darmi per vinto, ma sono riuscito a trovare solo alcuni tasti d'avorio dell'organo del mio amico e grande maestro Francisco António de Almeida.

Quando sono tornato, disperato, mi sono buttato sulla coperta. Non mi escono neanche più le lacrime. Maria mi ha appoggiato delle foglie di menta sul cuscino.

La notte mi è sembrata più dolce.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 18 novembre

Cara Eloise,

Torno ora da Belém, sono stato in un campo pieno di tende. Ho parlato con molte persone e finalmente un commerciante tedesco di Amburgo mi ha detto di aver conosciuto un tale che si chiama José António de Almeida. Il giorno del terremoto questo commerciante si è ritrovato disteso in terra, in un vicolo in mezzo alle macerie, con una spalla slogata, un braccio rotto e varie ferite, dice che stava leggendo un libro quando è sprofondato con tutta la stanza. José António de Almeida l'ha tirato su e l'ha portato nel campo delle tende. L'uomo che l'ha curato forse è uno zio dei ragazzi, però loro dicono di non conoscerlo. Comunque ho riferito al commerciante della storia dei bambini e anche dove sono alloggiato così se questo de Almeida si rifà vivo lui mi avverte.

Le scosse qui continuano, sono piccole ma mettono molta paura nei nostri animi già provati, ma stai tranquilla che la casa del console è molto solida.

Comunque continuerò a cercare altri parenti, provo ad andare in un posto che hanno adibito ad ospedale.

Sempre tuo
Marcel

√



Lisbona, 20 novembre

Cara Eloise,

Oggi la figlia del console mi ha portato uno specchio, se mi vedessi ti metteresti paura, sono più di due settimane che non curo il mio aspetto, sembro uno di quei briganti che vagano per le strade. Un vecchio brigante triste. Così ho indossato la maschera ed ho iniziato a duellare con un antico melograno, tutti i bambini si sono messi intorno a me per incitarmi contro il nemico che non era altro che un povero frutto.

Come puoi ben immaginare il tuo prode e gagliardo marito ha avuto la meglio.

Cerco di essere forte, ma dentro piango e mi strazio.

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 22 novembre

Dolce cara Eloise,

Mi è giunta la tua lettera, sento il tuo profumo nella mia testa.

Hai ragione, devo tornare a Parigi, la prossima settimana parte una carrozza, vedrò di prenderla, ma se non riesco a trovare parenti porto i ragazzi con me, li alleveremo come nostri figli.

Ho dato a José la maschera di Scaramouche, è bravo per la sua età, potrei insegnargli a fare l'attore.

Sono contento che sei andata da tua madre, stavo in pensiero a saperti sola in quella grande casa.

Mi scuso per la scrittura incerta, ma non sto molto bene, mi gira la testa e il mio corpo è percorso da brividi.

Maria mi ha portato una tazza di brodo bollente.

Ora che sto da qualche ora disteso sulla coperta con l'animo meno presente, provo a raccontarti quello che è successo il primo novembre, il giorno dei morti, il giorno che ha portato via uno dei miei più cari amici e un musicista insostituibile.

La mattina del primo novembre, quella maledetta mattina di tutti santi, Francisco ha accompagnato la moglie in chiesa.

Avrei dovuto raggiungerli con i bambini un'ora dopo, ma non li ho più visti, li ho cercati in questi giorni, ma sono scomparsi dissolti nelle macerie.

Io invece stavo facendo la colazione, stavo girando il cucchiaino nella tazza cercando di far sciogliere il miele. Un'azione sciocca, normale, che non prevedeva nessun cataclisma.

Ma poi ho sentito un forte rumore, pensavo che fosse quello di una carrozza che passava a grande velocità. La tazza che avevo appoggiato ha iniziato a tremare, il pavimento di legno ha slittato come un tappeto sulle mattonelle incerate.

Allora mi sono scaraventato fuori. La bambinaia è corsa dietro di me spingendo avanti i bambini.



Mi sono fermato sotto l'architrave dell'ingresso, un grosso masso è rotolato ai miei piedi. L'edificio di fronte ha ondeggiato come un ubriaco, poi si è disfatto, pietra dopo pietra è caduto a terra.

Le campane impazzite hanno iniziato a suonare finché anche i campanili sono crollati.

Un'enorme nuvola di polvere bianca ha avvolto gran parte della città, la polvere era così tanta e spessa che il sole si è oscurato.

I bambini si sono appiccicati a me, non li vedevo, ma li sentivo tremare.

Poi la polvere ha iniziato a ricadere a terra, ed ho potuto osservare intorno.

Mia cara Eloise, in vita mia non ho mai visto un paesaggio più terribile e desolato.

Dalle rovine della casa ho sentito delle urla, ho guardato oltre la mia spalla, la bambinaia, era rimasta incastrata tra le pietre, era viva, mi chiamava, mi vedeva e mi chiamava.

Spero che un giorno tu mi possa perdonare perché sono stato un vigliacco, perché ho girato lo sguardo e sono scappato via.

Io volevo solo scappare.

I bambini mi hanno seguito, ma io non li ho presi per mano, loro si sono attaccati alle mie vesti e si sono fatti trascinare.

Improvvisamente è arrivata una scossa così orribile che le case che avevano resistito sono cadute con fracasso a terra. Il cielo si è oscurato di nuovo e mi è parso che la terra volesse entrare nel caos.

Molti sono rimasti sotto le rovine, gridavano, piangevano. Li ho sentiti, ma sono di nuovo fuggito con le mani sulle orecchie in mezzo all'oscurità, trasportando con me quei due poveri bambini.

Quando per la seconda volta la polvere si è posata a terra, non c'era più un edificio in piedi, non una chiesa, né un palazzo.

Poi ho sentito un rombo, un suono basso, cupo, veniva direttamente dal ventre del mare. Per un terribile istinto di sopravvivenza sono scappato sul punto più alto, e lì immobile ho visto lingue di acqua passare attraverso le macerie e portarsi via tutto quello che era rimasto.

Non si conosce mai se stessi a fondo se non di fronte a catastrofi simili, e quello che ho conosciuto di me non mi fa dormire la notte, le grida di quella ragazza sono rimaste come un'eco nel mio cervello.

Vorrei che mi abbracciassi stretto.

Spero che mi perdonerai

Tuo
Marcel

√

Lisbona, 28 novembre

Gentile signora Beroux,

Con rammarico vi devo comunicare il decesso di vostro marito Marcel Beroux avvenuto il 25 novembre 1775 in seguito a febbri e debolezza fisica.



Non abbiamo rilevato beni preziosi, solo una maschera in argento un poco malconcio e una lettera a voi indirizzata.

A causa dell'elevato numero di morti per la terribile calamità che ci ha afflitto abbiamo dovuto dargli sepoltura nel mare, ma gli è stata dedicata una messa dal console in persona.

In questo mese con vostro marito hanno vissuto due bambini José e Maria de Almeida, a cui si era molto affezionato. Purtroppo non abbiamo rintracciato parenti prossimi, quindi facciamo un appello alla sua generosità per ospitarli presso di voi e allevarli come vostri figlioli.

Se accettate, il console si farà carico del viaggio dei due giovani presso la vostra dimora.

Vi preghiamo di consegnare al messo la risposta.
Condoglianze sentitissime

Il Segretario del console
Gerard de Anguilleme

√

Lisbona, 23 novembre

Eloise mia dolce moglie,

Sto dettando questa lettera a Maria, la febbre mi ha reso così stanco che faccio fatica a sussurrarle.

Le parole.

Sento il mio spirito scivolare via.

Non piangere per me, la nostra vita insieme è stata bellissima. Ora il sipario si abbassa su questo ultimo atto.

Il mio rammarico è solo quello di non poter vedere ancora il tuo viso, sentire il tuo profumo.

Ti lascio il mio amore.
Abbi cura di Maria e José.

Tuo per sempre
Marcel



Pietro Verri e il Dei Delitti Milano 1764

di Scesi dal Treno

1. Incontro segreto a Milano

Era stata una convocazione d'urgenza. Non avrebbero dovuto vedersi fino al mese successivo e invece il Marchese era riuscito a convocare tutte le spie a Milano in poco tempo. Nessuno conosceva la sua identità, ma lui sospettava che il Marchese fosse veneziano. Aveva passato troppi anni nella Serenissima per non riconoscere quell'accento e la raccomandazione di indossare delle maschere durante le riunioni non faceva che alimentare i suoi sospetti. Il soprannome *Marchese* glielo avevano dato perché erano sicuri che fosse ricchissimo. Come si spiegava altrimenti la capacità di quell'uomo di stipendiare tredici spie sparse in tutta Italia e quella di trovare ogni volta un luogo diverso per le loro riunioni? Non c'era chiesa o bottega che avrebbe potuto serrare le porte davanti al loro capo.

Questa volta erano stati convocati in un imponente palazzone di periferia. Dopo aver indossato la maschera bussò tre volte. Nessuna risposta. Contò fino a dieci e bussò di nuovo, per due volte: era quello il codice convenuto per quella sera. La porta si aprì lenta e un maggiordomo col volto coperto gli fece strada. Aperta una piccola botola, l'uomo gli porse una candela e gli intimò di scendere una ripida scala di legno. Giunto al piano inferiore vide una stanza illuminata da cui giungeva un brusio di voci. Vi entrò e si accorse subito della presenza di un nuovo membro: un uomo alto, con indosso una maschera nera dal lungo naso, completamente diversa da quelle degli altri. Voleva salutare la spia napoletana, che aveva riconosciuto dalla maschera di Pulcinella, ma dovette desistere: l'incontro stava per iniziare.

«Grazie a tutti per essere venuti. Come sapete in questo periodo ci occupiamo principalmente dell'Accademia dell'Arcadia a Roma e del quindicinale di Aristarco Scannabue, alias Giuseppe Baretti, "La Frusta Letteraria". Niente di tutto questo verrà affrontato questa sera».

La spia milanese vide gli sguardi dei presenti che si cercavano dietro le maschere: evidentemente era l'unico a sapere il motivo dell'incontro.

«Dalle relazioni della nostra fonte qui a Milano» continuò il Marchese guardando verso di lui, «sembra che negli ultimi mesi questa città sia diventata la seconda o forse addirittura la prima in Europa dove l'ordine rischia di spezzarsi».



Durante l'ultimo colloquio col Marchese lui aveva riportato quanto stava accadendo in casa del conte Verri cercando di trasmettere l'urgenza di prendere provvedimenti: c'era riuscito.

«Valutata la situazione mi sono confrontato con i colleghi francesi e questa sera abbiamo l'onore di avere con noi il capo della cellula parigina della nostra organizzazione. Lascio a lui la parola». Il Marchese fece avanzare lo sconosciuto. Non era solo alto: dalla corporatura robusta si poteva supporre che fosse stato arruolato nell'esercito.

«*Merci monsieur*. Lasciatemi prima dire che Milano non è certamente la prima *ville d'Europe* che vedrà scoppiare *la Révolution*. Nessuna città è più a rischio di *Paris*. Anche se siamo riusciti ad allontanare Rousseau, e Montesquieu è morto, Voltaire e *ses amis* continuano a scrivere senza sosta libri e trattati, mentre la pubblicazione *de l'Encyclopédie* di Diderot è ormai giunta a termine nonostante i nostri sforzi. Ma non siamo qui *pour parler de la France*. La vostra spia a Milano vi avrà sicuramente parlato del conte Pietro Verri; noi come voi lo seguiamo da vent'anni, sin dai tempi in cui si faceva chiamare "Abitatore Disabitato" nell'Accademia dei Trasformati. Ora stiamo controllando l'evoluzione dell'Accademia dei Pugni, dove insieme a *son frère* Alessandro e altri *camarades* ha deciso di far uscire un giornale come l'inglese *The Spectator* dove scrivere le idee che i membri dell'Accademia e altri collaboratori vogliono promuovere tra il popolo con, l'obiettivo pensate! di far crescere *l'opinion publique* e influenzare i reggenti. *Mais cela ne suffit pas*. Uno dei membri, il Beccaria, sta raccogliendo le loro discussioni per pubblicarne un libello di giurisprudenza. *Pas mal*, direte voi. Non è il primo giornale che leggerete in Italia, né l'Italia è priva di libelli ambiziosi con cui gli autori sperano di influenzare i vari regni e ducati. Il problema è che le nostre cellule a Parigi, Londra e Vienna ci riferiscono che tra gli intellettuali già si parla delle prossime opere dei milanesi. Persino in qualche salotto asburgico si guarda con attenzione ai testi firmati da Verri. Non a caso il suo recente trattato sul commercio nello Stato di Milano gli è valso l'incarico di funzionario governativo. Per questo ho deciso di fermarmi a Milano e occuparmi *personnellement* del conte. A voi il compito di monitorare l'esito delle sue pubblicazioni in Italia e scovare i suoi collaboratori».

Un fiume di domande avevano fatto seguito a quell'intervento. L'arrivo del francese aveva messo in crisi anche le sue poche certezze: fino a quel momento riteneva che la sua organizzazione facesse capo agli inquisitori di stato della Repubblica di Venezia e che il Marchese altri non fosse che uno dei due inquisitori neri scelti tra i Decemviri. L'esistenza di altre cellule sparse in Europa cambiava tutto. C'era stato un tempo in cui sospettava che la sua organizzazione fosse collegata con le logge massoniche che stavano fiorendo in Italia, ma si era ricreduto quando gli incontri a Milano erano proseguiti con continuità nonostante il duca di Mantova avesse vietato le riunioni massoniche in tutto lo Stato lombardo. Inoltre un collegamento con la massoneria faceva cadere l'ipotesi che il Marchese fosse un inquisitore visto che erano stati proprio loro a chiudere la prima Loggia massonica a Venezia e ad arrestare il membro più illustre, Giacomo Casanova. Quella confusione di pensieri gli stava annebbiando la testa: voleva solo andarsene di lì per togliersi la maschera e respirare aria fresca.



2. L'Accademia dei Pugni

Quella sera non mancava nessuno all'incontro dell'Accademia dei Pugni nella lussuosa dimora cittadina dei conti Verri, in contrada del Monte di Santa Teresa. Pietro Verri prima di entrare nella stanza della stufa bianca, dove lo attendevano gli altri soci, ripensò a quello che era riuscito a costruire in quegli anni. Tra le sue opere poteva annoverare trattati e osservazioni di riconosciuto valore e poteva vantare i buoni risultati ottenuti tra le fila dell'esercito austriaco durante la guerra, ma quella compagnia di giovani talentuosi che aveva radunato attorno a sé era il suo orgoglio più grande. Il primo ad aderire era stato suo fratello Alessandro, che in quel periodo era tutto preso dalla stesura della *Storia d'Italia*, ma lo si poteva trovare facilmente anche in teatro a recitare o nel suo studio a tradurre qualche poemetto di Shakespeare. Poi era arrivato Luisino, Luigi Lambertenghi, e dopo ancora Giuseppe Visconti di Saliceto: il primo, matematico e fisico; il secondo, attento osservatore della natura e delle scienze. C'era poi stato Giambattista Biffi, poliglotta avviato alla diplomazia, viaggiatore instancabile, che però aveva lasciato il gruppo qualche mese prima. Per uno che se ne andava ce n'era un altro che veniva: si era infatti aggiunto Alfonso Longo, abate esperto di diritto e di economia. E infine c'era lui, Cesare, figlio del marchese Beccaria-Bolsena, profondo studioso della giurisprudenza e della filosofia. Il Beccaria doveva molto a Verri, che lo aveva accolto quando il marchese lo aveva disconosciuto a causa del suo matrimonio con Teresa e si era poi adoperato per far tornare la pace tra padre e figlio. Soprattutto era stato lui a distogliere il Beccaria dalla noia, incitandolo ad approfondire il tema dei delitti e delle pene raccogliendo le conversazioni che ogni sera si tenevano all'Accademia. Credeva che ne sarebbe venuto fuori un *pamphlet* di discreto livello. Invece, il risultato di dieci mesi di dibattiti, fu un libello con argomentazioni e conclusioni così profonde e inattaccabili che sarebbe stato impossibile a chiunque trovarvi punti deboli. D'altronde Alessandro conosceva dettagliatamente le problematiche dei carcerati e lui stesso aveva approfondito la questione per poter pubblicare di lì a poco il suo punto di vista sulla tortura. Ora era il momento di portare alla stampa quel capolavoro, e poco importava se era stato lui a dare l'idea a Beccaria, o se erano suoi i pensieri principali di quel documento; poco importava se aveva passato le ultime settimane a correggere la bozza di un'opera che non avrebbe avuto il suo nome. L'importante era rendere pubblica la risposta dell'Accademia dei Pugni a una scritta apparsa su un muro vicino alle prigioni di Milano:

ASSASSINI MIO FIGLIO ERA INNOCENTE

«Basta giocare a tric-trac!» sentenziò Pietro Verri entrando nella stanza, mentre posava un mucchio di fogli sul tavolo per sistemarsi la parrucca. «C'è bisogno di tutti voi per rileggere il *Dei delitti*».

3. Attacco all'Accademia

Era tempo di venire allo scoperto. Nei giorni precedenti aveva provato ripetutamente a spiegare al Marchese che lui era una spia e non un uomo d'azione, ma il suo capo non



aveva voluto sentire obiezioni. Lo straniero dalla maschera col naso lungo aveva una forte influenza sul Marchese e quest'ultimo sembrava meno capace di prendere decisioni da quando quell'uomo si era stabilito a Milano. Se non altro c'era anche il francese a compiere la missione notturna e poteva sperare che i suoi muscoli sarebbero entrati in azione all'occorrenza. Inoltre il piano che avevano escogitato non sembrava avere falle: ancora poche ore e il suo sforzo avrebbe messo fine alla minaccia che stava spaventando l'organizzazione in mezza Europa.

La riunione in casa Verri si era conclusa da due ore e nell'edificio erano rimasti solo Beccaria e i due fratelli, ma sicuramente stavano dormendo tutti e tre. Soprattutto era rimasta lì la stesura finale dell'opera del Beccaria, prossima alla pubblicazione. L'operazione consisteva nel sottrarre il manoscritto e mettere a soqquadro la stanza della stufa bianca, così da spaventare il gruppo e farlo desistere dal mettersi contro chi proteggeva lo *status quo*. In questo modo avrebbero ritardato la stampa del libello e forse qualcuno dei soci avrebbe abbandonato il gruppo prima dell'uscita del nuovo giornale.

Il francese era rimasto sulla strada a fare da palo: al primo accenno di pericolo avrebbe riprodotto il verso della civetta e lui sarebbe uscito di corsa. Era ormai nel buio del salone di casa Verri: doveva fare presto.

«Chi è là!?».

Una voce ruppe il silenzio della sua operazione: qualcuno si era accorto della sua presenza. Il francese avrebbe dovuto tenere d'occhio anche l'interno della casa, ma evidentemente chi l'aveva scoperto si era mosso senza accendere alcun lume. Aveva trovato il manoscritto ma non aveva avuto il tempo di spostare niente nella stanza.

Poco male pensò tra sé, basterà la presenza di due uomini mascherati a spaventare il malcapitato. Sarà lui poi a recapitare il messaggio al resto dell'Accademia. Ora doveva temporeggiare. Contro Beccaria e il minore dei Verri ce l'avrebbe potuta fare anche da solo ma Pietro Verri era stato nell'esercito e gli avrebbe dato del filo da torcere. Indietreggiò per appiattirsi al muro così da lasciare che il suo corpo si mimetizzasse con le ombre dell'arredo. Si mosse lentamente dalla finestra dove si trovava per nascondersi dietro la stufa quando qualcosa di massiccio lo colpì alla testa.

«Quella maschera è troppo lucida. Non sai che le notti di luna piena non sono fatte per i ladri?».

Era il maggiore dei Verri, la fortuna non l'aveva assistito. La voce non tradiva alcuna paura, anzi si avvicinava a passo sicuro con qualcosa di lucente puntato verso di lui.

«Non temere, non ti ucciderò. Basta che mi rendi il manoscritto e mi dici chi ti manda».

«Giammai».

«Non era un consiglio ma un comando!».

«Verri, tu e i tuoi amici vi state mettendo contro qualcuno molto più grande di voi».

«A me sembra di vedere solo un ladruncolo molto stupido».

«Tu credi?»

Verri non fece in tempo a muovere un muscolo: il francese che nel frattempo era sopraggiunto lo scaraventò a terra da dietro e il conte si trovò con la faccia contro il pavimento. Quando fece per rialzarsi ricevette un altro spintone.

«*Vit! On doit aller!*».



Il suo compagno aveva ragione: dovevano andarsene prima di svegliare qualcun altro. Il fatto che Verri fosse rimasto di pietra alla vista della maschera del francese gli permise di guadagnare l'uscita. Ma appena il conte si accorse che stavano fuggendo col *Dei delitti* scattò in piedi, corse verso la porta e lanciò con la forza della disperazione il suo coltello colpendolo al polpaccio. Il colpo fece inciampare il fuggitivo che lasciò cadere il manoscritto e scomparve, zoppicando, nel buio di un vicolo. Pietro Verri cadde a terra esausto: non era riuscito a bloccare i suoi avversari ma il *Dei delitti* era salvo.

4. L'ultimo assalto

Quella notte Pietro Verri non era riuscito a chiudere occhio. Se non avesse passato una vita intera a criticare il bigottismo della sua famiglia avrebbe ringraziato il cielo per avergli suggerito di rileggere ancora una volta l'opera di Beccaria prima di addormentarsi e scoprire gli intrusi. Nessun altro in casa si era accorto di niente e i giorni successivi erano trascorsi tranquilli, anche se aveva preso la precauzione di mettere il manoscritto sotto chiave. Era ormai giunto il momento di portarlo a stampare. La pubblicazione sarebbe stata anonima per proteggere gli autori dalla censura della Chiesa: in un primo momento avevano pensato di firmarla con il nome di Cesare Beccaria ma questi non si sentiva di prendersi il merito per un capolavoro scritto da tutta l'Accademia. Né era possibile legare l'opera a lui altrimenti la sua carriera sarebbe terminata prima ancora di iniziare. Per questo non sarebbe stato lui ma il fratello ad andare dallo stampatore. Al contempo non voleva che Alessandro rischiasse la vita con quel viaggio: gli uomini che si erano intrufolati in casa loro sembravano molto determinati e non avrebbero avuto scrupoli a farlo fuori. Per di più la voce del francese e quella maschera avevano risvegliato in lui ricordi non troppo lontani, seppure poco nitidi.

Aveva quindi deciso di seguire la carrozza del fratello a distanza. I suoi timori sembravano infondati, il tragitto verso la tipografia della Repubblica di Venezia si era compiuto senza ostacoli e poteva tirare un sospiro di sollievo. O no? Aveva le travegole o l'uomo che stava entrando dietro il fratello aveva un naso sproporzionalmente lungo e terribilmente familiare? Non poteva attendere oltre. La passione di Alessandro per il teatro era tornata utile: il giorno precedente si era intrufolato nella sua stanza e aveva preso la maschera bianca di Scaramuccia, che il fratello stava portando in scena in quelle settimane. Prima di intervenire la indossò: probabilmente Alessandro lo avrebbe riconosciuto, ma nessun altro doveva sapere che era lì.

Si avvicinò di soppiatto al locale, raggiunse la porta sul retro e in un attimo fu dentro. Dalla porta semiaperta che dava nella stanza principale aveva una discreta visuale: il francese, con la maschera nera dal lungo becco puntava una rivoltella contro Alessandro intimandogli di consegnargli il manoscritto; l'uomo che qualche notte prima aveva colpito al polpaccio era travestito da garzone e teneva in ostaggio lo stampatore coi suoi collaboratori. Per fortuna c'era solo un altro cliente nella stamperia, anche lui tenuto in scacco dal francese. Sperava fosse uno sconosciuto e invece lo riconobbe poco dopo: era il Beretti, suo compagno nell'Accademia dei Trasformati.

Ci mancava anche questa! Pensò Pietro Verri.



Doveva agire comunque: il francese aveva preso il *Dei delitti* e si preparava a ridurlo in brandelli.

«Posa il manoscritto!» proruppe camuffando la voce.

«E questo chi diavolo è?» esclamò il finto garzone.

Il francese non era caduto nel tranello. «Ma che coincidenza! È un piacere rivedervi *monsieur V...*».

«Silenzio, anch'io so chi sei! Sono dovuto tornare indietro ai tempi dello scontro con la Prussia. Un francese tra le fila dell'esercito asburgico. Sapevamo tutti che ci avresti tradito. E quella maschera... Durante i periodi di marcia tu e il caro Henry Lloyd raccontavate sempre le leggende della maschera di Scaramouche. Se quelle storie sono vere e se ammiri davvero quella maschera che indossi dovresti leggere il libello: incarna i valori del tuo eroe. E Scaramuccia è pronto a difenderlo».

Lo stampatore e i suoi collaboratori stavano tremando come foglie. Beretti sembrava rimuginare tra sé e sé per capire chi stava rischiando la vita per un manoscritto. Il minore dei Verri, che aveva riconosciuto la sua maschera e aveva capito la situazione, era invece ben concentrato.

«Non spero certo che una mente come la tua possa capire le trame di quella *guerre mondiale*» riprese il francese. «Né il conoscere la mia identità potrà servirti a qualcosa quando sarai nella tomba, Scaramuccia. *Je suis Scaramouche!* Io sono il giustiziere! Chi vuol fare la rivoluzione con libri e libelli assaggerà la mia polvere da sparo. E il prossimo sarai tu».

Appena Alessandro vide che il bersaglio non era più lui ma il fratello si gettò addosso a Scaramouche. Scaramuccia in un lampo prese un grosso tomo fresco di stampa e lo lanciò contro il suo secondo avversario che nel frattempo stava accorrendo in supporto del francese. Poi assestò due pugni allo stomaco di Scaramouche mettendolo fuori combattimento. La situazione si era capovolta: ora era lui a puntare la pistola.

«Potrei consegnarti alla giustizia ma sia qui che in Francia rischieresti ancora la morte per tutto quello che hai fatto in passato. Questo manoscritto si batte proprio per mettere fine alla pena capitale, alla guerra di una nazione contro un cittadino. Mettiti in salvo e porta con te quella copia del manoscritto: l'originale è già stato portato a Livorno per darlo alle stampe».

Il francese non capiva: «*Tu es fou!* Perché rischiare la vita qui a Venezia se avevi già consegnato il manoscritto?».

«È il mio modo per farti cambiare idea su di noi. Se invece di combattere il vento di novità che soffia in Europa provassi a interrogarti sulle ragioni che gli danno vigore scopriresti che anche tu ne condividi lo spirito. Credi davvero nella giustizia e in Scaramouche? Allora leggi il manoscritto: se rimarrai della stessa opinione ci riaffronteremo, parola di Scaramuccia.



Epilogo

Da un numero de “La Frusta Letteraria” di Aristarco Scannabue

Il conte Baldassare Castiglione che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che le Leggi della Maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento. Conformandomi a questo urbanissimo precetto io non dirò chi sia l'autore del *Dei delitti e delle pene*, poiché l'autore ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all'opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattito dietro al suo quadro per sentirne i liberi giudizi de' passeggiari. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d'una Persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del *Dei delitti e delle pene* è uno di que' pochissimi buoni pensatori che onorano la moderna Italia e che non temono di sacrificar la propria vita sull'altare della ragione. Or spero che l'opera produca quel frutto che dovrebbe produrre; e que' monarchi che dovrebbero leggerla seriamente per corregger que' difetti delle Leggi che in essa sono maestrevolmente additati, s'incomodino di leggerla. Da parte mia, incomodo i leggitori della Frusta con queste pagine per elogiare quella maschera che in onor di un amico chiamerò Scaramuccia.



Il predicatore Londra 1769

di Michele Barbaro

1.

Quando la barcaccia attraccò nei Greenland Docks, c'erano già più di una dozzina di persone pronte a prendere il posto dei nuovi arrivati. Il Tamigi sapeva di uovo marcio e nessuno sembrava stupirsi. Quelli che arrivavano avevano la stessa fretta di scendere dal Saint Thomas di quelli che intendevano salirci per andarsene. Londra, nervosa e febbrile, riceveva e salutava allo stesso modo: accattoni che cercavano qualche *penny* e non ne trovavano, maledicevano chiunque. Il tragitto del due vele era lo stesso da anni, da Staines-upon-Thames fino alla grande città e ritorno. Il proprietario della barca, un vecchio armatore gallese, con quell'attività così monotona c'aveva comprato due case nel Brecknockshire – Dio solo sa perché – ed aveva messo da parte una dote più che dignitosa per la sua unica figlia, che di quella dote avrebbe certo avuto bisogno prima o poi. Timoniere e capitano del Saint Thomas era un giovane scozzese, che batteva la moglie ogni volta che tornava a casa.

Dalla barca scesero una ventina di persone, e dall'istante che misero piede a terra, nessuno avrebbe detto che avevano condiviso cambusa ed umori per due giorni troppo lunghi. Appena sbarcati, i passeggeri si dispersero nei mille vicoli della città, nessuno salutò nessuno. Una carrozza attendeva proprio l'arrivo di quella barca, che aveva sorprendentemente rispettato gli orari di sbarco. Il vetturino aspettava un «giovane uomo distinto con cappello tricorno», almeno così s'era presentato nella lettera che gli era stata recapitata qualche giorno prima, nella quale oltre al tragitto c'era già la paga del servizio, aggiornata alle più recenti tariffe della capitale.

Il giovane uomo, sulla trentina, scese dalla barca visibilmente scosso, il capo gli doleva e la città, che già conosceva, gli appariva completamente stravolta nella sua più intima identità. Questo lo abbatté parecchio, e quei primi passi sul molo, che fino a poche ore prima immaginava come una liberazione dagli angusti spazi del vascello, risultarono, in verità, molto più pesanti del previsto. A fatica cercò di trascinare i suoi bagagli fino alla vettura che lo aspettava.

Quando il vetturino, riconosciuto dal cappello a tre punte, lo vide incedere lentamente dal molo alla carrozza, ricambiando lo zelo che il suo cliente aveva dimostrato nella lettera, gli andò incontro deciso ad aiutarlo: «Buongiorno, è lei il signor Watt?».

«Sì, sono io» rispose diffidente il passeggero appena sbarcato.



«Non si preoccupi signore, sono qui per conto della Clay&Son, ho il dovere di portarla fino a Saint Paul». Nel presentarsi, il vetturino provò a prendere i due bagagli del passeggero, deciso a dimostrare la sua professionalità.

«Non tocchi la mia borsa, preferisco tenerla io; la valigia, invece, può pure metterla nel portabagagli» esclamò preoccupato il signor Watt.

Il vetturino, stupito dalla severità del tono del suo cliente, afferrò velocemente la borsa e la mise nel portabagagli che stava sotto le sue natiche; poi diede una carota alla cavallina nera che sembrava immobile, prese le redini e aspettò che l'uomo salisse in carrozza.

Lasciato per un attimo solo, il signor Watt aprì velocemente la borsa di cuoio che teneva sempre con se. I documenti che cercava erano ovviamente al loro posto. Diede poi uno sguardo ai Greenland Docks. Il nome del porto era dato dai grandi vascelli balenieri che da lì partivano alla volta della Groenlandia in cerca di balene e del loro olio. Enormi edifici anneriti dai fumi, seguivano il fiume lercio fino a Tower Bridge. Vascelli carichi di olio e carbone si davano continuamente il cambio sui moli, uomini sporchi di fuliggine e carogna portavano carretti carichi di combustibile su e giù per il porto.

«Del formicaio questo posto non ha solo l'idea, ma anche i colori» pensò tra se e se lo straniero. Salì in carrozza e si lasciò trasportare docilmente fino alla grande chiesa del centro, dove aveva appuntamento con uomini importanti. Le grida del porto e il rumore dei pistoni nelle cotonerie sulle rive lasciarono rapidamente il posto ai suoni che ogni città della vecchia Inghilterra porta con sé. Le strade sconnesse della periferia diventarono presto viali in porfido ben battuto.

Il signor Watt non ebbe tempo per pensare a quanto stava per compiersi, l'unica cosa che lo preoccupava era che i signori con i quali aveva appuntamento sulle scalinate della chiesa di Saint Paul si presentassero per tempo. Il vetturino arrivò prima del previsto. Erano le 10:30 a. m. del venticinquesimo giorno d'aprile dell'anno di nostro Signore 1769, sesto anno del regno di re William e regina Mary d'Inghilterra.

2.

L'appuntamento con i rispettati signori non sarebbe accorso prima delle undici, così da rendere lo straniero nella capitale ancora più nervoso. Quando la carrozza accostò di fronte all'imponente chiesa reale, per strada c'erano poche persone. Il signor Watt scese svelto dal cocchio, si guardò attorno e non vide nessuno di quelli che aspettava. Il nervosismo diventò velocemente noia, e non sapendo come impiegare quel tempo inutile, decise di rivolgere due parole al vetturino che aveva, a parer suo, compiuto egregiamente il suo dovere.

«Bravo ragazzo, il servizio è stato ineccepibile, dillo pure al tuo capo» disse sinceramente il passeggero.

«Grazie signore, faccio del mio meglio, sono oramai cinque anni che guido la mia cavalla da una parte all'altra di Londra» rispose il vetturino, accarezzando il garrese della cavallina nera, immobile ed elegante.



«Cinque anni eh? Bell'anno quel '64, ho preso moglie quell'anno. E se son qui oggi lo devo proprio alla buona sorte del 1764, ragazzo» disse, riprendendo un po' di sicurezza, il signor Watt.

«Se posso mai permettermi, che cosa è accaduto di così fortunato quell'anno? Oltre al suo matrimonio si intende».

«La faccenda è complessa, non credo abbia voglia d'ascoltarmi».

«Si figuri, colleziono storie, d'ogni genere e fattura».

Ringalluzzito, il passeggero, decise di rivelare all'ascoltatore le sue ragioni, sicuro d'avere per le mani una storia straordinaria.

«Lei sa chi era il signori Thomas Newcomen?».

«A meno che lei non parli del Newcomen arrotino in Hardfort street, non ne ho alcuna idea» disse divertito il vetturino.

«Newcomen ha cambiato il nostro mondo, amico. Ha inventato il motore a vapore» sentenziò, cambiando improvvisamente tono, il signor Watt.

«Quello che fa fare tutto quel baccano nelle fabbriche del porto?».

«Proprio quello! Il vapore, guidato dall'intelletto umano, viene incanalato per mezzo di tubi e cilindri. L'energia prodotta si sprigiona nei pistoni che, al ritmo degli algoritmi e dei calcoli di grandi scienziati, si muovono ordinatamente, trasformando energia che si sarebbe dispersa nell'universo in forza lavoro, utile per l'umanità intera». Il signor Watt, ripresa del tutto la confidenza in se stesso, esponeva le sue ragioni, con vigore mai visto prima. Del passeggero intimidito sbarcato poco tempo addietro non sembrava esser rimasto nulla.

«Lo dica a mia suocera, che abita al porto. Non fa che lamentarsi di queste nuove macchine che vanno giorno e notte e non la fanno dormire» disse il vetturino, interrompendo il discorso accorato del suo cliente.

«Sua suocera non capisce il progresso, sbaglia a lamentarsi» tagliò corto il signor Watt, tornando ad incupirsi come qualche istante prima.

Il vetturino aspettò invano che il passeggero concludesse la storia. Interrompendo un silenzio che si era fatto imbarazzante, decise perciò di salutare il suo strano cliente.

«Che c'entrava questo Newcomen? Perché mai il passeggero parlava di pistoni e motori? Che cosa era accaduto nel 1764?». Queste domande continuarono a frullargli in testa per il resto della mattinata, non di più, perché un altro cliente lo aspettava dalle parti di Westminster a mezzogiorno in punto.

3.

Rimasto solo, con l'umore che si prendeva nuovamente gioco di lui, James Watt salì le scale della cattedrale di Saint Paul. Pensava che da lì, i signori che aspettava, lo avrebbero visto di sicuro. Questo appuntamento era di capitale importanza nei piani di Watt. Quanto cominciato cinque anni prima, costato sacrifici e depressioni, insicurezze e aspettative, avrebbe trovato compimento solo di lì ad un'ora, nelle grigie sale di un ufficio brevetti. Watt pensò velocemente alla cavallina nera che lo aveva portato fino a lì, gli sfiorò per un istante rapidissimo l'idea che un giorno quel cavallo così fiero sarebbe scomparso, poi tornò ai giorni di lavoro e studio all'università di Glasgow, capì che



Londra non faceva per lui, pensò a sua moglie e poi a Thomas Newcomen. La macchina a vapore, i pistoni, i cilindri, la potenza e un'infinità di calcoli, e la grande dispersione d'energia che le macchine di Newcomen portavano con se.

Tutti questi pensieri sparirono quando, improvvisamente, di fronte a lui apparve un figuro inquietante. Un uomo, forse, coperto da un mantello nero ed una maschera italiana, così almeno sembrava ricordare da qualche libro illustrato che apparteneva alla sua infanzia, si era fermato a pochi passi da Watt. Il lungo naso della maschera arrivava a pochi centimetri dal naso del forestiero. Il figuro non lasciò a James Watt il tempo di deglutire, non spese alcun secondo in convenevoli e cominciò a sommergere lo sventurato di parole ripetute mille volte: «Signor James Watt, io sono Scaramouche, sono qui oggi di fronte a lei per impedirle di consegnare il brevetto della sua nuova efficientissima macchina a vapore. Le implicazioni sociali, economiche e metafisiche del suo gesto di oggi, costeranno all'umanità un prezzo che non può permettersi di pagare. L'innovazione, partorita dalla sua mente indubbiamente brillante, provocherà un cambiamento irreparabile nell'equilibrio del pianeta tutto. Immettere nel libero mercato un oggetto di così invasiva potenza innescherà una serie impressionante di eventi, che rovinosamente si concluderanno con l'annichilimento della specie umana, con l'estinzione di tutti gli animali, la sparizione di tutti i vegetali, la scomparsa di ogni forma di vita, e per ultimo, il disfacimento di tutte quelle forze che tengono insieme il nostro pianeta. Dall'atto che intende oggi compiere dipende l'esistenza del mondo così come è sempre stato, di tutte le forme di vita che contiene e delle anime, che per quelli che ci credono, lo abitano. Io, Scaramouche, di fronte ad una minaccia così grave, sono obbligato a fare tutto il possibile per evitare che lei concluda questo affare, che sicuramente le parrà vantaggioso. La invito a considerare la sorte delle generazioni che verranno dopo di lei: generazioni di schiavi, alienati del lavoro, si asserviranno sempre più metodicamente a quell'insieme perfetto di valvole e pistoni che la sua mente ha perfettamente combinato. Poi verranno quelli che dovranno riparare alle ceneri lasciate da quelli prima di loro, e sommersi dalle macerie, cominceranno una guerra irreparabile che si concluderà con l'estinzione di ogni essere vivente. Torni a casa, signor Watt, e lì ci resti, fino alla fine dei suoi giorni».

James Watt, ingegnere e matematico, aveva nella borsa il brevetto della sua macchina a vapore, capace di migliorare notevolmente le prestazioni di quella inventata sessant'anni prima da Thomas Newcomen. A mezzogiorno, avrebbe dovuto consegnare il brevetto all'ufficio deputato, sotto l'occhio imparziale di un commissario della regina e di fronte a due testimoni che stava, appunto, aspettando. Da quel giorno in poi, la sua invenzione avrebbe potuto circolare liberamente nel mercato inglese, e a Dio piacendo, magari pure nell'Europa continentale, e forse un giorno anche nelle colonie americane.

Passarono solo pochi istanti da quando Scaramouche aveva terminato di parlare. I rispettabili signori che James Watt aspettava, apparirono dall'altra parte della strada, agitando le mani urlavano il suo nome. Watt, con la prontezza di riflessi che una vita di calcoli gli aveva insegnato, si smarcò rapidamente dal figuro con la maschera nasuta. Con la borsa tra le mani, e la valigia dietro di sé, ancora giovane ed energico, scattò rapidamente verso i compagni. Scaramouche preso più dal suo monologo che da quanto stava accadendo di fronte a lui, perse il secondo decisivo per afferrarlo. L'ingegnere aveva del margine. A lunghi passi superò la piazza e, senza guardare, attraversò la strada



centrale. Scaramouche, dietro di lui, correva veloce. Arrivato al marciapiede, era sicuro che avrebbe acciuffato l'ingegnere. Watt era nel mezzo della strada, quando una carrozza trainata da due cavalli che si muovevano sincronicamente sprigionando tutta la potenza a loro propria, investirono l'uomo mascherato.

4.

Il signor Wilkie e il signor Jardine avevano da poco terminato un'abbondante colazione a base di uova, pancetta e marmellate. Il signor Wilkie aveva pagato per entrambi; un vecchio zio di sua moglie era da poco morto in mare, lasciandole un'eredità inaspettata. Il signor Jardine conosceva il signor James Watt dall'università, aveva sempre saputo il reale valore di quell'uomo. Il signor Jardine faceva parte di quell'umanità che priva di talenti particolari ama circondarsi di uomini migliori di sé, sarà per nascondere le proprie carenze, sarà perché realmente intrigata da quelli che ne sanno una di più. Quando, venuto a conoscenza delle strabilianti invenzioni di Watt, lo contattò per ospitarlo a Londra, fu felice di sapere che proprio in quel periodo Watt avrebbe finalmente depositato il suo brevetto, che già si vociferava, avrebbe cambiato ogni cosa.

Wilkie e Jardine erano signori rispettabilissimi e Watt accolse con grande piacere la loro offerta di accompagnarlo all'ufficio brevetti a fargli da testimone. Quando i due voltarono l'angolo che separava Bruce street da Saint Paul, la scena che videro li sorprese non poco. Il giovane Watt impietrito di fronte ad un uomo in maschera sulle scale della cattedrale, era l'ultima delle fantasie che potevano immaginarsi. Jardine indicò a Wilkie quanto stava accadendo, Wilkie, che era uomo di mondo, non perse un secondo e cominciò a strillare il nome di Watt a tutta la piazza. Fu quello l'istante nel quale il nasuto figuro smise di parlare, l'istante che permise a Watt di correre via.

Pochi secondi dopo James Watt era dall'altra parte della carreggiata, insieme ai suoi compari e Scaramouche giaceva incosciente, forse morto a terra. Quanto accadde dopo ha poca importanza. Dei poliziotti accorsero presto, chiedendo spiegazioni a tutti i presenti riguardo l'accaduto. Unanimemente si decretò che quello steso per terra non era che un accattone, con qualche problema alla testa. Gli ufficiali concordarono sul fatto che il comportamento di James Watt era più che legittimo e lo lasciarono andare per la sua strada.

Nel tragitto che separava Saint Paul dall'ufficio brevetti, James Watt ebbe modo di spiegare quanto accaduto ai suoi amici. Omettè il contenuto del monologo del mascherato. Rimase vago e comunque, a parer di quegli altri aveva poca importanza.

Quello stesso 25 aprile del 1769, fu depositato il brevetto del motore a vapore, inventato dallo stimabilissimo signor James Watt, nato a Greenock, in Scozia, in un giorno di gennaio dell'anno 1736. Quando i tre, usciti dall'ufficio brevetti, felici e soddisfatti, passarono tra le strette vie del quartiere ebraico, si fermarono un secondo.

Il signor Wilkie aveva notato una scritta su un muro:

הַבֵּל הַבְּלִים



Fermati gli altri due, Wilkie disse orgoglioso: «Lo sa signor Watt che quanto scritto vuol dire *Habel Hebelim*, quello che noi comunemente traduciamo con *vanitas vanitatum*? La cosa curiosa è che in ebraico, il termine potrebbe facilmente esser tradotto con vapore».

Il signor Watt, oramai sollevato d'essersi lasciato tutta l'intera vicenda alle spalle, ci pensò un momento, e poi disse a mezza voce: «Il vapore è il primo esempio di Dio che si sottomette all'uomo».

I tre, quel giorno, mangiarono pesce appena pescato.



Pugačëv/1: la rivoluzione Russia 1774

di Tony Highland

1.

Puzza di merda. Anzi, puzza di merda ghiacciata, che al contrario di quanto ci si aspetterebbe si sente di più e ti rimane attaccata addosso, e nelle nari.

Leo si rigirò di nuovo su se stesso, nel dormiveglia, cercando di ripararsi dal freddo pungente della mattina. I suoi compagni russavano. Ogni tanto si sentiva un peto fragoroso, e l'aria si ammorbava ulteriormente.

Leo si alzò, sconfitto. Impossibile riuscire a riaddormentarsi. Si infagottò nel mantello, si calcò il berretto in testa e guadagnò l'uscita del carro. La porta si aprì cigolando, e una folata di aria ghiacciata entrò sibilando. Si alzarono proteste e sacramenti in varie lingue al suo indirizzo.

Leo scese i tre gradini e, con gioia maligna, lasciò la porticina mezza aperta.

«*Kurvin sin! Kopile! Figlio di mama impestata!*» berciò una voce roca dall'interno.

Leo sorrise tra sé. Aveva riconosciuto la voce di Nikolcho, il suo amico croato, con cui divideva il giaciglio. La porta si richiuse con un botto.

Osservò l'alba sorgente.

Il paesaggio era deprimente come tutte le altre tappe di quella tournée insensata nel basso Volga.

Steppa arida e aspra. Un freddo cane. E poi recitare commedie ridicole davanti a orde di contadini straccioni e puzzolenti. E poi la puzza di merda...

Respirò a pieni polmoni. Il freddo gli bruciò le narici e gli si riempirono gli occhi di lacrime.

La porta del vagone si aprì di nuovo cigolando.

Uscì un uomo alto e nodoso, che scese i tre gradini sistemandosi il cappello di pelo.

«*Cosè che tuffai alzato così presto, grullaccio?*» e sputò per terra.

«Medito su dove è finita la mia vita artistica...». Poi fece un gesto plateale: «In mezzo alla merda»

«O sei proprio un ingrato! Ma te ti ricordi che c'avevi le pezze *ar culo* e mendicavi il pane fori de i ristoranti triestini, *deh!*».

«Sì, va bene, ma prima o poi avrei avuto un'occasione. Qualcuno che riconoscesse le mie doti...». Si tolse il cappello piumato e si inchinò ad un pubblico immaginario. L'altro



sghignazzò e gli assestò un potente calcio nel deretano, mandandolo a faccia in giù nel fango.

«Se non sbaglio mio caro, dovevi scappa' perché qualcuno voleva aprirti un occhiello nella pancia... O chi era? Uno che hai imbrogliato al gioco. O un marito becco. Un mi ricordo...». Si girò e si mise a pisciare di fianco al vagone.

«Comunque è meglio che te ti riposi, domani ci esibiamo davanti al *capointesta* di qui. E c'è anche il *pope*. Se va di culo, ci pagano bei soldi. E poi andiamo verso sud. Verso il caldo». Si *sgrollò* con vigore, sputò nuovamente per terra, e rientrò di nuovo nel vagone.

Leo lo maledisse sottovoce, mentre cercava di ripulirsi alla bell'e meglio.

Canchero d'un toscano, pensò, ma prima o poi vedrai, vedrai...

2.

«Cosa l'è successo? Dove sono i costumi? Nikolcho, dove diavolo sei?» urlò il capocomico.

La confusione regnava sovrana. La compagnia di attori era vicina al panico.

«Tuto sparito! Vrag s kuge!! Ladri maledeti!» abbaiò il croato.

Leo contemplò lo sfascio totale dentro il carrozzone. Mentre gli attori erano andati a mangiare nella locanda che distava un tiro di pietra, dei ladri vi si erano introdotti e avevano fatto man bassa di ogni cosa, lasciando una caos incredibile.

«E adesso? Che facciamo? Tra due ore dovremmo iniziare...» mormorò Leo spostando con la punta dello stivale alcuni stracci per terra..

Il capocomico si sedette su un baule rovesciato con la testa tra le mani

«Maremma maialaccia!! Siamo ne' guai grossi...».

Intanto nella piazza si stavano radunando dei ragazzini cenciosi, che sghignazzavano indicando gli attori. Una donna infagottata con un fazzoletto sulla testa, si fermò un attimo ad osservare la scena, e poi si affrettò verso la chiesa, la cui campana chiamava la gente per la funzione.

Leo intanto frugando tra le cose che erano lasciate alla rinfusa notò una forma strana sotto un panno. Prese in mano l'oggetto, che si rivelò essere una maschera nera, con un lungo naso.

«O bella! E questa cos'è?».

Il capocomico si alzò e gli andò vicino per vedere. E così anche gli altri piano piano fecero capannello intorno a Leo.

«Però, mica male» disse Leo, e la indossò.

Poi si mise in posa e con voce stentorea declamò, brandendo un immaginario stocco: «State indietro signore! Sono l'uomo mascherato, vi infilzerò come un tordello...».

Slap! Un ceffone lo colpì sonoramente sul coppino.

«O testone! E te ti pare il momento di fare il *bischerò*? Siamo rovinati. E anche nei guai. Codesti bifolchi non hanno il senso dell'umorismo. Se *'un* ci esibiamo va a finire che ci bastonano...».

Improvvisamente si sentirono urla e nitriti. Seguiti da degli spari. Poi urla di nuovo. Gli attori si voltarono tutti verso la direzione del clamore. Gli spari venivano dalla chiesa.



Improvvisamente un gruppo di cavalieri fece irruzione nella piazza. Erano vestiti di colori sgargianti, con colbacchi di pelliccia e barbe ispide. I più avevano sciabole sguainate.

La compagnia di attori li stava fissando instupidita.

Quello che doveva essere il comandante del gruppo li apostrofò in russo.

«Nikolcho! Che ha detto? Rispondigli per tutti i diavoli! Presto, che sembrano malintenzionati...» berciò il capocomico.

Il croato, quello che parlava il russo un po' meglio, si avvicinò ai cavalieri e cominciò a parlare esitante. Il cavaliere che sembrava il capo smontò agilmente da cavallo e si avvicinò al gruppo degli attori. Li fissò uno alla volta. Puzzava come un caprone, e aveva i baffi e la barba incrostati di sporcizia. Quando arrivò di fronte a Leo, che portava ancora la maschera, si arrestò con un'espressione stupita. Poi aprì la bocca con un sorriso, mettendo in mostra una chiostra di denti marci.

Lo apostrofò con tono impaziente.

Leo allarmato chiese a Nikolcho: «Questo che vuole?».

«Dice che tu deve andare da Czar perché cercavano te» disse il croato.

«Devo andare? Ma che dici, ma che Czar? Non c'è mica una zarina ora? Quella trojona, Come si chiama?».

Ma il soldato lo aveva preso per un braccio e lo stava trascinando verso il gruppo di cavalieri, gridando nel contempo degli ordini. Gli altri soldati, incuranti delle proteste, staccarono i cavalli dal carrozzone e se ne impossessarono. La resistenza di Leo fu inutile. Le mani di acciaio de cavalieri lo issarono in sella e poi il drappello si allontanò al galoppo, lasciando la compagnia di attori attoniti vicino al carrozzone vandalizzato

3.

«Piano, piano. Che vi prenda un canchero!!».

Leo era impegnato a sacramentare all'indirizzo dei due cosacchi che sghignazzando lo avevano scaraventato dentro.

«*Bonsoir mon ami... s' il vous plait, leve-toi...*».

Leo, sorpreso di essere interpellato in una lingua comprensibile, si girò, e osservò chi gli parlava.

Era un uomo imponente, scuro di capelli e carnagione, con una folta barba. Aveva addosso una uniforme verde dell'esercito dello zar, piuttosto usata. Era seduto su una sedia vicino ad un tavolo.

«*Etes-vous un acteur français?*».

Leo osservò il suo interlocutore. Si rese conto che portava ancora la maschera. Fece per togliersela.

«*Ne prenez pas le masque!*» intimò l'altro.

«Ma che vuoi? Sei scemo?».

«Ahh. *Italiansky*... Bene. Credo, che va molto bene. Come Tiberio Fiorilli!».

«Ma che... Scusate Eccellenza. Voi dovrete essere lo *Czar*? Cosa volete da me? Io sono solo un povero attore girovago...».



L'altro si alzò, e gli andò vicino. Osservò a lungo la maschera che Leo portava sul volto. Poi sorrise. «*Ja zenael...* Io sapevo... Tu arrivare... Giusto» trasse un sospiro. Tornò a sedersi. Si passò una mano sui folti capelli neri, e poi guardò Leo in faccia.

Leo ricambiò con uno sguardo interrogativo.

«Scusa mio italiano. Imparato da soldato. Io fatto guerra contro Prussia. C'era *enaemenika* di Firenze... Lui insegna me».

Si grattò la testa e poi chiamò con voce stentorea.

Uno dei cosacchi entrò di corsa.

L'uomo abbaiò un ordine, e il cosacco uscì, per rientrare dopo poco con una sacca, che consegnò al suo capo prima di uscire di nuovo.

L'omone aprì la sacca, e poi ne trasse un plico. Sciolse la strisciolina di cuoio che teneva arrotolati i fogli. Ne trasse un foglio e lo porse a Leo. Leo lo prese e lo guardò. C'era disegnato una uomo con la maschera. La stessa maschera che adesso lui indossava! Curioso cominciò a leggere le righe vergate sotto il disegno.

«Scaramouche, il difensore dei deboli, il bastonatore dei potenti, il portatore della rivoluzione».

Leo alzò lo sguardo perplesso.

«Che significa 'sto disegno, *Czar?* Non capisco».

«Io sono Pugačëv... noi facciamo... *revoluzja*. Contadini, popolo, tutti. *Niet Czar, niet blagorodnyi. Svoboda... mmh... libertè*».

Leo diede una lettura veloce ai fogli che accompagnavano il disegno. A quanto capì l'autore era un certo Fiorilli, lo stesso che aveva inventato la maschera che lui indossava in quel momento, chiamata *Scaramouche*. Erano una specie di testamento spirituale. Chi trovava la maschera e la indossava diventava un “prescelto” e avrebbe partecipato nel tempo alle lotte per la libertà dei popoli oppressi.

«*Ma ti te se matt... o zar, Purgaciof o come diavolo ti chiami*».

Si tolse la maschera e la lanciò al Pugačëv.

«Io sono solo un attore, *at capi?* Non sono un soldato, e mi interessa solo la mia di libertà».

Il russo lo guardò sorridendo. Raccolse la maschera e gliela riconsegnò. «Io so che presto muoio. generale Panin viene ora. Con tanti soldati. Io combattuto. Ma *svoboda* non ora. Dopo altri combatte. E popolo vince!».

Mise una mano sulla spalla di Leo: «Tu sempre combatti per *svoboda, tovarisc!*».

Leo si rigirò la maschera tra le mani, cercando di formulare un pensiero coerente.

In quel momento un cosacco entrò di corsa dentro la casa, gridando trafelato. Leo capì: «Russi», «Carycin» e «Panin». Carycin, si ricordava, era il villaggio dove erano.

Pugačëv afferrò la sciabola e si avviò verso la porta.

Prima di uscire si fermò un attimo e guardò Leo: «*Do svedania, Tovarisc, Scaramouche!*».

In un attimo Leo era solo. Sentì nitriti e ordini. In lontananza spari.



4.

Il carrozzone procedeva a sbalzi sulla strada sconnessa. Ogni tanto si sentiva il lezzo di bruciato. C'era un incendio alle loro spalle. Procedevano spediti, per allontanarsi dal luogo della battaglia.

Il capocomico continuava a berciare: «*Maremma maialaccia deh!* Ma guarda tu che scarogna. Uno spettacolo già organizzato, e prima ci rubano tutto, *la maiala*, e poi, come se non basta, capitiamo nel mezzo di una battaglia. E i soldi, *deh*, che fò io ora?».

Leo lo ascoltava a malapena. Continuava a fissare la maschera. Passarono di fianco ad una casa annerita dal fumo. Leo ebbe un sussulto. C'era un disegno sul muro. La maschera con il lungo naso. Come se ammiccasse. E a fianco una scritta in cirillico.

«Nicolcho, vecchio puzzone! Cosa c'è scritto là su quel muro?».

Il croato alzò lo sguardo dalla patata che stava sbucciando, e aguzzò lo sguardo:

LYUDI, OB¹YEDINILIS, NIKOGDA NE BUDETVYIGRAL

«Cancheraccio, ne so quanto prima».

Nicolcho si infilò in bocca una fetta di patata. Masticò un po'. Deglutì. Poi ghignò sguaiatamente: «*Grande sranje...* dice: “popolo unito non è mai vinto”» e si infilò in bocca un'altra fetta.

«*Sranje, sranje come dice tu? Cassata. Popolo sempre servo. Signori sempre comanda. Noi perde sempre*». Leo passò la mano sulla maschera. Alzò la testa e sussurrò: «Scaramouche è tornato...».

Nota storica

Nel 1774 Pugačëv fu sconfitto, a Caricyn, dalle forze regolari. Catturato, fu rinchiuso in una cassa metallica e mandato a Mosca, dove fu decapitato. Mi sono preso la libertà letteraria di immaginarlo come un profeta rivoluzionario. In realtà, le cronache dicono che, probabilmente, era un carismatico e sanguinario capopopolo, che pensava molto ad approfittare della situazione. Mi piace comunque immaginarlo come un precursore delle rivoluzioni a venire.



Pugačëv/2: la decapitazione

Mosca

1775

di Marzia Kovalevskaja

Il convoglio di prigionieri destinati alla Siberia fece sosta nei pressi di Tver'. L'indomani io e i miei tre compagni di viaggio saremmo stati rinchiusi nella fortezza aspettando la primavera per discendere il Volga. Dormivamo in una stalla, quando un rumore mi svegliò e vidi un uomo dal volto coperto da una strana maschera aggirarsi nello stanzone.

«Griniëv, chi è Griniëv?» sussurrava.

In un misto di paura e sorpresa, feci un cenno che mi valse la libertà. Lo seguii fuori dalla porta e mi fece montare su una carrozza, mentre un suo compare liberava gli altri prigionieri. Nella penombra illuminata da una candela, la prima cosa che vidi fu l'inquietudine sul volto di Maša fondere in lacrime di felicità.

Mar'ja Ivanovna cominciò a raccontare: mesi prima aveva deciso di spiegare la verità all'imperatrice ed era andata a Carskoe Selo per chiedere la mia liberazione. La zarina non l'aveva creduta e, per nulla disposta a cedere un ribelle, l'aveva scacciata. Nel parco, gli sbirri si erano divertiti a minacciare Maša coi cani e la pietosa fuga aveva suscitato i lazzi dei cortigiani, mentre Savel'ič veniva arrestato.

Volli subito avere notizie di Savel'ič e fu così che il vecchio precettore emerse dall'ombra. Inorridii alla vista delle narici strappate.

«*Batjuška*, guarda cosa hanno fatto a un innocente» disse piangendo.

Mar'ja continuò il suo racconto: si era ritrovata sola e disperata a Pietroburgo e aveva incontrato Leo, di passaggio con la sua compagnia teatrale. Avendola vista in lacrime, l'attore aveva ascoltato paziente la sua storia e si era offerto di aiutarla. Quando seppero della mia partenza per la Siberia, raggiunsero il convoglio e proposero uno spettacolo ai soldati. Un potente sonnifero nel vino aveva fatto il resto.

«È condannato a morte. Tra cinque giorni, a Mosca» disse Leo.

«Pugačëv» chiesi. «È quello che merita».

«Come puoi pensare una cosa del genere?» proruppe Maša «è un uomo onesto, ti ha trattato da pari e mi ha protetta».

Alla luce della candela, notavo nei suoi occhi una consapevolezza che ignoravo, come se fosse diventata adulta d'un colpo.



«Pugačëv è stato feroce con i nemici» proseguì Leo «e dipingerlo come un bandito serve a spaventare e dividere il popolo. Ma la repressione contro i contadini che chiedevano libertà è stata violenta e arbitraria. Perché fare questo al vecchio Savel'ič? E a quante altre migliaia?».

«Perdonali, *batjuška*, non ascoltare queste pazzie» piagnucolò Savel'ič.

Le sue parole mi colpirono. Come poteva chiedere il perdono di chi lo aveva torturato? La nostra fedeltà all'Impero valeva più della vita di migliaia di innocenti?

«Andiamo a Mosca» conclusi.

La slitta scivolava veloce sul Volga, che scorreva tra rive boschive raramente interrotte da piccoli gruppi di isbe. Seduto di fronte a me, Leo non tratteneva il suo stupore. «Non mi fido» ripeteva con il suo accento italiano «a correre sopra dell'acqua fredda». E Savel'ič ogni volta riprendeva la stessa spiegazione.

Osservavo Maša scoprendo nuovi tratti del suo carattere. Gli eventi dell'anno trascorso avevano segnato il suo animo nel profondo e io stesso la consideravo con occhi diversi. Sovrappensiero, non sentii la domanda.

«Ce la faremo?» ripeté Mar'ja.

«Certo» dissi io «stasera siamo a Dubna e dopodomani a Mosca».

«Lo salveremo?» insistette.

Nessuno rispose.

Il mio sguardo si posò sul volto sfigurato di Savel'ič. Leo aveva ragione: l'Impero si preparava a dare spettacolo del cadavere di Pugačëv come esempio per chiunque osasse sfidarlo.

«Popolo unito non è mai vinto» ripeteva l'italiano.

Quella frase era entrata con forza nei miei pensieri. Alle mie critiche contro la rivolta, Leo rispondeva che Pugačëv non considerava le anime dei contadini come proprietà da acquistare con la terra. Per questo, diceva, era una speranza per il popolo.

Il 10 gennaio arrivammo sulla Bolotnaja colma di gente nonostante il gelo. L'unico piano che avevamo era di mescolarci alla folla mascherati da Scaramouche, facendoci passare per attori venuti a intrattenere il volgo. In realtà assistemmo semplicemente all'esecuzione e non potrò mai perdonarmi questa vigliaccheria. Di quella mattina dirò solo dell'orrore che mi colse udendo i moscoviti sbraitare all'indirizzo del condannato.

«Rinnegato, *raskolnik*, bandito» ululava la folla.

Pugačëv guardava la piazza con sdegno, ma una fiamma brillò nei suoi occhi quando scorse le tre maschere. Ad anni di distanza, rabbrivisco ancora al ricordo del boato che accolse il boia quando mostrò la testa e le quattro membra strappate dal corpo del ribelle.

Qui si interrompono le memorie di Pëtr Andreevič Grinëv. I discendenti raccontano che lui e Mar'ja seguirono per qualche anno la compagnia di Leo in Europa e si sposarono al ritorno in Russia. Nella casa dei Grinëv, in una cornice di vetro, si possono ancora vedere un vecchio disegno che rappresenta Scaramouche e una lettera. È scritta da Leo e si conclude così: «Caro amico, non tormentarti: non potevamo fare nulla.



Possono uccidere ribelli e straziare cadaveri, ma lo spirito di Scaramouche non morirà mai».

Accanto alla cornice, sono appese due maschere e sul muro c'è una scritta in italiano:

UN POPOLO UNITO NON È MAI SCONFITTO



Più leggero dell'aria Versailles 1783

di Giovanna Corradi

19 settembre

Richiuse la porta alle sue spalle e si avvicinò al tavolaccio. La baracca aveva decisamente bisogno di una sistemata e alcune assi schiodate trattenevano malvolentieri gli spifferi esterni. Durante l'inverno l'umidità avrebbe fatto sentire i suoi morsi nelle ossa stanche e vissute, ma settembre era ancora un mese piacevole nell'Île-de-France.

Il vecchio era stato attore protagonista in una piccola compagnia che aveva girovagato la Normandia e la Bretagna per un paio di decenni. Quando la compagnia si era sciolta, per le difficoltà economiche e per una storiaccia di tradimento riguardante il capocomico e la nuova arrivata, aveva vagabondato un paio di mesi in miseria ed era quindi riuscito a trovare lavoro come manovale giardiniere qui a palazzo. Tale occupazione, sufficiente a malapena per il sostentamento, gli consentì però di coltivare la sua antica passione per gli insetti, risalente alla fanciullezza, e di trasformarla in qualcosa di nuovo.

Sedette sulla sedia, si versò un bicchiere del pessimo sidro che trangugiava di continuo, e rimase immobile ad osservare la scena allestita sul piano di fronte ai suoi occhi. «Che giornata! Quanti palloni gonfiati c'erano in giro! Mica uno solo!» disse tra sé e sé. «E quelle povere bestie... Un gallo, un'anatra e un montone, per compiacere e far blaterare tutti i galletti, le oche starnazzanti e i pecoroni seduti sugli spalti!».

Quel venerdì si era svolto un evento eccezionale nel piazzale antistante la reggia, attirando un buon numero di spettatori in aggiunta al nutrito manipolo di cortigiani che ne frequentavano abitualmente i viali e i giardini e, presumeva il vecchio, anche le sale. Due fratelli, originari del sud, avevano dato pubblica dimostrazione della loro diabolica e stupefacente invenzione: un pallone di tessuto gonfio d'aria, colorato in blu ed oro, aveva mandato in sollucchero il re e i nobili spettatori, trasportando in cielo per alcuni minuti il suo equipaggio animale. Sulla murata di legno, a fianco degli spalti, una scritta:

LE MARTIAL PLUS LÉGER QUE L'AIR!

Dopo aver rivissuto nella propria mente le immagini deliranti di quel volo, occorso solo poche ore prima, finalmente si rilassò. Il respiro si fece regolare e si lasciò rapire dal



suo passatempo prediletto: allestire commedie e drammi sulla superficie sconnessa del tavolaccio di legno, quale demiurgo e regista assoluto, servendosi della sua formidabile compagine di interpreti.

Fece entrare in scena il suo personaggio preferito, quello che gli aveva donato maggior gloria ai bei tempi del teatro: Scaramouche. Lo spaccone mascherato era interpretato mirabilmente da uno stupendo esemplare di scarabeo cornuto (*Oryctes nasicornis*). Il corpo del coleottero era lucido di riflessi metallici e provvisto di un baldanzoso rostro nero di notevoli dimensioni. Il vecchio ignorava che negli scarabei la grandezza delle corna e quelle dei testicoli sembrano essere inversamente proporzionali, e giocava al suo eroe con fierezza ed eccitazione. A causa del nome del personaggio le opzioni erano state *un scarabée* oppure *une mouche*: di fatto non v'era mai stato alcun dubbio! Il nasicornio inscenava le sue bravate con gran beffa dei bombici, delle vespe e dei mosconi, ed attirando la fremente e lasciva ammirazione delle splendide vanitose vanessa.

La perizia del vecchio nel far seccare gli insetti mantenendone vivi i colori era straordinaria. Non conosceva affatto il lavoro di Réaumur o di Linneo, ma se avesse avuto la sorte di frequentare altri ambienti, forse proprio quelli che malediceva tanto spesso, la sua esperienza gli sarebbe valsa fama di grande entomologo. Non alla scienza ed allo studio era però interessato, quanto al rappresentare le vicende umane, con tutte le ingiustizie e le passioni, il riso e il pianto, la miseria e la nobiltà, tanto di denari quanto d'animi. Si immerse quindi nella sua farsa, giocando con consumata abilità le varie parti.

Quella sera tuttavia, irritato dalla boria del sovrano e della sua corte, la mente ancor piena di un timoroso disprezzo per la vanagloria dei signori che ambivano ad accaparrarsi persino il cielo sopra le nostre teste, incuranti del popolo sempre più affamato e stentato, introdusse senza pensarci una variazione rispetto alle sue consuete *mise-en-scène*. Un grosso grillo bruno ed una manciata di cavallette furono prontamente eletti a rappresentare Luigi XVI e la sua corte. Un pomo del Calvados fece le veci dell'aerostato dei Montgolfière, contribuendo mirabilmente alla scenografia. Scaramouche cominciò a menar fendenti col suo rostro e a gettar le cavallette a gambe all'aria, tra l'ilarità del popolo a sei zampe. Presto il vecchio s'accorse che mancava qualcuno: prese l'unico esemplare di macaone in suo possesso, bellissima ma purtroppo priva del capo a causa di un accidente durante la lavorazione, e diede al Desiderato la sua legittima consorte.

Una complessa trama coinvolse tutti gli "attori" per diversi minuti, e giunse infine l'ultimo atto: il coleottero si trovava al cospetto del grillo, negli appartamenti privati di quest'ultimo, pronto per il duello finale. Dimentico del confine tra realtà e finzione, assorbito come non mai nella propria opera, il vecchio mosse con foga eccessiva il guitto trasformato in eroe, destinando così il pregevole grillo alla medesima sorte della sua sposa: il capo reciso di netto dal rostro dello scarabeo.



Alpinisme Savate Monte Bianco 1786-1789

di Alpinismo Molotov

...Alla fine dell'intervista, dopo che Jacques Balmat ebbe finito di scolare l'ultimo bicchiere della terza bottiglia, pensai bene di suggellare il suo eroico racconto della prima ascensione del Monte Bianco con una bella frase ad effetto che ne riassume la fatica e la prostrazione a cui lo portò l'impresa, sicché sentenziai giulivo: «Insomma...No brioche sul Monte Bianco!».

L'uomo, fino a quel momento allegro e chiacchierone, sbiancò, proprio come il monte che l'ha reso famoso. «Dove avete sentito questa frase?» chiese con un fil di voce.

«Oh è solo un gioco di parole che mi è venuto in mente così, al momento» mi affrettai a tranquillizzarlo, preoccupato e stupito dal suo repentino mutamento di umore.

Non sembrava convinto per cui aggiunsi: «Secondo alcune cronache il 14 luglio 1789 su una delle mura perimetrali della Bastiglia, subito dopo la sua presa, comparve un enorme graffito:

PAS DE BRIOCHE SUR LA RÉVOLUTION

Credo fosse la risposta dell'estro popolare alla leggendaria dichiarazione attribuita a Maria Antonietta, sì, quella per la quale il popolo avrebbe dovuto darsi alle *brioche* in assenza di pane... M'è venuto spontaneo associare la vostra gloriosa presa del Monte Bianco alla presa della Bastiglia, tutto qui».

Ma la mia chiosa non tranquillizzò Balmat. Eravamo rimasti solo io e lui alla tremolante luce della lampada, Payot la mia guida si era defilato mezz'ora prima, poco dopo l'aveva seguito l'oste, entrambi dovevano essere ben stufi di sentire la solita frusta storia del vecchio Balmat. Sul tavolo tre bottiglie vuote di vino di Montmeillan e una piena in attesa. Mentre la stappavo il mio ospite riprese a raccontare: «Quella frase, tale e quale a come l'avete detta voi, la rinvenni tracciata su un muro di ghiaccio, in cima al Dôme du Goûter quando tentai di portare *monsieur de Saussure* in vetta al Monte Bianco, nello stesso agosto 1786, quindi tre anni prima della presa della Bastiglia!».

Sentivo di essere il primo ascoltatore di quell'appendice inedita della solita storia, mi affrettai a riempirgli il bicchiere mentre lui continuava: «Sapete, il Dôme du Goûter si chiama così perché il sole di solito ne illumina la vetta nell'ora in cui si fa la merenda,



perciò interpretammo quell'allusione alle *brioche* come una burla di qualche compaesano... Eppure salire in groppa al Dôme non è uno scherzo: saranno più di dodicimila piedi da Chamonix!».

Svuotò il bicchiere e proseguì con voce pastosa: «Poche ore prima però mi era sembrato di scorgere con la coda dell'occhio una specie di ombra furtiva tra i crepacci del ghiacciaio di Bossons. Pensavo si trattasse di uno scherzo della mente, come la fata morgana... Ma ai Grand Mulets distinti chiaramente una sagoma, una figura sinistra dotata di un naso spropositato, come una specie di becco di cicogna! Cercai di additare la mostruosa comparizione a *monsieur* ma essa si dileguò in un attimo. Il mio cliente mi disse che forse mi ero confuso per via del riverbero del sole sulla neve, ma sole non ce n'era in quel momento!».

Cercai un modo per svignarmela, come Payot e l'oste. Sapevo che era abitudine dei valligiani favoleggiare di creature mitiche locali. Ce n'era una per quasi ogni valle, come stemmi araldici popolari ad uso e consumo dei visitatori stranieri più allocchi: c'era il bestione peloso, il corvo a tre zampe, il cervo bianco e ora l'uomo dal becco di cicogna! Che delusione però che anche il grande Jacques Balmat detto Monte Bianco si abbassasse a simili mezzucci per turlupinare il viandante! L'uomo questa volta si riempì un altro bicchiere da solo, come a farsi forza. Qualcosa nei suoi gesti e nella sua faccia mi indusse però a restare ad ascoltare. Mi riempii un bicchiere anch'io, sarà stato il terzo della serata contro le tre bottiglie e passa del mio interlocutore.

«Come vi dicevo la scritta in vetta al Dôme fu interpretata dagli altri come uno scherzo da prete, “saranno stati Tournier o Carrier, magari addirittura il vostro amico Paccard!”, mi dissero i portatori. La spedizione non era così grossa come quella che l'anno successivo avrebbe portato *monsieur de Saussure* in vetta ma eravamo comunque in sette: c'era un'altra guida Cuidet un servitore personale di *monsieur* e altri tre portatori, uno era addetto alle vettovaglie e gli altri due agli strampalati aggeggi di scienza del mio esimio cliente.

Ebbene al Col du Dôme rinvenimmo un'altra scritta nella neve:

LA RIVOLUZIONE NON SI FARÀ CON GLI STRUMENTI SCIENTIFICI

Anche *monsieur* iniziò a innervosirsi, soprattutto quando aggirato un costone lesse la terza scritta:

LA RIVOLUZIONE NON SARÀ CONDOTTA DA ARISTOCRATICI IN REDINGOTE

E ancora, un po' più avanti:

LA RIVOLUZIONE NON SI AVVARRÀ DI SCALETTE, PERTICHE E ARPIONI

Era evidente che si riferisse all'armamentario da noi usato per attraversare alcuni crepacci sul Grand Plateau. L'autore di quelle scritte doveva precederci di poco! Vedete, oggi ormai sono in tanti ad aver calcato le terre alte del Monte Bianco ma all'epoca solo due persone erano riuscite prima a raggiungere il punto in cui ci trovavamo: io ed il



dottor Paccard, nessun altro! E conoscevo bene il dottore, non era lui il birbone, anche perché poi un'ulteriore scritta diceva:

LA RIVOLUZIONE NON SI FARÀ PER UN PREMIO IN DENARO

E quella era una precisa stoccata a me e Paccard.

La presenza che ci dileggiava e aveva il tempo e l'agio di tracciare frasi astruse a caratteri cubitali nel ghiaccio e nella neve ci inquietava tutti non poco. L'ultima frase che leggemo fu:

LA RIVOLUZIONE NON SI FARÀ CON PORTATORI E SERVI

LA RIVOLUZIONE METTERÀ TUTTI AL POSTO DI GUIDA

Subito dopo si staccò un'enorme fragorosa valanga dalla cresta de Les Bosses che spezzò il gruppo. Io mi ritrovai staccato dagli altri, lo spostamento d'aria mi sbalzò nel vuoto. Ero spacciato! Riuscì istintivamente ad afferrare una roccia affiorante dalla neve. Rimasi aggrappato lì con le gambe che penzolavano nel baratro. Fu allora che a pochi piedi sopra di me comparve l'essere! Il terrore della visione mi fece addirittura scordare del terrore del vuoto: aveva un teschio con delle enormi occhiaie al centro delle quali brillavano delle pupille fredde che mi fissavano e poi c'era quel rostro lungo e acuminato sopra la bocca! Rimanemmo lì, occhi negli occhi, per un istante interminabile, quindi con mia enorme sorpresa mi gettò un canapo, una lunga ma solida corda che afferrai con forza. Mi tirai su fino a raggiungere una clessidra di ghiaccio, al sicuro, alla quale l'individuo aveva legato la fune con un cappio. Di lui non c'era più traccia. Una corda in montagna! Non ci avevo mai pensato a quanto potesse essere utile!

Discesi la costa alla ricerca degli altri, li ritrovai più in basso sani e salvi, stavano ritornando a valle e quando mi scorsero mi guardarono come fossi Orfeo di ritorno dall'Ade: mi avevano creduto sfracellato in fondo al burrone! Scendendo non trovammo più le scritte, forse avevamo leggermente cambiato percorso ma *monsieur* concluse che eravamo stati tutti vittima di un'allucinazione collettiva.

Eppure io vidi un'ultima scritta mentre attraversavamo il ghiacciaio di Taconnay, era tracciata su una lastra di ghiaccio, era la più incomprensibile:

LA RIVOLUZIONE È NELLA MONTAGNA!

VIVE L'ALPINISME-SAVATE!

Ora il termine alpinismo è di gran moda ma quella era la prima volta che lo sentivo nominare anche perché non è che allora si andasse per monti come si fa oggi! Eravamo pochissimi nell'intero orbe terracqueo a rischiare l'osso del collo per una vetta! E poi *savate*? Cosa voleva dire *Alpinismo Ciabatta*?».

«La *savate* è una tecnica di lotta usata dai marinai e dagli operai del porto di Marsiglia» dissi io, confuso. C'era un legame tra il Monte Bianco e la Rivoluzione? C'era ancora dello scetticismo in me ma poi, pensando a voce alta ebbi un'intuizione: «È incredibile, a pensarci bene, lo schieramento di deputati più radicali della Convenzione si fece



chiamare *La Montagna*. Per la vulgata quel nome fu dettato dalla posizione alta degli scranni dove costoro scelsero di sedersi al palazzo delle Tegolerie ma una voce dice che ad ispirare quella nomea fu un graffito... Sì, una scritta arcana che diceva proprio: “La rivoluzione è nella montagna!”.

Presi un lapis e un foglio di carta e chiesi a Balmat: «Sapreste farmi uno schizzo dell'uomo... Ehm con il becco da cicogna?». L'anziana guida esitò ma poi prese coraggio e tracciò una figura sul foglio con rapidi segni, quindi mi allungò il risultato. Era una figura familiare, sembrava una maschera italiana. «Ma certo! Scaramouche!».

«Chi?».

«Scaramouche è una macchietta da teatro ma negli anni della Rivoluzione a Parigi, poco dopo che fu spiccata la testa al Capeto e alla sua consorte, comparve nel foborgo di Sant'Antonio un giustiziere solitario che portava quella maschera!».

«Io in verità... L'avevo già visto» aggiunse Balmat con mestizia dopo un po'.

«Cosa?».

L'uomo combatteva con se stesso. Era come se avesse un nodo in gola da sciogliere, un grumo di passato che ne aveva larvato l'animo per anni. Era un fardello di cui doveva liberarsi, un debito di riconoscenza forse, verso quel figuro che d'altronde gli aveva salvato la vita.

«Avevo intravisto quella maschera anche poche settimane prima, quando ero salito per la prima volta sul Monte Bianco con Paccard... Anche quella volta vidi una scritta».

«Dove?».

Fece un sforzo immenso, scollò l'ultimo bicchiere di vino e finalmente lo disse: «Sul manto nevoso della vetta».

Ammutolii, dunque Balmat era un impostore? Non era lui il vero “Monte Bianco”?

«Che scritta? Cosa diceva?».

«Una sola parola, di quelle che usate voi cittadini» borbottò nervosamente.

«Quale?».

«Negoddì».

Mille scuse a Jacques Balmat,
Alexandre Dumas e
Gil Scott-Heron



L'infame Motier Parigi 1791

di Bastien Rousseau

17 luglio

Dentro la giubba il caldo crea rivoli di sudore che si rincorrono sulla schiena, gelidi. L'Alverniate è immobile, scruta davanti a sé come dal pennone di una nave. Le onde che gli si parano davanti spumano minacciose, ma fino ad ora si sono infrante deboli contro le murate.

Maledetto il Capeto. Il capitano dice che hanno tentato di rapirlo, ma che abbia provato a svignarsela a Varennes lo dicono anche i muri:

LUIGINO CODARDO

E nei foborghi adesso si sostiene che il giuramento sulla Costituzione era una bella presa per il culo, che il re era nemico della Rivoluzione già da un pezzo. Così mezza Parigi si è sentita autorizzata a venire sotto le mura a chiedere la testa del Capeto, povero lui e noi a non aver di questi tempi un sovrano degno del suo nome.

E dire che questa mattina erano solo Marat e alcuni altri amici del popolo a deporre una petizione sull'altare della patria, tanto che alla vista di quei pochi avevamo anche abbandonato il campo. Come fossero diventati quel fiume non sono ancora riuscito a capirlo. Dicono che si sia riversata gente da tutti i foborghi, e che continuino ad arrivare. Dicono anche che ne abbiano linciati due tra la folla, credendoli spie. Temo che possa succedere qualcosa. L'Alverniate no, la rivoluzione l'ha già fatta di là dall'oceano. Perfino il sindaco Bailly al suo fianco sembra un ragazzino intimorito. La Fayette se ne sta impettito ad affrontare la folla montante con il solo sguardo e il respiro fermo. Tiene milleduecento uomini alle spalle fermi inchiodati al terreno unicamente restando immobile. Controlla l'aria intorno trattenendone il bandolo con le narici.

Il moschetto e le gambe cominciano a pesare, ciò nonostante non mi è permesso di sollevare un singolo stivale finché la ressa non si sarà dispersa. Un ufficiale, due file più indietro, porta il cappello sotto il braccio, si è avvicinato al capitano, deve aver ricevuto notizie dal ragazzino con la divisa in disordine che attende in fondo al sentiero. Faccio un passo in avanti per ascoltare cosa gli dice. Il panno rosso issato sul palazzo significa legge



marziale. Mi affaccio di sotto, la notizia deve essere arrivata anche tra i manifestanti. Qualcuno tra i cordiglieri delle prime file, riunito in capannelli, parla fitto fitto da qualche minuto. La Fayette segue invece con lo sguardo un tipo strambo completamente infagottato, come fosse la chiave di tutto. Ho passato sufficiente tempo con lui per sapere che per cogliere quello che sta succedendo sul campo non è dove puntano i suoi occhi che bisogna guardare.

Non è passato un minuto che mi ha già smentito; ecco il tipo infagottato che raccoglie un sasso da terra e alza la testa guardando da questa parte. Prego Dio che desista e maledico la bandiera rossa. Non mi piace che i soborghi stiano qui sotto a far casino, a parlar di politica. Non che di questa rivoluzione ci abbia inteso granché, e se la leva non fosse obbligatoria adesso starei sulla *rive gauche*, e altro che divisa. Ma se mi sono fatto un'idea in questi mesi è che i dottori della Convenzione e i capitani devono star vicino al re, ché amministrare la Francia non è come tirar le somme in un sobborgo. Prego Dio che se ne vadano a casa, che la sciabola di La Fayette resti parallela al fianco. Ché se quello ordinasse di fare fuoco il mio moschetto resterebbe con la bocca a guardare il sole, e di ficcar la testa nella macchina in Place de Grève per diserzione non è che ne abbia tanta voglia.

Il tipo infagottato muove un paio di passi verso di noi. Ora che è fuori dalle righe ne vedo il volto, o meglio, vedo il poco che spunta da una mascheraccia di tela rovinata. Il matto ha ancora il sasso in mano; non finisco di pregare che rinsavisca, che la pietra sta già volando verso di me. Il lancio è corto. Rotola inerte ben lontano dalla punta dei miei stivali. Non faccio in tempo a riderne con quello di fianco che un altro sasso fischia poco lontano dal mio orecchio. C'è mancato poco che mi ammaccasse la fronte. A Bernard, due file più dietro, non è andata così bene. Adesso è a terra e ha i capelli inzuppati di sangue. Sento la voce dell'Alverniate; incurante della pioggia di sassi comanda una salva per spaventare i bifolchi. Carico la polvere e attendo il segno. Un coro di tuoni esplose d'improvviso, calando il silenzio sul campo. I sassi cadono piombi interrompendo il proprio moto. La marea di fronte a noi è immobile, conta i feriti. Neanche uno. Li vedo guardarsi in volto scoprendosi tutti ancora in piedi. I fucili scarichi hanno prodotto il solo effetto di galvanizzare la piazza. Guardo il capitano, muto. Poi d'improvviso ho davanti agli occhi una scena già vista: Il capitano di fronte a me, una mano sul petto che sussurra: «Bisogna che tu obbedisci alla mia voce sempre, anche da sveglio».

Quello che devi fare. Quasi alla cieca le tue dita spingono piombo e polvere nella canna.

Sono sveglio. Ho ancora un'eco nella testa, non so cosa sia accaduto. Sono ancora qui in piedi, ma la scena che ho di fronte è appena diversa. La folla fugge via lasciando sul selciato i corpi dei caduti, ne conto decine.

So di non aver sparato. Tocco la canna del moschetto. Brucia.



Nascita di una nazione Repubblica Cisalpina 1797

di Lorenzo Filipaz

Passi continui, notte e giorno, come rintocchi di mille pendoli disarmonici. Sembrava che una mente li programmasse con l'irregolarità necessaria a farlo impazzire.

Una notte iniziò a gemere, sempre più forte: «Bastaaaaa!».

√

Violetta era da poco nella compagnia teatrale ma ben presto era salita alla ribalta entrando in attrito con la primadonna, la francese Claire Lacombe. Le sembrava che le dispensasse troppi rimproveri, persino in scena la guardava con cipiglio acido.

«Confondi il personaggio con l'attrice» sminuiva Marie, la sarta di scena, anch'ella francese. Quelle due là venute da Oltralpe stavano sempre assieme, spesso sparivano, i pettegolezzi su di loro si sprecavano. Marie le piaceva, non parlava molto ma una parola buona per lei ce l'aveva sempre, l'opposto della sua amica!

Dicevano di essere venute da Nantes per sostenere le truppe repubblicane nella Campagna d'Italia, ora in stallo. La guerra s'era infatti trasferita nelle stanze delle ville venete, ov'erano in corso le trattative. C'era di che intrattenere la soldatesca eppure la loro compagnia prediligeva il popolo. Inscenavano "il Tartufo" e già questo irritava Violetta: vai a mettere in scena Molière a Bologna dove tutti vogliono Goldoni? Per lei quella era roba vecchia, il mondo stava cambiando. I suoi vent'anni la spingevano a guardare con uguale astio il vecchio teatro e la società bolognese, ancora incartapecorita dal passato pontificale. Forse questi francesi erano degli invasori ma portavano cambiamento e questa Repubblica Cisalpina poteva essere un'opportunità imperdibile se solo il popolo l'avesse fatta propria.



C'era un gran dire in giro degli “Eguali”, falciati in Francia proprio dal giovane generale corso che ora conduceva la campagna d'Italia. Si diceva che una cellula si fosse rifugiata lì a Bologna. Smaniava di unirsi a loro ma il mistero li circondava.

Quella sera conclusero la *pièce* con l'irrituale trionfo di Tartufo su Orgone, la Lacombe si riservava infatti di decidere il finale secondo il suo vezzo. La mandava in bestia non perché ci tenesse al dettame dell'autore, anzi, l'idea le piaceva, ma era il fatto che fosse lei a deciderlo e all'insaputa degli altri attori! Non si sapeva mai se lo spettacolo fosse durato tre o cinque atti, decideva all'ultimo. Quella sera, dopo il finale, Violetta notò una persona nel pubblico fare uno strano gesto, come per mettersi la giacca ma in maniera troppo... “teatrale”! Aveva ancora addosso il costume di Elmira quando vide sgattaiolare le due donne fuori dal teatro, senza esitare decise di pedinarle. Proprio mentre infilavano Porta Castiglione vide che un'altra persona aveva avuto la sua stessa idea. Le bastò poco per inquadralo: uno sbirro. Notò un badile appoggiato ad un muro poco distante e... SDENG! Un colpo secco e lo stese. Ma il rumore la palesò.

«Che ci fai tu qui» chiese Claire.

«Vi copro il culo» rispose.

«Perché ci seguivi?»

Dire che era stata la curiosità non sarebbe bastato: «Gli Eguali, nessuno sa dirmi come incontrarli, voi potete aiutarmi?».

Marie guardò Claire e diede un'eloquente occhiata allo sbirro steso a terra.

«E va bene, vieni con noi» sentenziò Claire e mentre s'incamminavano le spiegò che loro due erano in Italia proprio per allacciare rapporti con le locali cellule superstiti degli Eguali. Il finale all'italiana dopo tre atti era il segnale convenuto per il via libera, già un paio di volte avevano tentato l'aggancio, quella era la prima che riusciva. Violetta la guardava a bocca aperta.

«Che c'è?» chiese Claire.

«No, niente... è che sei così diversa dal solito, sei... affabile!».

«Te l'avevo detto che era una messa in scena» s'intromise Marie.

«Sì, fare la diva bisbetica era un depistaggio» disse Claire.

«Certo che la sai fare proprio bene la parte della stronza, non è che mi insegneresti?».

Le tre si sciolsero in una risata complice mentre entravano in un'angusta pusterla. Accesero una lampada cieca. Dopo un lungo e stretto corridoio si calarono per una botola in una grande galleria dove scorreva un torrente rumoroso, *l'Aposa* pensò Violetta mentre Claire illuminava quell'acheronte che sbucava e spariva nell'oscurità. In lontananza individuarono un'altra luce.

Marie urlò forte: «Non puoi affermare un diritto!».

Rispose una squillante voce tenorile: «Mentre conservi un privilegio!».

Claire sorrise riconoscendo in quella parola d'ordine una sua frase, peraltro detta in un momento ben triste.



«È lui!» disse Marie.

Raggiunto l'uomo Marie fece le presentazioni: «Claire Lacombe... Leo Modonnet».

«Modonesi» corresse lui «molto piacere, ma lei chi è?» chiese indicando Violetta.

«La nostra guardia del corpo» rispose Marie sorniona.

«Bene, andiamo!» concluse Leo, ma tra sé e sé bofonchiò: «Troppa figa in questa storia, e di troppo alta qualità». Pensava ai suoi compagni, tutti maschi costretti in clandestinità a radi rapporti con le *sbarbe*.

Entrarono in una grande sala a volte incrociate, ben illuminata e zeppa di uomini barbuti vocianti. Non appena fecero il loro ingresso il chiacchiericcio s'acchetò. Leo si schiarì la voce: «A-ehm, ecco la legazione d'Oltralpe, possiamo incominciare».

Dopo alcuni prolegomeni fu presentato l'ospite della serata: un delegato proveniente da Milano. Nel frattempo un uomo che a Violetta sembrò giovanissimo le venne incontro presentandosi sottovoce come Bortolomio. Era gentile e goffo, specie nel tentare di celare il suo forte accento veneto, al collo portava un vistoso medaglione scarlatto. Mentre l'oratore lombardo teneva concione Bortolomio illustrò a Violetta tutti i personaggi presenti. Fu il nervosismo che percepì in Claire e Marie a indurla a prestare più attenzione alle parole del delegato: «Questa Repubblica Cisalpina deve espandersi all'intera Italia affinché noi si possa essere uniti, non più derisi e calpesti! Dobbiamo pretendere i Grigioni e poi guardare a levante fino ai Balcani!».

«Ma di che cazzo blatera?» sbottò Marie lasciando interdetto il milanese, ne approfittò Claire che s'inserì in perfetto italiano: «Abbiamo fatto molta strada per venire fin qui non certo per parlare di espansioni territoriali, peraltro di una nazione inesistente». Si alzò un astioso brusio che Claire placò con mestiere. «Qui non si discute la grandezza della cultura italica, gli Eguali lo dice il nome dovrebbero occuparsi di quell'Uguaglianza che la Costituzione dell'anno III ha cancellato dall'agenda rivoluzionaria, subordinandola alla Libertà, parola svuotata e trasformata in sinonimo di proprietà!».

«Ma è di uguaglianza che qui si parla, madame» controbatté il milanese, viscido «ma essa è minacciata dai teutoni e dagli schiavoni».

Claire lo stroncò: «Quelli che voi chiamate teutoni stanno combattendo la battaglia contro il vecchio regime proprio come voi, dovrete lottare insieme! E quelli che chiamate schiavoni? Non sono forse un popolo asservito da padroni turchi, austriaci e Serenissimi?».

«Falso! Sono servitori solo del Turco e dell'Austriaco. La Repubblica di San Marco li ha sempre trattati bene e loro non fanno altro che cospirare con il nemico! La Dalmazia, millenario focolare di latinità, è stata svuotata dai suoi originari abitanti nostri fratelli da un progetto di sradicamento della nostra civiltà! Gli schiavoni vanno ributtati oltre i Balcani, solo ristabilendo l'italianità su entrambe le sponde dell'Adriatico potremo edificare la Repubblica e ristabilire il nostro onore!».



Un applauso scrosciante ratificò la tirata del delegato, tramutandosi in un motto scandito: «Patria e onore!».

Bortolomio prese sotto braccio Violetta: «La tua amica sbaglia, non può capire. Io vengo da Zara e quanto ha detto il delegato è vero: ci stanno buttando a mare! Lo dice anche lo Zanni!».

«Andiamo» disse Claire a Marie. Leo fece un cenno a Violetta di venire. Aveva tanto smaniato per incontrare gli Eguali e ora doveva già mollarli? E poi c'era Bortolomio...



L'Apicoltore era vestito con una strana maschera da dottore della peste, un cappello a larghe falde e un'ampia veste a sbuffo, tutta nera tranne la candida maschera, le occhiaie coperte da lenti affumicate.

«Siete voi dunque dietro l'auto da fé al *fu* club dei Giacobini» disse all'uomo dalla testa di cuoio. «Avvicinatevi pure, non vi pungeranno» alludeva alle api ronzanti attorno all'apiario in aperta campagna.

«Voi siete un monarchico ma vi convertirò. La monarchia è un metodo di controllo primitivo del potere, buono finché si governa dei bifolchi suggestionati dal sangue. Ma il potere non si trasmette con il sangue, anzi, spesso i figli di grandi re si rivelano dei fannulloni, non conoscono la pugna. Sapevate che l'ape regina alla nascita è uguale a tutte le altre api operaie? È la pappa reale di cui si nutre che la fa crescere e sviluppare sessualmente. Il segreto è il nutrimento, l'educazione, il solo garante della trasmissione del potere, sangue e stirpe non significano nulla. Una regina appena nata deve poi guadagnarsi la fiducia dello sciame uccidendo le altre regine rivali, l'educazione non basta, occorre saper dimostrare spietatezza e risolutezza».

La testa di cuoio annuì.

«Oggi disponiamo di nuovi strumenti per accrescere il potere e la proprietà. Cos'era l'esercito all'epoca della monarchia? Un'*elite* corrotta, debole, adatta solo a schermaglie rituali con gli altri eserciti. Pensate invece a cos'è diventato l'esercito con la Repubblica: una macchina efficiente, capace di fronteggiare le armate di dieci regni. Reclutando i soldati nel popolo poi si è creato un legame inedito tra esso e l'esercito».

L'Apicoltore scoperchiò un'arnia di paglia, il ronzio delle sue ospiti aumentò, prese quindi un tizzone fatto di stoppie e soffiò il fumo sull'alveare. Il ronzio s'acquietò e le api rientrarono nell'arnia.

«Vedete, la minaccia del fuoco calma le api nei confronti dell'apicoltore. Il pericolo esterno è il sistema più efficace per tenere unito e docile il popolo, lo si è visto nei primi anni della Rivoluzione. Per questo occorre sostituire i regni sorretti da sovrani imparentati fra loro con nazioni contrapposte fra loro. Ciò ingenera un'appartenenza e una fedeltà nelle plebi che nessuna corona potrà mai suscitare».



Raggiunsero un'arnia discostata, le sue api apparivano deboli e poco reattive mentre altre entravano ed uscivano ricolme di miele.

«Questa famiglia era troppo debole, quella vicina invece troppo forte, la seconda ha preso d'assalto la prima saccheggiandone tutto il miele, il mio miele! Lo stesso accade quando una famiglia produce troppo, bisogna cercare di dividerla prima. Le famiglie vanno tenute in equilibrio fra loro, come le nazioni, solo così possiamo poi raccogliere da tutte un'adeguata razione di miele. Al plebeo è giusto dare una piccola proprietà da difendere, basta mezza tesa quadra di terreno brullo o un profitto irrisorio, vedrete che il bifolco lo difenderà come fosse la sua prole e darà la vita per difendere non solo le sue miserie ma anche i grandi possedimenti contro cui altrimenti prima o poi si sarebbe ribellato, difenderà il principio che gli garantisce i suoi ridicoli averi. Nazione, proprietà, esercito sono concetti correlati e sono necessari per mantenere e accrescere il potere».

Finalmente la testa di cuoio parlò: «Voi parlate di nazioni come fossero entità che si creano dall'oggi al domani».

«Un po' di tempo ce ne vuole, ma non troppo. Avevo pensato proprio a voi per fondare una nuova nazione, quella italiana».

«Ma l'Italia è una convenzione geografica senza un retaggio comune, frazionata in mille potentati governati da stranieri, come si può crearvi una nazione dal nulla? E poi si dice che gli italici sono degli opportunisti pronti a piegarsi al padrone di turno pur di trarne un utile!».

«Questi sono proprio gli ingredienti adatti a creare una nazione» rispose serafico l'Apicoltore «la necessità di riscatto, il bisogno di un'appartenenza che vada oltre il campanile, il servilismo non possono che agevolare il processo».

«Perché proprio l'Italia?».

«La prigionia alla Salpêtrière vi ha tenuto all'oscuro degli ultimi sviluppi: il nostro esercito è ora impegnato proprio lì, poi c'è un problema: all'affinarsi del potere purtroppo si è affinato anche l'antagonismo, negli ultimi anni si è infatti organizzata la più pericolosa congiura di sempre ai danni della Repubblica, molto più grave della reazione monarchica: “la congiura degli Eguali”, i nemici giurati della proprietà e della nazione. Per fortuna siamo riusciti a sgominarli ma alcuni sono fuggiti proprio in Italia».

«Capisco» disse la testa di cuoio.

«Non credo» ribatté l'Apicoltore «il vostro incarico non sarebbe eliminarli ma sfruttarli! L'Italia si presenta come un perfetto laboratorio per i nostri esperimenti. Le indubbie avversità ambientali di cui poc'anzi parlavate — la frammentarietà politica, il supposto temperamento imbecille delle sue genti — ci diranno se il nostro metodo è efficace e applicabile ovunque. La presenza di sovversivi come gli Eguali costituisce un altro fattore ideale, voi dovrete infiltrarvi e inoculare in loro le nuove idee nazionali che andrebbero a sostituirsi alle idee rivoluzionarie. Se riuscissimo a fare degli Eguali la culla dell'idea nazionale italiana da noi fabbricata avremmo facile ragione di conquistare i



cuori dell'intero popolo nel giro di una o due generazioni, è un progetto a lungo termine ma la partita si decide adesso! Se riusciamo a nazionalizzarli ne faremmo dei servi fedeli, se dovessero accogliere le idee egualitarie diventerebbero dei nemici acerrimi proprio alle nostre porte!».

«Come potrei convertire quei sovversivi all'idea nazionale?».

«Instillate in essi l'idea che il loro diritto all'eguaglianza sia minacciato da un altro popolo, un nemico storico, ovviamente non da ovest noi francesi siamo i loro difensori il nemico deve stare a Est. Così si crea un retaggio comune, si riscrive la storia patria associandola ad una minaccia secolare, va bene anche da Nord ma lì si sentono protetti dalle Alpi, meglio l'Oriente ché nelle fantasie popolari nasconde sempre barbarie, tirannia, epidemie. Il Turco o meglio ancora lo Schiavone sono adatti. Le vostre "abilità", quelle che vedemmo all'opera quel giorno del mese di Piovosio al *fu* club dei Giacobini, per intenderci, faranno il resto assieme a Scaramouche».

«Scaramouche?».

«Proprio lui, quella maschera è un autentico idolo delle folle, se il nuovo verbo provenisse direttamente dalla sua bocca le probabilità di persuasione popolare sono molto più alte. Il suo mito si è diffuso anche in Italia, lì è conosciuto come Zanni».

«Dovrei quindi mettermi in maschera?».

«Non l'avete già, d'altronde?».



PATRIA E ONORE, quella formula sinistra continuava a echeggiare nelle orecchie di Leo, Marie e Claire la mattina dopo. La videro tinteggiata a caratteri cubitali sulle mura accanto a Porta Sant'Isaia.

«Non li avevo mai sentiti fare tali discorsi» ripeteva Leo a Marie e Claire andando su e giù per la piccola taverna dove si erano dati ritrovo.

«E poi erano come un sol'uomo, sembravano...».

«...sonnambulizzati» aggiunse Marie.

I due si guardarono negli occhi.

«Dov'è finita Violetta?» disse lei distogliendo lo sguardo.

«Sembrava colpita da quelle idee, non dovevamo portarla, è troppo giovane» disse Claire.

Violetta entrò nella taverna proprio in quel momento.

«Perché ve ne siete andati ieri?».

«Perché sei rimasta tu?» ribatté Marie, aggressiva.

«Ho sempre desiderato entrare negli Eguali, non potevo piantarli così e poi i loro mi sembravano buoni discorsi».



«Sciocchezze!» commentò Claire «Si sono bevuti l'eguaglianza, la loro ragion d'essere, altrimenti non baserebbero i loro discorsi sulle differenze con schiavoni, teutoni...».

«E i miei coglioni» completò Leo.

«Gli schiavoni minacciano veramente la Dalmazia, sono come i vandeani, me l'ha detto un Eguale che viene da lì, Bortolomio Maras» protestò Violetta.

«Non puoi saggiare la bontà di un'idea dando retta a ciò che hai fra le gambe» sbottò Marie. Violetta era sgomenta, non l'aveva mai trattata così rudemente, fu Claire stavolta a mediare: «Violetta, a quanto pare ci sono delle tecniche di persuasione occulta, siamo convinti che gli Eguali agiscano sotto l'influsso di una volontà esterna».

«Non capisco» disse Violetta, disorientata. In effetti qualcosa di strano l'aveva notato, specie nel delegato da Milano, soprattutto quando era comparso l'uomo in maschera.

«...poi ha parlato lo Zanni...».

«Chi?».

«Lo Zanni, l'eroe dei sanculotti, quello che a Parigi difendeva i foborghi dai monopolatori e dai muschiatini, lì mi pare lo chiamino Scaramuccia».

«Impossibile!» tuonarono Marie e Leo.

«Come fate a dirlo?».

«Lo Scaramouche di Parigi ero io!» rispose Leo.

«E io ero quella che gli ha confezionato l'abito di scena» aggiunse Marie, con inaspettata fierezza

Violetta trasecolò: «Ma perché qualcuno dovrebbe allestire una tale messa in scena?».

«Per mandare in vacca le idee rivoluzionarie!» rispose Marie.

«Già, e noi ora dobbiamo fermare questo svacco» disse Leo. «Ho già un'idea».



L'uomo dalla testa di cuoio era quasi riuscito a realizzare i piani dell'Apicoltore, poi il sabotaggio. Tutto era incominciato dalle scritte PATRIA E ONORE con cui i “patrioti” avevano tappezzato su sua indicazione le mura della città, in una notte tutte le N erano diventate delle irriverenti D. PATRIA E ODORE si leggeva ora ovunque, soprattutto in prossimità dei canali di scolo con gran ludibrio della plebe che fino a un giorno prima era sembrata invece sul punto di sonnambulizzarsi al mito della nuova patria. Gli effetti si riscontrarono persino negli stessi Eguali: era sparito il dalmata, Bortolomio Maras, pedina fondamentale nella storia della minaccia levantina. Si diceva che fosse stata la ragazzina, l'attricetta chiamata Violetta, a sviarlo. Si era messo a riscoprire le sue radici illiriche attraverso il ramo materno da cui aveva ereditato quel suo caratteristico medaglione rosso e ora predicava la fratellanza dei popoli, si faceva persino chiamare Bratoljub come secondo nome!



Si diceva che lo stesso Zanni modificasse le scritte nottetempo. Bisognava palesare l'impostura! Fu lui stesso una notte a spennellare: ZANNI SFIDA SCARAMOUCHE! Puntare sull'identità regionale, lui era francese, ma la maschera apparteneva al popolo italiano che ora andava a scagliarsi contro l'usurpatore in una sfida pubblica che doveva riguadagnargli il tifo popolare.

Ma la notte successiva nuove scritte comparvero sotto le sue:

TIFIAMO SCARAMOUCHE!

Possibile che delle stupide scritte avessero interrotto la catena di magnetizzazione? Ai suoi incontri con gli Eguali ormai si presentavano in pochi, era sparito anche il Manzoni, il delegato milanese, il suo sonnambulo più fedele. Doveva snidare quei maledetti imbrattatori di muri! Ogni notte si aggirava con la maschera di Zanni allo scopo.

Una sera finalmente sorprese un tipo minuto con la maschera di Scaramouche e un pennello in mano. Subito gli si avventò contro, ma il figuro lo stava aspettando e si scostò. Riuscì però a fargli volare via la maschera con un colpo di mano: era la ragazzina! Violetta! Poco male: avrebbe avuto facile ragione di lei, ma subito le si affiancò un'altra persona, anch'essa con la maschera di Scaramouche sul volto. Riconobbe al collo il medaglione rosso, era Maras, il dalmata! Intorno comparvero innumerevoli sagome, tutte con la stessa maschera. Un'imboscata! Uno degli Scaramouche gli sferrò una gran botta con una mazza facendogli volare la sua di maschera, svelando la sua faccia di cuoio.

«Ma è un mostro!» disse Violetta.

Con uno scatto riuscì a fuggire. Imboccò viottoli, corti, tetti, sembrava in salvo quando sbucò su una piazzetta illuminata da torce. Comparve una donna di cui distingueva solo la sagoma che librò in aria un guanto provvisto di lunghi spilloni fissati alle dita. Impossibile, la servetta alverniate! Il terrore lo invase, ben presto lo scalpaccio di infiniti passi gli riempì le orecchie, via più numerosi, disarmonici, iniziò a urlare: «Bastaaa».

√

Gli inservienti della Salpêtrière s'indaffaravano attorno al letto a cui era legato il cittadino Laplace in preda a un attacco senza precedenti. Due giovani medici assistevano, uno dei due trascriveva i vaneggiamenti del paziente.

«Perdi tempo: è il caso più disperato dell'ospedale».

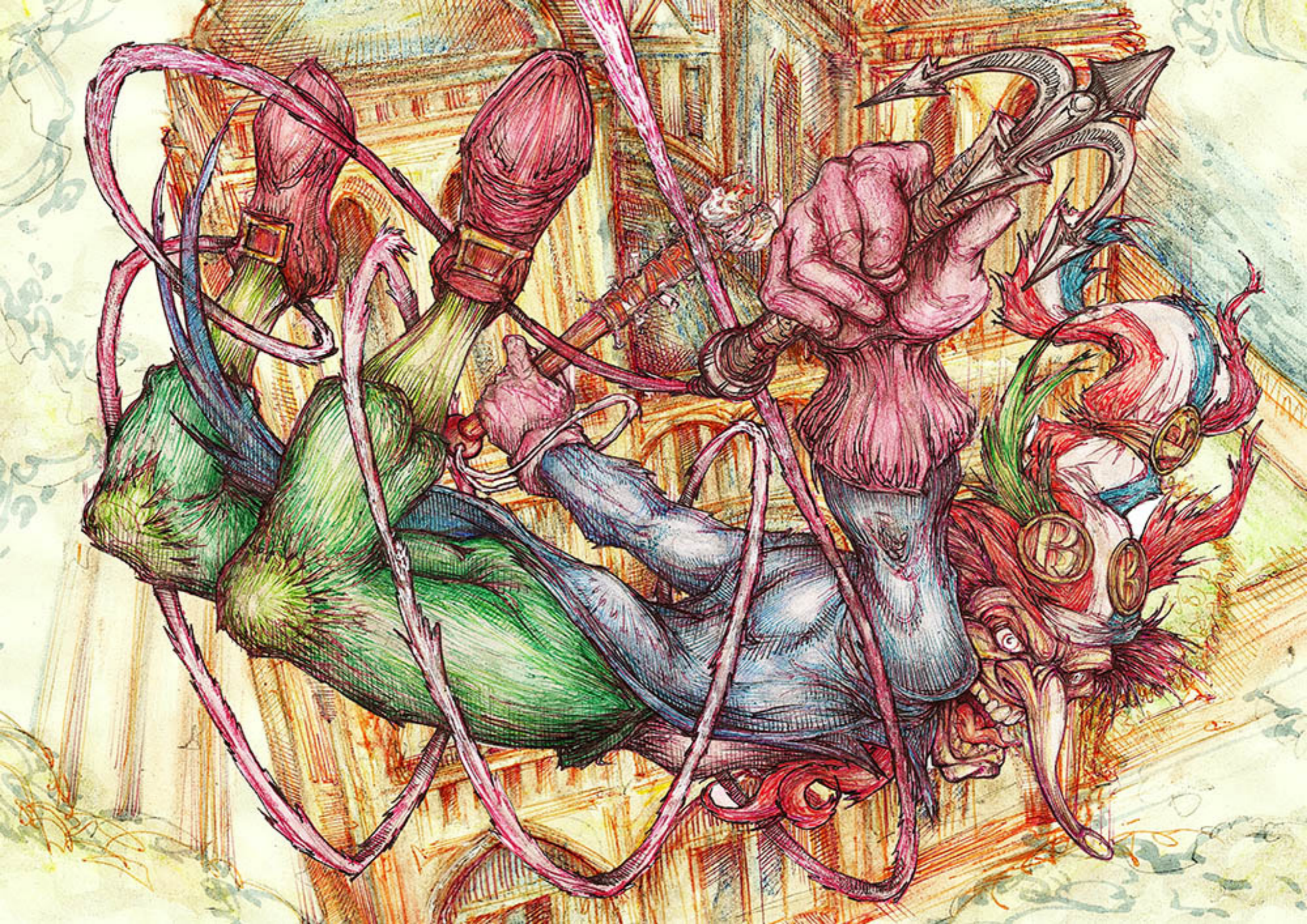
«Interesse personale, i suoi deliri sono strutturati: parla con ricorrenza di un Apicoltore che lo avrebbe inviato in Italia per instillarvi l'idea di una nazione unitaria fino alle Alpi e ai Balcani, che sarebbe sorta poi con il Trattato di Campoformio».



«Il Trattato di Campoformio è stato firmato un mese fa, non ne è nata nessuna nazione del genere, e il cittadino Laplace non si è mai mosso dalla Salpêtrière negli ultimi due anni!».

«Già, come fa comunque ad essere a conoscenza del trattato?».

«Non so, ho come l'impressione che le nostre più buone speranze siano gli incubi di quest'uomo malato mentre i suoi sogni saranno i nostri incubi».





6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300